

281.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 10 MAGGIO 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BUCALOSSI, MARIOTTI E ROGNONI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		Disegno di legge (Discussione):	
(Approvazione in Commissione)	17079	Conversione in legge, con modificazio-	
(Trasmissione dal Senato)	17079	ni, del decreto-legge 21 marzo 1978,	
Disegno di legge (Seguito della discus-		n. 59, concernente norme penali e	
sione e approvazione):		processuali per la prevenzione e la	
Conversione in legge, con modificazio-		repressione di gravi reati (<i>approva-</i>	
ni, del decreto-legge 30 marzo 1978,		<i>to dal Senato</i>) (2136)	17081
n. 80, concernente norme per age-		PRESIDENTE	17081, 17086, 17092, 17115
volare la mobilità dei lavoratori e		17117, 17118, 17134, 17174, 17179	
norme in materia di cassa integra-		BIANCO	17134
zione guadagni (2091)	17080	BONIFACIO, <i>Ministro di grazia e giu-</i>	
PRESIDENTE	17080	<i>stizia</i>	17177
ROBERTI	17080	BONINO EMMA	17083, 17140
Disegno di legge (Seguito della discus-		COSTA	17104
sione e approvazione):		DELFINO	17106, 17117
Conversione in legge del decreto-legge		FACCIO ADELE	17090, 17159
30 marzo 1978, n. 78, concernente		FELISETTI LUIGI DINO	17152
ulteriore proroga delle norme rela-		FRANCHI	17092, 17117
tive al contenimento del costo del		GORLA MASSIMO	17102, 17154
lavoro (<i>approvato dal Senato</i>) (2110)	17081	LETTIERI, <i>Sottosegretario di Stato per</i>	
PRESIDENTE	17081	<i>l'interno</i>	17117
PICCINELLI, <i>Sottosegretario di Stato</i>		MAMMÌ, <i>Presidente della Commissione</i>	17117
<i>per il lavoro e la previdenza so-</i>		MELLINI	17092
<i>ciale</i>	17081	MILANI ELISEO	17128
TEDESCHI, <i>Relatore</i>	17081	NAPOLI	17175
		PANNELLA	17087, 17164
		PAZZAGLIA	17115

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

	PAG.		PAG.
PICCOLI FLAMINIO	17116	Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Trasmissione)	17080
PINTO	17098, 17173		
SCOVACRICCHI	17139		
SPAGNOLI	17135		
ZANONE	17116		
Proposte di legge (Annunzio)	17079	Ministro della difesa (Trasmissione di documento)	17115
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	17184	Sostituzione di commissari	17079
Commemorazione del deputato Aldo Moro:		Votazioni segrete	17106, 17180
PRESIDENTE	17075	Votazione segreta di disegni di legge	17110
ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	17078	Ordine del giorno della prossima seduta	17184
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	17190

La seduta comincia alle 17.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 maggio 1978.

(È approvato).

**Commemorazione
del deputato Aldo Moro.**

PRESIDENTE (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, di fronte a quanto è avvenuto, ognuno di noi sente l'angustia, la povertà delle consuete parole di sdegno e di cordoglio. Aldo Moro ha avuto una presenza determinante nella vita del nostro paese e di questa Assemblea, possiamo dire sin dai primi atti costituenti della Repubblica democratica. Il nostro pensiero, in questo momento, va a fasi cruciali della vicenda di questo trentennio, di cui Aldo Moro è stato forte, decisivo protagonista. Perciò, nel momento stesso in cui piangiamo il suo assassinio, lo sentiamo come parte viva ed essenziale della storia di questo paese, con cui, oggi e domani, chiunque voglia capire ciò che è avvenuto e ciò che siamo, dovrà misurarsi, dovrà dialogare. Manca l'animo, manca la serenità per ricordare, anche brevemente, i singoli atti di una presenza politica così vasta, e che ha inciso così profondamente nel cammino della democrazia repubblicana. E poi forse l'essenziale non è in questo o quell'atto, pure significativo. Penso a qualcosa che andava oltre, e che non a caso ha esercitato una suggestione sempre più estesa, ha imposto un rispetto profondo anche agli avversari più tenaci, ha dato sempre il senso di una figura e di un intelletto sin-

golari. Penso alla sua capacità di esprimere una corrente di fondo dell'Italia repubblicana, al suo modo di concepire e di sottolineare il ruolo della « politica » nel nostro tempo, alla sua fiducia così marcata, così « laica » (in lui che pure viveva intensamente la fede religiosa) nella capacità e necessità della politica di ascoltare e mediare i movimenti profondi della società, conciliandoli continuamente con determinati patrimoni del passato e agendo per controllarne i tempi, le cadenze, le tensioni. Perciò, anche nella complessità a volte complicata del suo ragionamento — quante volte lo abbiamo ascoltato e con lui ci siamo in questa Assemblea soffermati a pesare le sue parole! — sempre sentimmo un respiro che guardava oltre il contingente.

In una fase così tormentata e ricca della storia del nostro popolo, dinanzi allo aprirsi di contraddizioni a volte laceranti, e mentre pressoché tutte le forze politiche ed ideali vivevano trasformazioni significative, egli, che pure era un uomo di partito così caratterizzato, così tenacemente ancorato ad un mondo ideale e politico, ebbe e tenne sempre viva la coscienza di sapere e volere guardare oltre il proprio campo, di sapere interrogare e interrogarsi sugli altri mondi, sugli altri campi. Forse mi sbaglio, ma io vedo innanzitutto in questa larghezza di orizzonti, prima ancora che nella sua così vasta attività di governo, quella dimensione di uomo di Stato, quella rappresentatività di dirigente del paese, che oggi ci fa sentire così pesante la sua perdita. Tante volte — ed è così amaro oggi ricordarlo dinanzi allo sbocco sanguinoso della sua esistenza — abbiamo parlato della sua prudenza. Non mi sembra che fosse solo tattica. Mi sembra che essa poggiasse su una nozione radicata della storia come processo, come

insieme di spostamenti molecolari, in cui l'arte (ed il potere) del politico doveva sempre tendere l'orecchio, rivolgere tutta l'attenzione a ciò che cresceva e cambiava nella società. Ecco allora in lui la continua affermazione dell'esigenza di controllare e guidare il quadro politico e, contemporaneamente, quella sua inquietudine, quella problematicità, quelle aperture alle svolte della società, del costume, del senso comune, che sono state un elemento così importante nella nostra dialettica democratica dell'ultimo ventennio.

Basterebbe questo ruolo straordinario, questo contributo così significativo alla vicenda del nostro tempo e della nostra democrazia a spiegare l'emozione violenta che sentiamo dinanzi al delitto, che lo toglie alla sua famiglia, a questa Assemblea, al paese.

Ma non si è trattato solo di un assassinio. Ricordiamo con orrore la prova terribile a cui Aldo Moro è stato sottoposto, solo, per cinquantacinque giorni, quasi nel fondo buio di un pozzo, sotto il dominio totale dei suoi aguzzini, esposto non solo alla tortura della ricorrente minaccia di morte, ma al tormento di interrogativi angosciosi su ciò che accadeva, sulle conseguenze e implicazioni di ogni suo possibile atto, sull'uso che si faceva di lui. Qui la pietà verso la sofferenza dell'uomo si unisce alla commozione per la tempesta che si è abbattuta sulla sua famiglia, a cui voglio inviare la nostra solidarietà in una ora in cui viene tolto a loro un essere così amato, così essenziale. Alla signora Moro, ai figli, ai familiari, cui siamo vicini insieme con tutto il nostro paese, noi vogliamo dire la nostra grande amarezza per non essere riusciti a scoprire gli assassini e ad evitare l'esito fatale. Alla democrazia cristiana diciamo che sentiamo quanto sia stata aspra la prova che essa ha dovuto affrontare, e quanto è duro il colpo che essa subisce privata di un uomo della statura di Aldo Moro. Mai come in questo momento avvertiamo, tutti insieme in questa Assemblea, i prezzi umani pesanti che può recare con sé la responsabilità di rappre-

sentare il paese e il dovere di far rispettare le leggi.

Stamane, dinanzi all'immagine del collega assassinato, raggomitato sul sedile di quella automobile, insieme con uno stringimento di cuore, siamo tornati a domandarci: perché una simile barbarie? Tutti in questi giorni abbiamo adoperato giustamente questa parola. Io non vorrei però che essa possa nasconderci la logica e il senso vero che guida i terroristi. Dobbiamo chiederci se ciò che a noi appare barbaro e persino assurdo non sia per loro lo scopo essenziale: la spirale di sangue e di morte, lo scatenarsi delle faide, la riduzione della politica a guerra di squadre armate. Per questo hanno colpito Moro, un punto così alto della dirigenza politica, un nodo della politica italiana. Per questo volevano creare la convinzione che non esistesse più alcuna legge e che gli assassini fossero pari agli assassinati. Per questo mi ostino a pensare che l'obiettivo profondo del loro disegno non siano solo i partiti, i sindacati, determinati corpi dello Stato, ma l'uomo semplice, l'uomo della strada, per terrorizzarlo, ricacciarlo nel privato, spogliarlo della partecipazione alla vita politica. Dunque il disegno è cupamente eversivo, non solo di queste istituzioni, ma di tutto un patrimonio secolare: della grande speranza sorta nella nostra epoca che la vita politica e le decisioni della collettività possano, debbano fondarsi sulla partecipazione e sul consenso degli uomini semplici, anche di quelli che non hanno la tessera di nessun partito.

Guai ad ingannarci. Guai a capirlo troppo tardi. Il corpo di Aldo Moro, crivellato di colpi nel cuore della capitale, poco lontano dal Parlamento repubblicano, è un insulto e una sfida a tutti. Le undici pallottole che lo hanno colpito al petto non avevano solo lui come oggetto. Volevano colpire con lui un bersaglio molto più vasto. Perciò non vedo separazione tra il corpo esanime di Moro e i morti di via Fani, e quelli di tanti altri caduti, che tutti, in questo momento, ricordiamo e accomuniamo come vittime e tappe di un attacco alla Repubblica.

Onorevoli colleghi, un gruppo di criminali ha sparato ancora stamattina a Milano. È stato versato altro sangue. Questa è la cruda realtà, con cui dobbiamo misurarci. Dunque, la risposta è urgente e non può esaurirsi né in un solo provvedimento, né nell'emozione di un'ora. Essa deve venire, verrà dalle masse del nostro popolo, che vorranno, sapranno esprimere la loro volontà concreta di difendere la democrazia e cioè le loro conquiste, i beni che le riguardano, la loro capacità di unirsi senza togliere nulla alle differenze, alla ricchezza della dialettica politica, all'indispensabile confronto delle idee. Questa volontà esiste ed è forte. Lo abbiamo misurato ieri nelle fabbriche, negli uffici, nelle piazze. Essa contiene, secondo me, uno straordinario potenziale di impegno a favore della causa democratica.

Ma lo sviluppo di questo potenziale, la efficacia e la durata di questa risposta, il superamento di zone di incomprensione e di sfiducia con cui dobbiamo misurarci senza presunzione, dipendono per tanta parte da ciò che sapremo fare noi, istituzioni della Repubblica, per colpire finalmente i criminali, con tutta la forza e la legittimità che ha la sua base e il suo quadro nella Costituzione della Repubblica: dipendono molto dalla nostra capacità di rinnovare ed adeguare norme, apparati, metodi dello Stato democratico. Siamo profondamente convinti che la risposta a questi barbari è la democrazia: ma una democrazia che sa tutelare la libertà e la vita; una democrazia capace di combattere i suoi nemici; una democrazia che sa volere e decidere.

Non abbiamo molto tempo nemmeno per le lacrime e per le condanne. La gente ci domanda opere. Per le opere ci vogliono risorse umane e materiali, e quindi scelte; che tolgano dove non c'è bisogno o c'è bisogno meno urgente e diano dove occorre rafforzare, rinnovare, risanare socialmente, politicamente, giuridicamente. Questa assunzione di responsabilità, questa coerenza tra parole e fatti è forse il primo debito che abbiamo dinanzi ai morti e rispetto a noi stessi, ciascuno per la sua parte.

Ma quando parlo di opere, penso anche alle idee, alla ricerca, al rigore nuovo con cui — tutti quanti — dobbiamo guardare al travaglio di questa società che è venuta trasformandosi. Sappiamo che il paese è cresciuto; e solo ciechi e bugiardi possono negarlo. Ma proprio perché l'Italia ha cambiato e tanti che ieri nemmeno riuscivano a raddrizzare la schiena, oggi si organizzano, domandano, partecipano; proprio perché il mondo ha camminato, si sono aperte nuove contraddizioni, e stanno tramontando da noi ed altrove schemi produttivi e modi di vita secolari, dobbiamo avere nitida la consapevolezza che può determinarsi uno scarto grave tra le domande, i mutamenti storici ed il modo di essere dello Stato. Perciò la necessità di una riflessione autocritica, di una ricerca creativa non è affermazione retorica, se davvero vogliamo non solo colpire i terroristi, ma togliere loro ogni possibile retroterra. C'è da far vivere tutta una eredità storica, che ha visto masse di uomini e di donne, pur in contrasto e a volte in lotta aspra tra di loro, educarsi ad agire insieme, a misurarsi su progetti generali, a rivendicare per sé, per i singoli, diritti e beni che abbiano significato e valore per tutti. C'è oggi chi punta perfidamente ad allontanare fasce di giovani da questa visione della storia e della lotta politica. Dobbiamo battere questo disegno; e allora dobbiamo domandarci anche quanto c'è, nel nostro modo di far vivere le istituzioni, che risulta rituale e che non comunica con l'animo di masse giovanili, che vivono oggi esperienze e problemi profondamente inediti rispetto al passato; masse a cui vogliamo, dobbiamo parlare.

I terroristi vogliono dimostrare che la democrazia è impossibile; vogliono stracciare la Costituzione non solo come norma scritta, ma come convinzione, fiducia, speranza dentro l'animo del popolo. Noi vogliamo dimostrare che la Costituzione, frutto della lotta creatrice del nostro popolo e delle sue libere organizzazioni, apre un orizzonte nuovo, in cui milioni e milioni di uomini e di donne possono convive-

re e confrontarsi nella libertà, possono trasformare se stessi e la società sulla base della convinzione e del consenso.

Con la perdita di uno statista come Aldo Moro, con il sacrificio di tanti - agenti delle forze dell'ordine, uomini del mondo del diritto, tecnici, giovani vite cadute per la strategia della violenza e nella guerra di squadre - abbiamo pagato un prezzo pesante. E sappiamo che abbiamo ancora dinanzi a noi una lotta dura. Ma tutta la storia di questo secolo travagliato, tutta l'esperienza dell'epoca moderna ci dicono che la forza creativa, la convinzione e la partecipazione di comunità e di popoli organizzati liberamente e coscienti di sé, alla fine vincono. Questa è la nostra carta.

Torneremo in altro momento, in altre sedi a riflettere sull'opera di Aldo Moro, con la calma della ragione che l'altezza della sua opera richiede. Ma questo già oggi, subito, vogliamo affermarlo: si rende omaggio ad Aldo Moro e a tante altre vittime, accelerando, intensificando la costruzione di una democrazia che fa giustizia, che dà lavoro, che è la casa di uomini liberi, tolleranti, padroni del proprio destino. Questo è l'impegno con cui pensiamo di rispondere al paese e al senso più profondo della vita, dell'opera del collega che è stato assassinato. Questi sono i sentimenti con cui torniamo ad esprimere la nostra calda, partecipe solidarietà alla famiglia di Aldo Moro, al partito che lo ha avuto come grande militante e dirigente, a tutti coloro che in questi anni hanno sofferto perché contro la violenza e il delitto vincano la libertà e la democrazia (*Segni di generale sentimento*).

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevoli colleghi, assolve con profonda commozione al doloroso compito di unire alla parola del Presidente che ha ora interpretato il sentimento

della Camera, quella che esprime l'accorato omaggio del Governo alla memoria di Aldo Moro.

Soprattutto in questa aula, che fu anche sede dell'Assemblea Costituente, l'onorevole Moro ha dato alla nostra Repubblica, in trentadue anni di un servizio politico eccezionalmente impegnato, un apporto impareggiabile di volontà e di cultura.

L'attonito stupore che dopo il 16 marzo si è levato nel mondo intero con crescente intensità, sorgeva anche dalla esatta convinzione che non rispondano all'immagine dell'Italia e del suo popolo queste pagine abominevoli di sopraffazione e di sangue. L'eccidio di quella tragica mattina, operato con fredda ferocia e nella viltà dell'agguato, ha dato purtroppo il segno iniziale di una crudele determinazione che ha poi trovato il sigillo definitivo nel sesto assassinio.

Ogni residua speranza si è spenta ieri, dopo cinquanta e più giorni di alterno assillo e di delusioni ogni volta più cocenti e dopo l'inutile reiterata proposizione di un assurdo ricatto tendente a minare alle radici l'ordinamento democratico e il rispetto del diritto: quei principi ai quali lo stesso Moro, dal banco del deputato o dalla cattedra del docente, aveva dedicato tutta la sua preparazione e le sue convinzioni profonde.

Ed è attraverso quegli stessi fondamentali principi che lo Stato, nei suoi meccanismi legislativi, offre piena garanzia di sviluppo civile e di progresso sociale.

È questa la strada maestra - ancorata alla sovranità del suffragio universale - lungo la quale si possono e si debbono avanzare e sostenere le proprie idee politiche. Sarebbe vano aver liberato l'Italia dalla ventennale dittatura ed averla salvaguardata da ogni avventura antidemocratica, se dovesse ora prevalere sulla dialettica dei convincimenti e delle libere scelte la ferocia della sopraffazione e della violenza.

Se si è voluto stroncare lo sforzo di conciliazione e di sintesi che ha ispirato il lungo e prestigioso magistero dell'onorevole Moro, va detto che nessuno potrà mai

riuscire a distruggere i valori umani di comprensione e di concordia nella chiarezza.

La democrazia può essere incrinata nella cronaca, ma la storia è e resta dalla sua parte.

Mi sia consentito ricordare che Aldo Moro, prima di abbracciare la vita politica, si formò in quelle associazioni universitarie cattoliche dove — e non pensavamo in verità che un giorno ciò sarebbe divenuto terribilmente attuale — ci si insegnava che non bisogna aver paura di coloro i quali al massimo possono toglierci la vita terrena.

Sia rafforzata questa ferma dedizione alla Repubblica dalla incredibile morte di Aldo Moro. E valga a sconfiggere senza appello quanti, uccidendo hanno creduto di poter sovvertire quello che il nostro popolo, nel lavoro e nella sofferenza, sta, con tenace e silenziosa fede, costruendo per le nuove generazioni.

PRESIDENTE. In segno di lutto, sospendo la seduta fino alle 18.

La seduta, sospesa alle 17,25, è ripresa alle 18.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCALOSSÌ**

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MEUCCI: « Integrazione dell'articolo 8 della legge 23 dicembre 1975, n. 698, riguardante il trattamento pensionistico del personale dell'Opera nazionale maternità ed infanzia trasferito ai comuni e alle province » (2174);

SANTAGATI ed altri: « Norme per la rivalutazione e la pensionabilità dell'indennità mensile speciale o di riserva a favore dei sottufficiali e militari dei corpi

di polizia e delle forze armate in quiescenza al compimento del 65° anno di età » (2175).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Modifica di talune disposizioni del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e del relativo regolamento di esecuzione approvato con decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1959, n. 420 » (*approvato da quella VIII Commissione*) (2176);

« Proroga di alcuni termini previsti dalla legge 2 maggio 1977, n. 192, concernente norme igienico-sanitarie per la produzione, commercio e vendita dei molluschi lamellibranchi » (*approvato da quella XII Commissione*) (2177).

Saranno stampati e distribuiti.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la XIV Commissione (Sanità) nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Diritto di stabilimento e libera prestazione dei servizi da parte dei medici cittadini di Stati membri delle Comunità europee » (*già approvato dalla XIV Commissione della Camera e modificato dalla XII Commissione del Senato*) (1269-B), senza modificazioni.

Sostituzione di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sui decreti da emanare

in base all'articolo 3 della legge 14 marzo 1977, n. 73 (ratifica del trattato di Osimo) il deputato Tombesi in sostituzione del deputato Aliverti.

Comunico, altresì, che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale ed i programmi di intervento delle partecipazioni statali il deputato Squeri in sostituzione del deputato Sanza ed il deputato Leccisi in sostituzione del deputato Sinesio.

Trasmissione di documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

PRESIDENTE. Comunico che la segreteria della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la prima parte del quarto volume della documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI legislatura (doc. XXIII, n. 4).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 80, concernente norme per agevolare la mobilità dei lavoratori e norme in materia di cassa integrazione guadagni (2091).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 80, concernente norme per agevolare la mobilità dei lavoratori e norme in materia di cassa integrazione guadagni.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri sono stati svolti gli emendamenti all'articolo unico del disegno di legge.

Passiamo ai voti. Onorevole Roberti, mantiene il subemendamento Delfino 0.1.1.1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ROBERTI. Sì, signor Presidente. Desidero far rilevare che la Commissione ed il Governo si sono rimessi, per il subemendamento in questione, all'Assemblea; non si sono detti contrari.

PRESIDENTE. Mi consenta di precisarle che ieri non ero presente.

ROBERTI. Le hanno riferito male.

PRESIDENTE. Preciso, quindi, che pongo in votazione il subemendamento Delfino 0.1.1.1, per il quale la Commissione e il Governo si sono rimessi all'Assemblea.

(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento 1.1 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento 5.1 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo 5.01 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nel prosieguo della seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 78, concernente ulteriore proroga delle norme relative al contenimento del costo del lavoro (approvato dal Senato) (2110).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 78, concernente ulteriore proroga delle norme relative al contenimento del costo del lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali e si sono avute le repliche del relatore e del rappresentante del Governo.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge nel testo della Commissione, identico a quello approvato dal Senato. Se ne dia lettura:

STELLA, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 30 marzo 1978, n. 78, concernente ulteriore proroga delle norme relative al contenimento del costo del lavoro ».

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 1 del decreto-legge, al quale si riferiscono gli emendamenti presentati.

STELLA, *Segretario*, legge:

« Il termine del 31 marzo 1978 di cui al primo ed al secondo comma dell'articolo 1 del decreto-legge 30 gennaio 1978, n. 15, convertito, con modificazioni, in legge 22 marzo 1978, n. 75, concernente proroga delle norme relative al contenimento del costo del lavoro, è ulteriormente prorogato al 31 maggio 1978.

All'onere derivante dall'applicazione del presente decreto, valutato in lire 250 miliardi, si provvede mediante corrispondente riduzione del fondo speciale iscritto al capitolo n. 6856 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1978.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio ».

PRESIDENTE. La Commissione ha presentato i seguenti emendamenti:

Al primo comma dell'articolo 1, sostituire le parole: 31 maggio 1978, con le seguenti: 30 giugno 1978.

1. 1.

Al secondo comma dell'articolo 1, sostituire la cifra: 250, con la seguente: 375.

1. 2.

L'onorevole relatore intende svolgerli?

TEDESCHI, *Relatore*. Li do per svolti, signor Presidente, e ne raccomando alla Camera l'approvazione.

PRESIDENTE. Il Governo?

PICCINELLI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo accetta questi emendamenti della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Pongo in votazione l'emendamento della Commissione 1. 1, accettato dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento della Commissione 1. 2, accettato dal Governo.

(È approvato).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nel prosieguo della seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati (approvato dal Senato) (2136).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in leg-

ge, con modificazioni, del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati.

Informo la Camera che sono state presentate le seguenti questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità:

« La Camera,

ritenuto che l'articolo 11 del decreto-legge, consentendo di trattenere negli uffici di polizia cittadini in casi non tassativamente indicati e al di fuori di qualunque previsione di eccezionalità, necessità e urgenza, si pone in contrasto con l'articolo 13, primo e terzo comma, della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame della legge per contrasto della stessa con l'articolo 13, primo e terzo comma, della Costituzione.

« BONINO EMMA ».

« La Camera,

ritenuto che gli articoli 6, 7, 8, 9 del decreto-legge, nella parte in cui prevedono che le intercettazioni telefoniche possono essere autorizzate oralmente, si pongono in contrasto con l'articolo 15 che prevede che la limitazione della libertà e segretezza della corrispondenza può avvenire soltanto per atto "motivato" dell'autorità giudiziaria;

delibera

di non passare all'esame della legge per contrasto della stessa con l'articolo 15 della Costituzione.

« MELLINI ».

« La Camera,

ritenuto:

che l'articolo 4, nella parte in cui prevede che il ministro dell'interno possa chiedere all'autorità giudiziaria copie di atti processuali ed informazioni scritte sui processi pendenti in fase istruttoria ed anche in fase dibattimentale, si pone in evidente contrasto con il principio costi-

tuzionale di ordine generale della divisione dei poteri, creando una commistione ed un'evidente interferenza fra potere esecutivo e potere giudiziario;

che, inoltre, l'articolo 4 si pone in contrasto con l'articolo 101, primo comma, della Costituzione, secondo il quale i giudici sono soggetti solo alla legge; e con l'articolo 104, primo comma, della Costituzione, secondo il quale la magistratura costituisce un ordine "indipendente da ogni altro potere";

delibera

di non passare all'esame della legge per contrasto della stessa con gli articoli 101, primo comma, e 104, primo comma, della Costituzione, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento della Camera.

« PANNELLA ».

« La Camera,

ritenuto:

che l'articolo 5 del decreto-legge, nella parte in cui prevede che il fermato possa essere interrogato "senza la presenza del difensore" e senza che dell'interrogatorio venga redatto verbale (essendo l'interrogatorio un mezzo di difesa dell'imputato) si pone in contrasto con l'articolo 24, secondo comma, della Costituzione, che prevede che "la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento";

che l'articolo 9-bis del decreto-legge, prevedendo di espellere l'imputato per tutto il corso del processo, viola in modo macroscopico il diritto di difesa dell'imputato stesso, risolvendosi in tal modo il processo in un procedimento in contumacia dell'imputato contro la sua volontà e dunque violando l'articolo 24, secondo comma, e l'articolo 27, primo e secondo comma, della Costituzione;

delibera

di non passare all'esame della legge per contrasto della stessa con gli articoli 24, secondo comma, e 27, primo e secondo comma, della Costituzione, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento della Camera.

« FACCIO ADELE ».

« La Camera,

ritenuto che l'articolo 5 del decreto-legge, che prevede interrogatori dell'indiziato da parte di ufficiali di polizia giudiziaria senza la presenza del difensore, è in netto contrasto con l'articolo 24, secondo comma, della Costituzione, così come con le numerose interpretazioni che di esso ha dato la Corte costituzionale;

delibera

di non passare all'esame della legge perché in contrasto con l'articolo 24 della Costituzione sopra richiamato.

« PINTO ».

« La Camera,

ritenuto:

che l'articolo 11 del decreto-legge prevede forme limitative della libertà personale in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione in quanto in esso dette limitazioni non sono ancorate a ipotesi di necessità ed urgenza;

e inoltre che l'articolo 7 del decreto viola l'articolo 15 della Costituzione in quanto prevede che l'autorizzazione per le intercettazioni possa essere data oralmente e dunque non per "atto motivato" come dispone l'articolo 15 della Costituzione, e per di più stabilisce che anche la conferma scritta possa avvenire con atto immotivato, cioè senza specificazione né dei motivi dell'autorizzazione né delle ragioni che hanno consigliato la sua originaria disposizione orale;

delibera

di non passare all'esame della legge perché in contrasto con i succitati articoli 13 e 15 della Costituzione.

« GORLA MASSIMO ».

L'onorevole Emma Bonino ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, rispetto a questo decreto-legge il gruppo radicale ha ritenuto di sottoporre all'attenzione della Camera... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole Bonino. Proseguo, onorevole Bonino.

BONINO EMMA. ...prima di entrare nel merito della discussione, alcuni problemi d'ordine costituzionale, sollevati in questo periodo da tutta una serie di schieramenti, che vanno da uno schieramento di sinistra (per esempio, Magistratura democratica), tenendo conto anche di parecchi rilievi avanzati con un documento ufficiale dal Consiglio superiore della magistratura. In particolare, la pregiudiziale di costituzionalità che ho presentato si riferisce all'articolo 11 del decreto-legge, che prevede l'accompagnamento degli imputati nelle sedi di polizia, per l'identificazione, ed il trattenimento degli stessi per non oltre 24 ore.

Il testo della nostra pregiudiziale rileva che tale articolo del decreto-legge, consentendo di trattenere negli uffici di polizia cittadini in casi non tassativamente indicati e al di fuori di qualunque previsione di eccezionalità, necessità ed urgenza, si pone in contrasto con il primo e terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione.

La cosa è chiara se si rilegge l'articolo 13 della Costituzione. Recita il primo comma che « la libertà personale è inviolabile ». Il terzo comma dice: « In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto ».

L'articolo 11 del decreto-legge ci sembra non rispondere affatto a questa previsione costituzionale. Esaminiamo, infatti, questo articolo 11, che è stato approvato dal Senato con modifiche, in realtà puramente formali, suggerite dal Consiglio superiore della magistratura. Tale articolo dispone: « Gli ufficiali e gli agenti di polizia possono accompagnare nei propri uffici chiunque, richiestone, rifiuta di dichia-

rare le proprie generalità ed ivi trattenerlo per il tempo strettamente necessario al solo fine dell'identificazione e » (nel testo del Governo queste ultime parole erano leggermente diverse: « per il tempo necessario all'identificazione o ») « comunque non oltre le ventiquattro ore. La disposizione prevista nel comma precedente si applica anche quando ricorrono sufficienti indizi per ritenere la falsità delle dichiarazioni della persona richiesta sulla propria identità personale o dei documenti d'identità da essa esibiti. Dell'accompagnamento e dell'ora in cui è stato compiuto è data immediata notizia al procuratore della Repubblica, il quale, se riconosce che non ricorrono le condizioni di cui ai commi precedenti, ordina il rilascio della persona accompagnata. Al procuratore della Repubblica » — quest'ultimo comma è stato aggiunto dal Senato — « è data altresì immediata notizia del rilascio della persona accompagnata e dell'ora in cui è avvenuto ».

Ci sembra evidente che nella stesura di questo articolo neppure la dizione formale prevista dall'articolo 13 della Costituzione è stata mantenuta. La Costituzione prevede, infatti, che l'autorità di pubblica sicurezza adotti provvedimenti provvisori sulla libertà personale « in casi eccezionali di necessità e di urgenza, indicati tassativamente dalla legge ». In questo articolo del decreto-legge in esame non si indica tassativamente nulla, anzi, se c'è qualcosa che si indica tassativamente è il sospetto del poliziotto: il sospetto, cioè che il poliziotto abbia sulla falsità dei documenti esibiti dal cittadino. Non ci sembra che i « sufficienti indizi » possano costituire una categoria che rientri in una condizione di tassatività legislativa.

In realtà, quello che succede con questo articolo è che non si usa l'espressione « fermo di polizia », che è una brutta espressione. C'è da dire, al riguardo, che l'articolo 15 della legge « Reale-bis », che si sta discutendo in Commissione giustizia, in sede legislativa, ma che ha certo riferimento a questo decreto-legge (non si può, infatti, continuare a legiferare sul-

l'ordine pubblico con una visione che non solo non è globale, ma è così parcellizzata) prevede per altro il fermo di polizia. In questo provvedimento si usa, invece, una formula, diciamo così, più blanda; l'espressione « fermo di polizia » viene sostituita da una formulazione linguisticamente un po' più accettabile: si dice, infatti, che la polizia, serenamente, accompagna qualcuno in questura, quando vi sia il sospetto che il cittadino abbia mostrato una carta d'identità falsa, o un altro documento falso.

Da questo punto di vista noi riteniamo che, al di là delle distinzioni linguistiche tra l'accompagnamento in questura e il fermo di polizia, la restrizione della libertà personale debba dipendere esclusivamente dall'articolo 13 della Costituzione; riteniamo che in questo decreto-legge non siano rispettati neanche i limiti più comuni desumibili da quello che si è andato via via dicendo in questi anni; riteniamo che trattenerne una persona per ventiquattro ore sia un po' eccessivo, perché se è vero che se una persona viene accompagnata in questura a mezzanotte si deve attendere la mattina successiva che apra l'ufficio dell'anagrafe, resta il fatto che il trattenimento di una persona per ventiquattro ore al solo scopo dell'identificazione non ha una giustificazione reale.

Quello che, però, mi preme sottolineare è che, sulla base di quanto dispone l'articolo 11, in realtà nulla è tassativamente previsto dalla legge, se non la legittimazione del sospetto. Se vogliamo poi parlare in termini politici generali, possiamo anche rilevare che alcuni grossi scandali di questi anni si sono verificati perché esponenti dei servizi segreti o pseudo segreti sono fuggiti all'estero con documenti falso-veri direttamente forniti dal SID.

Il problema, allora, non è soltanto quello di chiarire questo punto, ma anche quello di garantire il diritto dei cittadini e l'osservanza delle disposizioni dettate dalla Costituzione. A noi sembra che questo articolo 11 sia non soltanto anticostituzionale, ma anche estremamente pe-

ricoloso. Certo non servirà contro i terroristi, questo è poco ma sicuro; così come una disposizione di questo tipo non sarebbe servita contro gli esponenti dei servizi segreti, perché questi vengono anche accompagnati all'aeroporto, e magari scortati, nonché finanziati, e il problema quindi non è certo il sospetto del poliziotto che i documenti di queste persone possano essere falsi.

Questo è, in realtà, un modo anticostituzionale per segregare per ventiquattro ore cittadini dissenzienti, senza alcun tipo di controllo previsto dalla legge. L'unica novità è costituita da una aggiunta fatta dal Senato su parere, più che giustificato — ci sembra — del Consiglio superiore della magistratura; e cioè il fatto che il procuratore della Repubblica, ove si renda conto che non sussiste alcun problema, ordina il rilascio; e, quindi, chi si è visto si è visto, arrivederci e grazie.

Non voglio fare ora qui il discorso generale sull'efficacia degli strumenti legislativi rispetto al fine che gli stessi strumenti si propongono. Questo decreto è stato pubblicizzato dal Governo e sbandierato come il « decreto antiterrorismo ».

Signor rappresentante del Governo, per i terroristi, o i fiancheggiatori (non so più come si possano chiamare), il problema non è quello del rifiuto delle generalità, perché questo era già previsto dal codice penale. Per sconfiggere i terroristi noi, in realtà, legittimiamo semplicemente il sospetto del poliziotto.

Qui andiamo contro la Costituzione anche per altri motivi di contenuto; ma di questo parleremo dopo. In realtà, prima di elaborare uno strumento legislativo, occorre fare una scelta di fondo. Non è vero che certe garanzie costituzionali si possano mettere da parte perché c'è una ragion di Stato superiore, perché siamo in un momento di emergenza: credo che a momenti di emergenza si risponda in altro modo, e non violando la Costituzione; si risponde, semmai, con riforme di grande respiro. Ma, da dieci anni a questa parte, a momenti di emergenza avete sempre risposto con leggi di emergenza, il

cui risultato è sotto gli occhi di tutti, i cui margini di intervento legislativo sono stati più o meno rapidamente bruciati. In realtà, se anche queste leggi, come noi temiamo non serviranno a nulla, fra sei mesi, al prossimo attentato, ci troveremo con un unico margine aperto, quello che già qui molti colleghi hanno invocato, cioè quello della pena di morte, che notoriamente in queste situazioni non serve a nulla.

Credo allora che dovere di tutti noi, del Governo e delle altre forze politiche, quando si apprestano ad emanare uno strumento legislativo, sia quello di riflettere su questi fatti. Credo, infatti, che, come è stato detto da un giurista, non possano confrontarsi entità non omogenee, come l'efficienza della giustizia e i diritti dei cittadini e dell'imputato, la necessità di lotta alla criminalità e le garanzie costituzionali. C'è viceversa, una discriminante iniziale, quella di ritenere una data legge rispondente o non rispondente ai principi costituzionali intesi nella loro funzione di tutela di un ordine che vede al suo centro la persona umana. Solo nel caso affermativo saremo autorizzati a scegliere misure che siano le più efficaci per combattere la criminalità. Non è una posizione illuministica, è una scelta di campo: o stare nella Costituzione, o stare fuori della Costituzione.

Per questi motivi, rispetto a questo rilievo che noi facciamo all'articolo 11, credo che un momento di riflessione possa, in effetti, essere utile a tutti. Già oggi esiste l'accompagnamento in questura per essere identificati: questo è capitato a noi, per esempio, moltissime volte. Ma qui c'è intanto un lasso di tempo, che ci sembra eccessivo per qualsiasi tipo di identificazione.

Quello che è più grave, però, è che viene introdotta per legge la legittimazione del sospetto del poliziotto. E, a nostro avviso, un problema estremamente profondo, perché, nella misura in cui da anni si cerca di discutere della riforma della polizia, che chiaramente non viene mai, in uno sforzo di democratizzazione che si

rivela lento, lungo e tortuoso, non tanto tra i poliziotti quanto in Parlamento e fra le forze politiche, credo che lasciar circolare questi messaggi dia luogo ad esiti estremamente contro-producenti.

Non è il solo caso. Credo, anzi, che il nostro sbaglio sia quello di non vedere mai globalmente i problemi dell'ordine pubblico, ma di parcellizzarli in modo tale che alla Commissione giustizia se ne discute uno e in Assemblea un altro: e per fortuna non erano tre, perché non so a quale Commissione poteva essere assegnato il terzo. Io credo che questo porti, poi, ad una mancanza di visione più generale del problema, tanto che il collega Testa, essendosi dimenticato che gli strumenti legislativi sull'ordine pubblico attualmente in discussione sono due, è riuscito a dire in Commissione giustizia che finalmente non c'è più il fermo di polizia. Probabilmente, non aveva capito che esiste anche un decreto-legge e che quello che forse esiste in modo non così dichiarato e così anticostituzionale nella legge « Reale bis » in realtà esiste in questo decreto-legge.

Credo che sia un cattivo metodo quello di fare le leggi senza avere una visione dei problemi e non solo dei nemici che dobbiamo combattere, perché è solo rispetto a questa prospettiva che possiamo misurare l'efficacia o meno di quello che stiamo discutendo. Non è accompagnando in questura per l'identificazione per ventiquattro ore le persone (che saranno poi più o meno sempre quelle, come è successo in questi giorni, con le retate a tappeto, che collezionano un buco nell'acqua dietro l'altro) che si potranno ottenere certi risultati.

Forse ha detto giustamente Senese che queste misure hanno un'unica possibilità di essere efficaci, quella di essere applicate a larghissimo raggio: certo, se cominciate a fare le retate di duemila persone, qualcuno magari trovate. Ma credo che non sia questo il problema. Il problema è quello di avere forze di pubblica sicurezza molto più abituate all'indagine e alla ricerca, che colpiscano a colpo sicuro; non quello di una applicazione legisla-

tiva, che voi incentivate - vi piaccia o meno - a largo raggio.

Per tutti questi motivi, poiché riteniamo non solo che questo decreto sia inefficace, ma anche che in questo modo vengano gravemente violati i diritti dei cittadini tassativamente sanciti dalla nostra Costituzione, riteniamo giustificata la pregiudiziale di costituzionalità che abbiamo proposto. Riteniamo anche che violare la Costituzione sia una strada in discesa, sulla quale poi è difficile fermarsi. E vedremo, all'interno dello stesso decreto, quali altri spiragli, quali altri passaggi, quali altre crune si aprono nell'organigramma generale dell'attuazione della nostra Costituzione, tanto vilipesa e comunque sicuramente mai applicata interamente in questi trent'anni, con una sorta di ostruzionismo strisciante della maggioranza, che porta in realtà alla mancata applicazione di essa.

Riteniamo, quindi, che un momento di maggiore riflessione su questo problema, sull'efficacia e sulla costituzionalità di questo decreto sia d'obbligo per tutti.

PRESIDENTE. L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere la seconda pregiudiziale di costituzionalità.

BONINO EMMA. Chiedo di svolgerla io.

PRESIDENTE. Onorevole Bonino, questo non è possibile. Intanto, potremmo passare alla terza pregiudiziale. Viene, più tardi, l'onorevole Mellini?

BONINO EMMA. No, perché è impegnato in Commissione giustizia, signor Presidente. Sarà difficile.

PRESIDENTE. Non potrebbe andare lei a sostituirlo in Commissione giustizia onorevole Bonino?

BONINO EMMA. No, perché non faccio parte di quella Commissione e mi è già stato detto che non posso sostituirlo.

PRESIDENTE. Rinviemo allora a più tardi lo svolgimento di questa seconda pregiudiziale e passiamo alla terza. Ha facoltà di svolgerla l'onorevole Pannella.

PANNELLA. Signor Presidente, noi riteniamo che sia incostituzionale l'articolo 4, nella parte in cui prevede che il ministro dell'interno possa chiedere all'autorità giudiziaria copia di atti processuali ed informazioni scritte sui processi pendenti in fase istruttoria e anche in fase dibattimentale, perché si pone in evidente contrasto con il principio costituzionale di ordine generale della divisione dei poteri, creando una commistione ed un'evidente interferenza tra potere esecutivo e potere giudiziario.

Inoltre, riteniamo che l'articolo 4 si ponga in contrasto con l'articolo 101, primo comma, della Costituzione, secondo il quale « i giudici sono soggetti soltanto alla legge » e con l'articolo 104, primo comma, della Costituzione, secondo il quale « la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere ». È per questo, quindi, che noi proponiamo di non passare all'esame di questa legge, viziata in un modo così patente da questa norma.

Penso, poi, che nella recente storia del nostro paese abbiamo già avuto prove continue di commistioni strane, di impedimenti alla giustizia, che venivano dal potere politico e venivano da interferenze magari non legali, ma di fatto dalla capacità del potere politico di premere ogni volta che la giustizia, per avventura, riuscisse a muoversi nella selva, per esempio, delle stragi di Stato, di quella vicenda che, iniziata in qualche misura il 12 dicembre 1969 con la strage della Banca dell'agricoltura a piazza Fontana, ha trovato ieri un altro episodio, indubbiamente il più grave, il più tragico ed anche il più emblematico.

Noi non vogliamo nemmeno ipotizzare che il Parlamento della Repubblica veda le responsabilità del ministro dell'interno sempre più ufficialmente conformarsi nemmeno alla visione fascista, nella quale

per un minimo la separazione dei poteri era mantenuta anche dalla pratica concreta e dal codice Rocco... Non vogliamo nel modo più assoluto nemmeno immaginare che, anche senza proteste, senza riflessioni, senza mutamenti si configuri il ministro dell'interno come ministro della polizia. Dopo aver fatto l'operazione che abbiamo fatto, che avete fatto in trent'anni, di non attuare quella parte della Costituzione che affida la polizia giudiziaria alla diretta dipendenza e organizzazione della magistratura, adesso andate oltre in un modo smaccato: il ministro dell'interno è il ministro di polizia, con la sua polizia sequestrata di fatto. È chiaro.

Qui è prevista, poi, la possibilità, in qualche misura, di resistenza da parte del magistrato. Ma, intanto, io penso che eccitare un meccanismo perverso di questo genere significhi eccitare proprio quei riflessi nella vita dello Stato che hanno distrutto lo Stato di diritto, che hanno fatto sì che la ragion di Stato, la ragion di partito, la ragion di chiesa sempre di più, nella misura in cui hanno ritenuto in questi trent'anni che la legge e lo Stato di diritto fossero impaccio alla buona amministrazione delle cose e della società, finissero — oggi lo vediamo — anche per distruggere in parte se stesse o distruggere parti, magari le più nobili, di se stesse.

Non dobbiamo dire no a questo recupero di una visione alla Fouché, in fondo, della funzione della polizia, che era una funzione nobile, che era una funzione grossa. Fouché era un grosso ministro di polizia, che ha certamente retto. Ma era uno Stato di polizia. Si reggeva su dei presupposti di polizia, e pretendere che il ministro di polizia possa interferire, ordinare l'acquisizione, rompere l'economia, la moralità stessa della ricerca giudiziaria e dell'indagine è un'aberrazione alla quale abbiamo assistito. E abbiamo dovuto attendere trent'anni, ma io direi non trent'anni, ma cento e più anni, dalla nostra unità nazionale, visto che nemmeno il fascismo ha avuto l'impudicizia, ha avuto da questo punto di vista il coraggio, se voi volete, di proporre così chiaramente

un colpo contro la separazione dei poteri, contro il garantismo, contro l'esercizio concorrente di responsabilità volte ad accertare — che cosa? — la verità! Mentre la economia di questa legge è quella non di accertare la verità, ma di colpire comunque, per indicazioni di polizia e volontà dell'esecutivo, non già il presunto innocente, il presunto non colpevole del quale ci parla la Costituzione, ma di colpire il presunto colpevole nei processi, particolarmente nelle vicende politiche.

Ecco, io non so se tutti i colleghi in quest'aula con il procedere delle cose siano sicuri che nel decennio precedente sia mai accaduto che all'interno dell'amministrazione degli interni si siano affermate le mene antistato, antirepubblicane, si siano affermate complicità, si siano affermati meccanismi perversi che erano quelli di protezione delle imprese criminali nei confronti della Repubblica e delle sue leggi. Io non so se il persistere di questa volontà di disattendere l'importanza delle intuizioni, anche costituzionali e legislative, dei padri della Repubblica abbia un significato. Ieri il senatore Saragat ha detto: è morta la prima Repubblica. Io dico che noi dobbiamo renderci conto che invece la prima Repubblica dobbiamo crearla, la prima Repubblica è quella fondata sulle leggi repubblicane, fondata sulla Costituzione, non sui codici Rocco e non sulla loro perversione, perché quello al quale state assistendo è in realtà un fatto preciso, che non è possibile agire come stiamo agendo in una sorta di terra di nessuno, non è possibile nella società moderna sempre più complessa, sempre più drammatica e difficile, mantenere le strutture portanti della legislazione fascista e lasciarla lì dov'è: bisogna peggiorarla, bisogna aggravarla e anche se avessimo fantasia e dignità maggiori di quella che i giuristi Reale e via dicendo, di coloro che certamente non sono all'altezza tecnica e giuridica della legislazione fascista, di coloro che hanno peggiorato le leggi fasciste a livello tecnico oltre che a livello politico con questa valanga, questa cascata di provvedimenti, due l'anno: la Bartolomei contro i sequestri, l'avete votata a

maggioranza, era necessaria la Bartolomei, demagogia! Abbiamo avuto 307 sequestri! A cosa è servita l'anno scorso la Bartolomei, chi la ricorda più la Bartolomei? E poi la Reale!

Il ministro Cossiga a *la Repubblica* (non qui, qui parla poco dopo il 12 maggio dell'anno scorso) ha dichiarato due volte che la legge Reale non era servita a niente. E il Parlamento era sembrato sconvolto dalla proposizione di questa legge, forse un po' illiberale, forse un po' anticostituzionale, ma necessaria per salvare la vita degli italiani e l'ordine pubblico dalla delinquenza politica. Stiamo facendo l'anniversario delle proposte delle leggi Reale e quale anniversario! E poi è venuta la cascata degli altri provvedimenti, i Cossiga, i Bonifacio, le 1798, e dopo tutte queste misure dove siamo? Peggio sicuramente di prima! Infatti il « reato di casco », instaurato dal senso profondo di difesa dell'ordine pubblico con la Reale e poi peggiorato con la Bonifacio, non è stato mai contestato. Pensate un po' se il brigatista rosso si fa arrestare perché va con la motocicletta in corteo con i miei compagni autonomi e non violenti col casco per farsi arrestare per « reato di casco ». Così come pensate che terrore, pensate che guaio per le Brigate rosse dare all'amministrazione degli interni... Si sono sciolte molte cose, colleghi della maggioranza, ogni due anni poi sciogliete gli affari riservati perché i magistrati vi dicevano che quegli affari riservati erano molto riservati per lo Stato e magari lo erano poco per le forze dell'eversione, nera o rossa o bianca o gialla che fosse.

Ebbene, pensate che forza maggiore date allo Stato il giorno in cui consentite all'esecutivo di sottrarre il processo formativo dell'acquisizione delle prove, con la riservatezza d'obbligo, al magistrato, perché circolino dove? Con quale concreta riservatezza il giorno in cui saranno distribuiti a tutti i DIGOS? Perché, se si attua questa misura, è perché il ministro di polizia sicuramente può ritenerla utile; e se la ritiene utile, cosa ne fa? La distribuisce agli uffici politici che erano sta-

ti aboliti mentre invece abbiamo i DIGOS che sono venuti fuori.

Dinanzi a queste storture io credo che noi ci stiamo drogando e stiamo drogando anche in fondo tutto il dibattito politico che stiamo svolgendo. Noi sappiamo che il problema è delle strutture che devono essere capaci di applicare le leggi. Abbiamo o no avuto questo problema? Queste leggi non sono state attuate; non sono servite a nulla. Siete sempre di più a capo e cercate di governare un paese nel quale l'assassinio dilaga ad ogni livello, nel quale, ogni giorno di più, vediamo che la « santabarbara » delle leggi che continuate a fare... a chi affidarle? Al ministro Cossiga? Ma qual è il paese di democrazia politica e parlamentare nel quale il Governo, oggi, avrebbe avuto l'impudenza di non presentare quanto meno dimissionario il ministro dell'interno dopo quello che è accaduto? L'impudicizia e la vergogna, signor Presidente! Ed a questi ministri degli interni dobbiamo dar la possibilità di mandare all'aria i processi e la giustizia; far sì, magari, che dinnanzi a nuovi fatti di Milano, a nuove stragi della Banca dell'agricoltura — oltre a tutte le cose che abbiamo visto e saputo — ai giudici D'Ambrosio ed agli altri poteva arrivare la telefonata del sottosegretario del ministro per sequestrargli qualche altro documento. Perché? Per coprire gli atti che c'erano sulle chiavi date a Ventura, sulle concorrenze tra i vari servizi segreti e tra i servizi di polizia, quelli militari e gli altri; fra Vicari e Miceli, fra Miceli e Maletti.

Pensate quanta più sicurezza e forza ora, con questo provvedimento che dobbiamo votare per salvare la democrazia, voi date! In un momento in cui tutto, appunto, dovrà apparire ed essere confuso; nel quale le urgenze che non debbono più passare per la loro soluzione dagli alvei costituzionali; sempre di più li affiderete agli esecutivi che non risponderanno al Parlamento, ma ai segretari dei partiti, anche quando — per avventura, compagni comunisti — non foste più in quelle maggioranze.

Il giorno in cui si creeranno questi alvei di responsabilità diverse, questi canali diversi per i quali si può per 54 giorni non rispondere al Parlamento, mentre si risponde ogni giorno alle oligarchie di partito che poi non convocano nemmeno ai margini del Parlamento i loro consigli nazionali, le loro direzioni, con questo processo sempre di più oligarchico e sempre più folle nel quale pochi uomini hanno sempre più responsabilità primarie per salvare la patria da chi? Dai brigatisti rossi che poi vengono alle Botteghe Oscure ad a piazza del Gesù come vogliono, quando gli pare e con il corpo di chi gli pare! E i ministri di polizia debbono essere più forti contro i magistrati! La magistratura non deve avere polizia giudiziaria; debbono essere con le leggi ed i codici penali militari! Ricordatelo questo.

Ancora adesso torna la fandonia della autonomia della polizia giudiziaria nei confronti della magistratura, quando poi sappiamo che il carabiniere in servizio di polizia giudiziaria ha un codice penale militare al quale rispondere e che gli fa obbligo di vivere, anche nel momento della polizia giudiziaria, in assoluta fedeltà ai regolamenti militari ed al suo superiore.

Questa concorrenza continua, questa inesistenza — direi — del braccio secolare della magistratura e della giustizia, per accertare le cose; questa commistione gravissima adesso volete emblemizzarla al punto che il comitato d'affari di amministrazione degli interni possa intervenire ogni volta che lo ritenga opportuno all'interno di un'indagine giudiziaria e quindi non vi sarà più solamente (se ci sarà) quella Corte di cassazione così brava nel distribuire a molti giudici, a molti territori ed a molti tribunali i processi che — se restano in uno — rischiano probabilmente di arrivare a compimento. Ma avremo anche l'interruzione; avremo anche l'interferenza.

Ma scusatemi; è la domanda che io faccio a voi legislatori di maggioranza: se il ministro degli interni acquisisce — lui autorità politica esecutiva — un documento in effetti importante per la ricerca della verità giudiziaria in tema di eversio-

ne o di ordine pubblico, che cosa ne fa di quella cosa che prende? Certamente intende intervenire per mutare la realtà sulla quale il magistrato indaga. Quei fatti non saranno più veri.

E scusatemi, voi stessi avete rifiutato, l'anno scorso, la visione che il gruppo radicale proponeva dei servizi di sicurezza del paese ed avete, sostanzialmente, all'interno di quella legge chiaramente previsto che i servizi segreti non sono responsabili delle violazioni di legge. Abbiamo cercato di avvisarvi su questo. E se questa è la riforma complessiva che viene fuori quando voi consentite al ministro degli interni, all'amministrazione di acquisire i più importanti atti di processi che possono coinvolgere... (*Commenti del deputato Torri*). Lo capisco, ma te la senti di escludere che fra sei mesi nelle indagini su Trento, o su Peteano, o su Milano, non venga fuori una nuova responsabilità di un direttore generale del Ministero dell'interno o di un ministro? Ebbene, secondo questo provvedimento esisterà la possibilità per l'amministrazione dell'interno di acquisire gli atti di un processo che coinvolge responsabilità dei servizi di sicurezza, o di generali capi dei servizi segreti, o di altri alti responsabili, dei quali avete voi stessi parlato, dei quali avete scritto su *Rinascita*. Cosa avete scritto in questi giorni? (*Commenti del deputato Torri*). Ma il giorno in cui esistono delle deviazioni nei confronti delle quali l'esecutivo non può o non vuole muoversi, che cosa significa dare la possibilità all'esecutivo stesso di acquisire i documenti più gelosi di un processo? Almeno prevedete una riserva stabilendo nel caso in cui il ministro dell'interno, o ambienti del Ministero dell'interno si trovino in quel processo configurati come parti, come possibili imputati, essi non hanno il diritto di farsi portare a casa i documenti che si stanno acquisendo agli atti; probabilmente contro le responsabilità dolose o colpose che loro stessi hanno.

Quindi, come sempre, siamo alla sciat-teria, alla corrività, al realismo politico, alla *Realpolitik* per la quale si fa strage di norme antiche, di norme che sembrano

semplicemente classiche. Il garantismo, la separazione dei poteri? Ma via, lo Stato ha altre urgenze, e bisogna essere concreti! In realtà si pensa sempre che le varie urgenze che ci propone la vita sociale e politica richiedono, per essere risolte, eccezioni e soprattutto di non tener fede ai principi che pur si affermano. Se questa è la situazione, io vi chiedo: perché legiferare? Perché questo inseguirsi continuo di leggi diverse, opposte, sicché tre anni fa avete detto delle cose gravissime — ed avendo ragione — sulla legge Reale, mentre adesso magari vi accingete a difenderla anche nel *referendum*, se lo si facesse? Tutte le cose dette negli anni precedenti contro il fermo di polizia, contro le intercettazioni telefoniche credo che formino una letteratura all'ottanta per cento di matrice comunista. Adesso invece vengono fuori tranquillamente queste nuove illusioni; perché avete ragione, abbiamo ragione, queste misure non serviranno contro il brigatista, visto che abbiamo letto nel manuale dell'apprendista brigatista che non bisogna mai telefonare, nemmeno alla fidanzata, nemmeno alla mamma, ma bisogna recarsi da loro. Magari poi noi ci telefoneremo dicendo con ingenuità di non poter parlare, perché l'ingenuità è tipica di coloro che non hanno nulla da temere e che si muovono in una certa direzione.

È serio chiedere che sia affidata la speranza del paese, dei vostri elettori, a misure come queste, quando non avete assicurato neppure la legge tendente ad un mutamento delle strutture che devono applicare questo o altri provvedimenti? Avete detto per anni che senza la riforma della pubblica sicurezza... (*Commenti del deputato Torri*) ...un tempo dicevate, e non a caso, senza la riforma della polizia, che era un'altra cosa, perché la polizia è costituita anche dai carabinieri e dalla guardia di finanza. Senza la riforma dell'amministrazione non esistono strutture portanti di carattere esecutivo per le leggi che voi votate. Costantemente l'amministrazione non è in grado, per la sua stessa natura, di applicare le leggi. Non c'è salute pubblica, ad esempio nel senso proprio della

parola, senza riforma sanitaria: l'avete ripetuto per vent'anni anche se non siete riusciti ad ottenerla. E così avete detto che non ci sarebbe stata possibilità vera di riforma in positivo dell'ordine pubblico senza le riforme delle polizie e della pubblica sicurezza. E adesso la riforma che ci date è questa, per la quale il ministro di polizia, ad ogni livello, come amministrazione, può interferire nel procedimento giudiziario, ancora di più continuando ad aggredire, a diminuire il perimetro del garantismo costituzionale, ancora di più sollecitando leggi e norme eccezionali, straordinarie, inconcepibili. Non c'è uno solo dei vostri teorici, dei vostri professori d'università, dei vostri addetti ed operatori del diritto, che abbia il coraggio di difendere la liceità di questa norma, che abbia il coraggio di difendere in termini di diritto costituzionale l'opportunità di norme di questo genere. Ecco sempre la *Real-politik* che pensa di essere concreta, di riuscire a fare cose precise che la legge non consentirebbe di fare. È necessario invece utilizzare la legge, la legge repubblicana (che significa altrimenti ordine repubblicano?); quando invece si usano questi concetti si creano queste premesse.

È indubbio che lo scontro politico non è più scontro costituzionale, ma tende a divenire scontro violento, scontro confuso, in cui le amministrazioni dello Stato, in realtà agiscono l'una contro l'altra, che lo vogliano o no, in cui non esistendo libertà piena non esiste responsabilità piena. Quindi mi pare che non ci sia molta necessità di illustrare a lungo la fondatezza giuridica delle mie questioni pregiudiziali, perché devo dire che per far passare questa normativa si sfidano tutte le concezioni giuridiche concorrenti, dalla legge Reale al codice Rocco, da quelle dello Stato etico a quelle dello Stato di diritto. Forse abbiamo alcuni esempi — ma è meglio non citare dove — della possibilità del ministro di polizia di pilotare, di fare o disfare quasi in proprio processi di accertamenti... (*Interruzione del deputato Pochetti*). Devo dire che io potrei anche sperarlo, signor Presidente; quando il compagno Pochetti mi dice che ne è convinto e che è inu-

tile che io prosegua, devo dire che non metto in dubbio che il compagno Pochetti sia convinto di queste tesi, perché ne è sempre stato convinto.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, perché raccoglie le interruzioni dell'onorevole Pochetti?

PANNELLA. Perché sono particolarmente autorevoli e, in questo caso, anche abbastanza amichevoli. Tra l'altro io sono convinto — e sarebbe importante che gli stenografi avessero registrato questa interruzione di Pochetti — che quando poi Pochetti e il gruppo comunista voteranno a favore di questa norma poliziesca e sbagliata, si dimostrerà che la *Realpolitik*, il calcolo...

POCHETTI. Signor Presidente, Pannella è anche un povero di spirito!

PRESIDENTE. La mia impressione è che l'onorevole Pochetti e gli altri che guardano attentamente l'onorevole Pannella lo spingano a parlare oltre la misura.

PANNELLA. Signor Presidente, lei ha ragione; ma non glielo diciamo troppo!

TORRI. È una scelta che ha già fatto! Non ha bisogno quindi di essere stimolato.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, prosegua.

PANNELLA. Dicevo, signor Presidente, che sul piano giuridico — e mi pare abbia ragione il collega Pochetti — siamo tutti d'accordo. In pratica, però, questo atto legislativo è un atto politico, una iniziativa politica, in contraddizione patente con le convinzioni di ciascuno di noi e — devo dire — dei nostri partiti. Io credo che non sia nemmeno immaginabile che, se in un congresso di partito comunista o di partito socialista, per avventura, fosse proposta un'ipotesi di questo genere, i partecipanti la voterebbero. È

il solito discorso... Invece le oligarchie, i vertici, lo fanno, salvo poi spiegare, appunto attraverso certi strumenti e certe strutture, perché lo hanno fatto e richiedere il consenso o punire il dissenso rispetto a questo operato.

Comunque, signor Presidente, basta soprattutto la lettura della nostra storia recente, la lettura dei fatti che abbiamo dinanzi, dei processi di Catanzaro, di Peteano, di Trento, di Brescia, nei quali sempre l'amministrazione è risultata imputata, o attraverso tutte le sue parti, a Trento, guardia di finanza, servizi segreti, amministrazione dell'interno, o, altrimenti, attraverso le une o le altre, per vedere che creiamo anche rispetto ai processi in corso (perché tutti questi processi, compreso quello di Catanzaro, hanno ancora molti anni davanti a sé prima di avere termine; potranno infatti essere previsti altri supplementi, altri stralci, altre indagini) situazioni aberranti. Che cosa facciamo se non affidare chiaramente ed ufficialmente ai presunti colpevoli di fatti estremamente gravi, dall'interno dello Stato, la possibilità di controllare passo dopo passo l'accertamento della verità e della giustizia che si sta compiendo?

Quindi, è per questo che noi ci auguriamo — convinti che questa norma viola le concezioni del diritto e le norme precise della Costituzione — che questa pregiudiziale trovi accoglimento, se non nella maggioranza della Camera, da parte almeno di alcuni colleghi, i quali sanno che poi molto spesso non è detto che gli ordini che ricevono sono i migliori, anche ai fini per i quali vengono dati.

GUERRINI. Gli ordini li ricevi tu dai missini!

BONINO EMMA. Ecco, non lo sapevamo!

PANNELLA. Poi ti confesserò anche a che ora Almirante mi ha dato l'ordine! Certo, me lo hanno dato Almirante, Miceli, Maletti e il KGB (*Proteste all'estrema sinistra*)!

FRANCHI. Signor Presidente, poiché circola la notizia che si sia dimesso il ministro dell'interno, le sarei grato se ne accertasse la fondatezza. Penso che, se è vero che il ministro Cossiga si è dimesso, sia inutile continuare.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, indipendentemente dal fatto che la circostanza da lei riferita risponda o meno a verità, è certo che l'attività legislativa della Camera deve comunque proseguire.

Avverto che da parte del gruppo radicale è stato chiesto lo scrutinio segreto su tutte le pregiudiziali presentate. Poiché la votazione avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti, previsto dall'articolo 49, quinto comma, del regolamento.

L'onorevole Mellini ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

MELLINI. Signor Presidente, colleghi, questo decreto-legge, grave per i suoi contenuti e per il fatto che le disposizioni che esso reca sono state adottate con questa forma particolare in una materia che sconfinava in ogni passo al di là dei limiti posti dalla Costituzione, viola, a nostro avviso, la Costituzione, anche nella parte in cui dispone le modalità particolari in ordine alle intercettazioni telefoniche.

È grave, signor Presidente e colleghi, che nei discorsi che si fanno fuori di quest'aula, nelle esortazioni alla ragionevolezza, che in questi giorni e in queste ore ci vengono da parte di molti colleghi più sperimentati certamente di noi nelle cose politiche (e che in questi giorni, più che nel passato, nei nostri confronti ostentano una sorta di senso della realtà e di commiserazione per la mancanza da parte nostra di tale senso della realtà), spesso ci venga ricordato che queste intercettazioni telefoniche e le norme che le riguardano sono poi, tutto sommato, in fondo di poca importanza, perché tanto, in contingenze come queste, le intercettazioni telefoniche sono state fatte e si fanno, sen-

za ovviamente preoccuparsi nemmeno di quelle norme che pure, a nostro avviso, rappresentano una grave violazione della Costituzione. Ci si viene a dire « ma, in fondo, di che cosa vi preoccupate? ma volete che in queste condizioni qualcuno si preoccupi del come fare le intercettazioni telefoniche? Vi preoccupate del problema della motivazione? ma, tanto, se la polizia, i carabinieri, la guardia di finanza hanno necessità di farle, chi oserebbe in questo momento dirle loro che c'è un problema di forma e di autorizzazione? Certo, sarebbe cosa imprudente, addirittura poco decente nel presente momento richiamare queste cose, e tutto sommato, quindi, ben vengano le disposizioni sull'autorizzazione orale alle intercettazioni telefoniche; almeno sarà un richiamo per dire che, bene o male, anche in situazioni eccezionali una intercettazione, sia pure oralmente, dalla magistratura deve essere autorizzata ».

Noi non abbiamo mai fatto discorsi di questo genere — saremo irrazionali, saremo irragionevoli —, respingiamo anzi questa sorta di « ragionevolezza da strapazzo », siamo convinti che ad essa sia dovuta in gran parte la situazione catastrofica nella quale versa il paese, nella quale il paese si sta rivoltando in questi giorni, e ne facciamo volentieri a meno.

Siamo convinti che la mancanza di questi limiti costituzionali e legali alle attività di polizia sia una delle ragioni, uno dei motivi per i quali la scelta di fondo compiuta per combattere la criminalità e il terrorismo è stata ed è la scelta delle operazioni a tappeto, che, proprio perché a tappeto, sono anche operazioni a casaccio e danno quelle conseguenze miserevoli e sconvolgenti di cui tutti siamo testimoni.

Una autorizzazione del magistrato, un provvedimento del magistrato è certamente necessario per queste operazioni, per i fermi di polizia, per la limitazione della libertà personale, per le perquisizioni, per le intercettazioni telefoniche. Sono certamente disposizioni che possono essere di intralcio. Ma a che cosa? Intralcio all'abuso, alla tentazione delle operazioni

a tappeto. E tale tentazione deve essere combattuta non soltanto perché presuppone la mancanza di limiti costituzionali, ma anche perché, oltretutto, determina e spinge ad un cattivo uso, anche sul piano esclusivamente tecnico, dei mezzi per combattere la criminalità.

Fare perquisizioni a tappeto porta ai risultati grotteschi che tutti conosciamo, come la scoperta casuale dei covi ad operazione compiuta, come l'uso delle sirene spiegate da parte della polizia che occorre perché la doccia del bagno era stata lasciata aperta. Così i fermi a tappeto consentono al terrorista, che in ipotesi è presente tra la folla dei fermati, di sfuggire più facilmente degli altri. Le operazioni a tappeto distraggono in realtà le forze di polizia da quel metodo minuzioso, certamente pedante, pieno di intralci e che necessita di grande pazienza e attenzione, ma che è l'unico che dà risultati concreti e pratici, che invano si può sperare di superare con la disinvoltura dei mezzi, che in realtà è la strada per la grossolanità degli interventi di polizia.

Questo è il dato di fondo, questa è la risposta della nostra ragionevolezza alla ragionevolezza che ci viene opposta quando invociamo la Costituzione. Siamo convinti che la Costituzione, che la legalità costituzionale e repubblicana sia, anche rispetto a queste esigenze, il miglior alveo di ragionevolezza e di efficacia di questi provvedimenti. È con tutta coscienza, dunque, che siamo convinti di rispondere alle contingenze dell'ora con argomenti e proteste che sono all'altezza di dette contingenze per quello che esse hanno di drammatico, di urgente, di immediato, per la gravità dei problemi che pongono, per la necessità dell'efficacia degli interventi che richiedono. Siamo convinti di essere più ragionevoli degli altri poiché in realtà, la nostra ragionevolezza è soltanto razionalità, è soltanto sforzo di essere conseguenti, di guardare oltre le sollecitazioni molto spesso grossolane e davvero preoccupanti che vengono da una pubblica opinione a sua volta sollecitata da ben determinate forze politiche e da ben determinati uomini politici.

Quali sono le questioni di costituzionalità che solleviamo in ordine ai provvedimenti relativi alle intercettazioni telefoniche? Gli articoli 6, 7, 8 e 9 del decreto-legge, nella parte in cui prevedono le intercettazioni telefoniche (viene detto che le intercettazioni telefoniche possono essere autorizzate oralmente), si pongono in contrasto con l'articolo 15 della Costituzione, secondo il quale le limitazioni alla libertà ed alla segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione possono avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria, con le garanzie stabilite dalla legge.

È sufficiente leggere le disposizioni del decreto-legge per rendersi conto che non esiste un atto motivato dell'autorità giudiziaria. È, invece, previsto un atto che se non è di semplice preparazione di un falso, con autorizzazione data a cose fatte, se non è uno di quegli atti preparatori di cui abbiamo avuto ampia notizia ed ampia illustrazione discutendo nel chiuso della Commissione giustizia sulla legge Reale *super*, che ci avete presentato e che ci costringete a trattare a marce forzate nel segreto della Commissione, mentre si discute in Assemblea, costringendo chi, come me, sente la necessità di essere presente qui e là ad invocare un dono — quello dell'ubiquità — che non ha ed al quale non crede, cosa mai può essere? È probabilmente soltanto un atto preparatorio di un fatto. Vogliamo credere quello che è scritto nel decreto-legge? Vi è scritto che il provvedimento orale del magistrato determina soltanto le persone nei confronti delle quali è effettuata l'intercettazione, nonché le modalità della stessa. Viene altresì affermato che il provvedimento deve essere successivamente motivato. E che cosa significa la motivazione successiva, soprattutto in ordine ad un provvedimento che, nel momento in cui interviene detta successiva motivazione, ha già spiegato totalmente e pienamente i suoi effetti? In materia, non si tratta della sentenza penale che è pronunciata in udienza e che è successivamente motivata ma per la quale tale motivazione riguarda pur sempre fatti già acquisiti,

conseguenze già pienamente determinate. Non concerne un dispositivo che deve essere poi eseguito e non riguarda qualcosa che dipende dall'esecuzione! La perquisizione, invece, è il tipico provvedimento in cui, stabilire che la motivazione deve intervenire dopo l'esecuzione dell'atto, significa in pratica affermare che col senno di poi sarà motivata la perquisizione... Se la perquisizione avrà esito negativo, si dirà che gli indizi su cui si fondava rispetto alla altrettanto negativa verifica nulla avevano a soffrire, poiché quest'ultima non era tale da poter dare indicazioni secondo le quali detti indizi non erano validi. Se, invece, la perquisizione avrà per caso esito positivo, sia pure con risultati di tutt'altra portata di quelli che si sarebbero potuti raggiungere, perché magari si troverà l'indizio di un reato di peculato o altro, si dirà che, in sostanza, sia pure in connessione con particolari circostanze e così via, si era profilato un qualche cosa per cui le virtù divinatorie del magistrato (che vorrà far vedere di non aver fatto brutta figura e di non essere uno sciocco) avevano permesso di intuire certi risultati. Il magistrato non affermerà che tale esito è stato casuale; dirà a cose fatte che il motivo era un altro. Il magistrato, ed il poliziotto che detta intercettazione avrà richiesta, non potranno, a questo punto, fare a meno di dare una motivazione falsa.

Ecco: la motivazione data successivamente ad un provvedimento preso oralmente, è una non motivazione; è una beffa di motivazione; è la motivazione di una valutazione preventiva, fatta successivamente all'atto che doveva essere valutato preventivamente! La perquisizione, per essere motivata, deve avere ragioni che si manifestano prima della sua esecuzione, altrimenti la motivazione è assurda, è la motivazione di un'altra cosa!

Questo è di tutta chiarezza: cosa significa motivare la perquisizione, quando è stata già eseguita? Che significa motivare o non motivare la perquisizione, quando uno se ne va via e dice: egregio signore, lei per caso vuole pure il verbale? Le abbiamo fatto un favore; arrivederci! Le

consigliamo di non fare storie. Dopo di che, non si fa il verbale magari, come non si fa in molti casi, è vero? Ed il problema della motivazione non esiste e non resta traccia di quella perquisizione e nemmeno di quell'intercettazione!

Una perquisizione od una intercettazione telefonica, cioè un provvedimento la cui efficacia, la cui validità, il cui esito si verificano dopo l'esecuzione; la saggezza del provvedimento si può verificare dopo; stabilire che la motivazione interviene a verifica della saggezza del provvedimento già constatata, già avvenuta; tutto questo significa, in realtà, scavalcare il dettato costituzionale che stabilisce il principio dell'atto motivato dell'autorità giudiziaria. Questo significa che la perquisizione, nel momento in cui avviene e spiega il suo effetto, deve avere già avuto una motivazione. L'atto che la autorizza deve avere le caratteristiche stabilite dalla Costituzione: essere cioè un atto motivato. Stabilire che, appena possibile, interverrà poi il provvedimento scritto di motivazione, significa — in realtà — farsi beffa nella maniera peggiore possibile dei colleghi, delle persone che ci dicono che — in realtà — il dettato costituzionale comunque in questi momenti è violato e non si può impedire alla polizia di continuare a violarlo; non si può impedire! Quindi, almeno stabiliamo questi dati, almeno stabiliamo la autorizzazione orale; almeno stabiliamo una parvenza che consegnerà al futuro la motivazione intervenuta *ex post* nei casi in cui di queste intercettazioni si avrà traccia. Questo significa, colleghi, voler dare della Costituzione una immagine che è beffarda! Significa dire che la Costituzione è fatta per essere violata nella maniera peggiore, uccisa e strangolata dall'interprete!

Le costituzioni (lo abbiamo detto più volte) non muoiono per le ferite che possono essere loro arrecate dalla violazione, anche la più grave, anche la più violenta; ma il distorcimento quotidiano attraverso una interpretazione di comodo; la assuefazione ad un modello interpretativo che fa degli argini costituzionali un mucchio di sabbia che viene spazzato via ogniqual-

volta serve a qualcosa, perché resti invece come simulacro soltanto quando nulla c'è da fare argine: quella è la morte della Costituzione!

Le costituzioni muoiono per le loro interpretazioni surrettizie. Ecco dove sta — in realtà — la gravità dei provvedimenti come questi: sta in questa uccisione della Costituzione, intervenuta attraverso la beffa interpretativa che se ne vuol fare; attraverso la pretesa che queste disposizioni, che questa pantomima, questa farsa della motivazione *ex post*, siano espressioni di osservanza del dettato costituzionale.

Questa interpretazione falsa e di comodo sta nello stimolo fatto alle forze di polizia, è vero?, ad un tipo di interventi plateali, di massa. Quando si intercettano le telefonate di tutti, quando intercettate tutte le nostre telefonate, le telefonate dei deputati, dei presidenti della Camera, dei ministri, la polizia intercetta quelle dei carabinieri, i carabinieri quelle della polizia, la finanza quelle dei carabinieri e della polizia, c'è da dire che avete creato un sistema tale per cui voi stessi vi sbagliate, le bobine scompaiono negli uffici giudiziari, si invertono i numeri delle bobine delle intercettazioni, si scambiano i fili delle intercettazioni: avete creato questo caos, e in questo caos si muovono le Brigate rosse, avvengono quelle offese allo Stato, abbiamo la sensazione che la macchina della difesa contro la criminalità, contro il terrorismo, salti per aria. E il fatto che oggi, mentre discutiamo queste cose, abbiamo la notizia delle dimissioni di Cossiga rappresenta il segno del fallimento di una politica, di cui è espressione anche questa violazione della Costituzione, che ne è lo strumento. A questo punto non facciamo più la pantomima della necessità di una interpretazione di comodo: abbiamo bisogno di altre cose, abbiamo bisogno di trovare nella forza della Costituzione non soltanto il rigore nella difesa degli interessi dei cittadini, di tutti i cittadini, dei diritti costituzionali anche il rigore di un tipo di interventi che non sia farsesco, che non sia a tappeto, che non sia da America latina (con tutto

il rispetto per l'America latina), e che sia invece conforme alle esigenze di una lotta efficace, puntuale, umile, puntigliosa, red-ditizia, contro la criminalità, che esalti i valori in nome dei quali si può e si deve combattere la criminalità e il terrorismo: i valori della Costituzione, delle leggi in cui dobbiamo credere e mostrare di credere. Non possiamo, in nome della Costituzione, combattere contro nulla, se questa Costituzione affermiamo poi che può essere messa sotto i piedi, interpretata con chiavi di comodo, con la scusa che tutto ciò serve a combattere il terrorismo. No, tutto questo non serve a niente, abbiamo bisogno della Costituzione, la Costituzione deve essere il nutrimento anche delle nostre tecniche, anche delle nostre capacità: ne abbiamo bisogno, in questo momento, più che in ogni altro momento della storia del nostro paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Adele Faccio ha facoltà di illustrare la sua pregiudiziale.

FACCIO ADELE. La pregiudiziale di costituzionalità che io illustro riguarda l'articolo 5 del decreto-legge, nella parte in cui esso prevede che il fermato possa essere interrogato senza la presenza del difensore e senza che dell'interrogatorio venga redatto verbale (essendo l'interrogatorio un mezzo di difesa dell'imputato), ponendosi in contrasto con l'articolo 24, secondo comma, della Costituzione, il quale prevede che la difesa « è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento ».

Ora, noi riteniamo estremamente grave, per la legge e per la giustizia, il fatto dell'assenza del difensore. Era stata, questa, una delle conquiste più recenti della nostra civiltà (vorrei dire), della nostra civiltà giuridica, era stato qualcosa di cui ci eravamo vantati, perché avevamo realizzato in questo modo, avevamo portato a compimento, qualcosa che la Costituzione prevedeva ed imponeva, e che ha richiesto anni ed anni di lotte. Improvvisamente tradiamo noi stessi e tradiamo questa Costituzione alla quale siamo così attaccati,

alla quale dobbiamo essere attaccati, perché essa è nata in anni che hanno visto una dura lotta del popolo italiano per riconquistare la propria autonomia, per riconquistare la propria capacità di espressione, per riacquistare il proprio diritto a vivere, con libertà e con dignità, dopo che per ventidue anni questa libertà era stata negata, dopo che una drammatica situazione si era aperta proprio con l'assassinio di Matteotti; e proprio perché con l'assassinio di Matteotti era cominciata una situazione in cui i diritti dell'individuo e dei cittadini non erano più rispettati, abbiamo seguito con amore, con passione, con fede, i lavori per quella Costituzione, cui hanno preso parte giuristi di grandissima cultura e di altissimo livello civile, non soltanto con intelletto e cultura, ma soprattutto con l'amore della recuperata dignità dei diritti civili e con la volontà precisa di non lasciarsi mai più strappare dalle mani quel bene impagabile che è la libertà e la dignità dei cittadini.

Ed ecco che ora ci troviamo qui, come dei legislatori nevrotici, a tirar fuori legghine su legghine, decreti-legge, mezzucci per distruggere questa sicurezza che avevamo di noi stessi. Vorrei usare una frase stranamente banale, ma la tranquillità, la dignità di se stessi viene fuori proprio nei momenti di maggiore difficoltà storica, nei momenti in cui più è travagliata e difficile la vita di un popolo. Ebbene, i nostri legislatori non stanno dando prova né di fermezza, né di dignità, distorcendo, alterando, stravolgendo così quelli che sono stati i principi conquistati a fatica con durezza, con volontà, con tenacia dalla cittadinanza, dalla intellettualità e dalla massa del paese.

È gravissimo l'attacco che si sta facendo a questi diritti conquistati a poco a poco. E grave per la legge, per la giustizia in sé, non è tanto che il colpevole non venga perseguito, ma proprio che il reo vada impunito; e forse ancora più grave è che il reo vada impunito e l'innocente venga punito. E se non ci sarà la possibilità di una difesa serena, una difesa forte, una difesa chiara e netta dei cittadini, non avremo mai la sicurezza del

reo o della persona che puniamo. Non c'è delinquente, non c'è bandito, per grammo che sia, per pessimo che sia, che non abbia i suoi margini di tutela, il suo diritto alla tutela. Questa è una grossa conquista non soltanto della nostra legge, ma soprattutto della nostra morale, della nostra civiltà; ed è gravissimo che in un momento di emozione ce la lasciamo strappare dalle mani, come se non fosse qualcosa cui dobbiamo appoggiarci e di cui dobbiamo sentire continuamente la presenza e l'urgenza.

A questo scopo — che gli innocenti e gli indifesi siano protetti — è interessante ed importante che l'interrogatorio sommario fatto dalla polizia non avvenga senza la presenza del difensore. A questo proposito richiamo la pronuncia della Corte costituzionale cui allude il senatore Branca quando cita la sentenza n. 86 del 1968, in cui si parla delle indagini preliminari del pubblico ministero e della polizia giudiziaria: « All'interrogatorio dell'indiziato deve assistere il difensore », dice Branca. « Solo nel caso di assoluta urgenza può farsene a meno, purché se ne indichino i motivi in un verbale ».

Il decreto-legge, invece, si esprime con molta cautela; non parla di interrogatorio. La polizia può chiedere informazioni all'arrestato; ma per avere informazioni dovrà fargli delle domande, dunque dovrà interrogarlo. Perciò la prudenza verbale del decreto-legge non impedirà ai funzionari ed agenti di pubblica sicurezza, se vorranno, di interrogare duramente l'indiziato anche se non c'è l'assoluta urgenza.

Le informazioni ottenute in questo primo interrogatorio non potranno essere utilizzate nel processo, e questo è un bene, da un lato, ma un male dall'altro: infatti il pubblico ministero, negli stessi casi di assoluta urgenza, deve verbalizzare i motivi per cui interroga l'indiziato senza che sia presente il suo difensore. In parole povere, dovrà dimostrare che se non avesse proceduto immediatamente in quel modo, avrebbe compromesso l'andamento delle indagini. La polizia invece no: la

polizia potrà fare tutti gli interrogatori testa a testa con l'indiziato, ma non deve né può motivare l'assoluta urgenza.

È costituzionale una norma di questo genere? È costituzionale una legge che stravolge la grossa conquista di civiltà costituita dalla presenza del difensore, in modo che la difesa sia diritto inviolabile in ogni stato e in ogni grado del procedimento, e quindi fin dal primo momento, fin dalle prime domande, fin dai primi interrogatori che si fanno all'accusato?

Inoltre, ad aggravare questa situazione, l'articolo 9-bis del decreto-legge introdotto dal Senato, prevedendo la possibilità di espellere l'imputato per tutto il corso del processo, viola in modo macroscopico il diritto di difesa dell'imputato stesso, risolvendosi in tal modo un processo in un procedimento in contumacia dell'imputato contro la sua volontà e, dunque, violando l'articolo 24, secondo comma, e l'articolo 27, primo e secondo comma, della Costituzione.

Non è possibile che, di fronte a situazioni di emergenza (sì, di emergenza, ma che poi, tutto sommato, rientrano nella storia degli individui, nella storia dei cittadini, nella storia di un paese), non si abbia altra capacità giuridica, altra capacità di prevedere la possibilità di istruire un processo, di raccogliere testimonianze, di avere le prime impressioni al primo momento, se non con macroscopiche, gigantesche distruzioni di quelle che erano state, via via, e le conquiste della civiltà giuridica di un paese, le conquiste democratiche e popolari, le conquiste che avevano rappresentato anche un risvolto di civiltà e di evoluzione, sia giuridica sia civile, di questo nostro paese, che è riuscito a darsi una Costituzione decente, una Costituzione costruita — ripeto — con intelligenza, con cultura e con amore e con civiltà. Noi adesso stiamo distruggendo l'operato di questi nostri costituzionalisti ed è veramente grave questo momento di inciviltà che stiamo dimostrando, perché cancelliamo noi stessi, cancelliamo la nostra vita civile, cancelliamo trent'anni di storia, trent'anni di conquiste sociali e

civili. Questo a noi sembra estremamente grave e per questo sosteniamo l'incostituzionalità di questo decreto-legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Pinto ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

PINTO. Signor Presidente, la mia pregiudiziale di incostituzionalità riguarda l'articolo 5 del decreto-legge che prevede l'interrogatorio dell'indiziato da parte di ufficiali di polizia giudiziaria senza la presenza del difensore; e questo è in netto contrasto con l'articolo 24, secondo comma, della Costituzione, secondo le numerose interpretazioni che di esso ha dato la Corte costituzionale.

Prima di entrare nel merito dell'articolo 5 del decreto, desidero fare qualche considerazione di ordine generale. Dopo la tragica vicenda iniziata in via Fani e conclusasi drammaticamente ieri, mi rendo conto che non è facile condurre avanti certe battaglie, perché si può essere facilmente additati come nemici della libertà e della Repubblica e amici delle BR.

Penso però che, oggi più che mai, sia necessario, magari soltanto a livello personale, portare avanti una battaglia in cui si creda: e questo sono pronto a fare, sfruttando tutti gli strumenti consentiti dal regolamento, utilizzando tutto il tempo che mi è concesso, fino all'ultimo minuto. A questo modo, io condurrò la mia battaglia contro questo decreto-legge; decreto-legge che si dice diretto contro i terroristi. Ma, ancora una volta, si bara, si bluffa.

Si è visto proprio in questi giorni che per combattere il terrorismo non c'è bisogno di nient'altro che di coraggio, volontà, intelligenza per andare al cuore del problema, per capire le ragioni per le quali ci troviamo oggi a vivere questa tragica vicenda, le ragioni per le quali esistono questi fenomeni di terrorismo, perché la gente fa politica, professa le proprie idee in questo modo. E l'articolo 5, secondo me, è un esempio chiaro. Pensate davvero che chi ha accettato la clandestinità per criminalità politica o per criminalità comune — mi riferisco alle Brigate rosse,

mi riferisco all'« Anonima sequestri » — possa venire influenzato dal fatto che, se viene preso, può essere interrogato senza l'avvocato? Ma se si dichiarano tutti prigionieri politici, tutti prigionieri di guerra, che rifiutano *a priori* l'interrogatorio e l'avvocato!

Non pensate, invece, che questo articolo vada ad intaccare quelle libertà costituzionali della gente comune, del manifestante, di quello che fa politica alla luce del sole? Anche il fare politica alla luce del sole è illegale sotto certi aspetti: i picchetti sono ancora illegali, i blocchi stradali sono ancora illegali per il nostro codice, e così tante altre forme di lotta. E oggi, nel momento in cui impera il sospetto, siamo tutti sospettati. Basta non essere d'accordo nello schierarsi subito sulle posizioni della maggioranza, per essere tutti sospettati, per essere tutti imputati. Io sono un sospettato: l'hanno detto alcuni giornali, l'ha scritto anche *l'Unità*. I miei sforzi — giusti o sbagliati, non spetta a me giudicarli — il mio impegno, il fatto di firmare con i vescovi, il mio sforzo per salvare... Certo, è difficile parlare vedendo quei fiori sul banco che era di Aldo Moro, quando purtroppo dobbiamo ripetere il nome dell'onorevole Aldo Moro per parlare della sua morte come di una realtà, come di un peso che portiamo oggi e che ci porteremo dietro per molto tempo. E mi sembra quasi di violare quella volontà che molti volevano, interpretando le sue lettere, attribuire ad un quasi vigliacco, ad un drogato, ad uno che aveva perso la sua lucidità. Ma, guarda caso, la famiglia ha fatto proprie quelle lettere. Chi, come la moglie e i figli, ha vissuto con lui nell'intimità della famiglia non ha pensato alla follia, non ha pensato alla droga, non ha pensato alla vigliaccheria, ha solo pensato ad un congiunto che voleva a tutti i costi non morire.

Voglio leggere alcune cose non mie. È uno scritto di « Magistratura democratica », un documento che è stato fatto pervenire ai deputati in genere, ma in particolare a quelli della Commissione giustizia: « Si reintroduce nel nostro ordinamento l'interrogatorio di polizia, senza le

garanzie della difesa. Vale la pena di ripercorrere in breve la storia dell'istituto negli ultimi dieci anni, in quanto in esso si evidenzia il procedere contraddittorio del legislatore». E si fa riferimento a Pinelli. È strano questo Pinelli, per i cui figli sui giornali, tra virgolette, «democratici e progressisti» si fanno anche le collette! Perché non si fanno le collette per tutti i figli di tutti i suicidi d'Italia? Si fanno le collette per i figli di Pinelli perché tutti pensano che egli sia stato assassinato, e non che egli si sia suicidato. Diversamente, vorrebbe dire che siamo non dei politici, non siamo dei giornalisti, ma degli strumenti di chissà che tipo a disposizione dell'«umanità», sempre tra virgolette. Non è un caso che il nome di Pinelli sia stato gridato sulle piazze, non è un caso che sia un nome caro, ancora caro, alla classe operaia, ai movimenti popolari, ai giovani, ai democratici, agli antifascisti; vuol dire che dei dubbi sul suicidio di Pinelli c'erano e ci sono ancora oggi. Non basta però pensare a quel suicidio, a quella morte per non farci votare questo decreto, perché questo decreto si voterà, si voterà l'articolo 5 e Pinelli, morto suicidato, è qualcosa che viene messo da parte perché oggi la situazione politica è cambiata, perché oggi il momento è tragico e drammatico e si deve cambiare tutto, si deve travolgere la stessa Costituzione.

È strano — lo sto dicendo da un po' di tempo — che proprio uno come me si deve aggrappare alla Costituzione e alle libertà costituzionali.

E Pinelli viene messo da parte, Pinelli viene dimenticato, Pinelli viene oltraggiato, perché, se noi fossimo convinti che è stato assassinato, quell'esempio, quella morte, quell'uomo, quella storia dovrebbe pesare a tal punto da non poterci far fare oggi il passo legale di dire che si può interrogare senza la presenza dell'avvocato.

Lo ripeto, il brigatista rosso, quello che con le pallottole in corpo dice: sono prigioniero politico, quello non ha bisogno dell'avvocato, ci ha rinunciato *a priori*, lo sappiamo, lo sapete, lo sanno tutti, però si fa finta di non saperlo perché le Bri-

gate rosse, questa degenerazione politica, questa visione estremistica, assurda, totalitaria deve essere usata contro la gente normale, contro i movimenti di opposizione.

Io penso che il disoccupato di Napoli, condannato ad un anno e quattro mesi perché lottava per il lavoro — un anno e quattro mesi! — ha bisogno invece dell'avvocato, ne ha molto bisogno perché esiste una società che gli nega il lavoro, lo incatena, lo condanna se si organizza e forse anche — voglio dire di più — se l'exasperazione (è tanto usato questo termine) lo «spinge» a fare, tra virgolette, un'azione non giusta.

No, il disoccupato di Napoli ha bisogno dell'avvocato, chi lotta per la casa, chi occupa la casa, chi è illegale (non lo so però cosa significa legalità o illegalità oggi), ha bisogno dell'avvocato, lo studente che lotta ha bisogno dell'avvocato, il delinquente comune, lo scippatore, il ragazzo, ha bisogno dell'avvocato, il drogato ha bisogno dell'avvocato. Quindi mi fa ridere e penso che si bari e si bluffi quando si dice che il decreto-legge contiene solo misure antiterroristiche.

Voglio leggere una dichiarazione della Corte costituzionale, investita della questione sull'interrogatorio con la presenza o meno dell'avvocato; è la sentenza n. 190 del 16 dicembre 1970, presidente Branca, relatore Bonifacio, con cui dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'articolo 304-bis primo comma del codice di procedura penale, limitatamente alla parte in cui si escludeva il diritto del difensore dell'imputato ad assistere all'interrogatorio. Nella motivazione, dovuta probabilmente alla penna dell'allora giudice costituzionale ed attuale ministro guardasigilli Bonifacio, dopo la critica alla relazione governativa sulla riforma del 1955, si legge che: «è facile constatare che queste ragioni, in quanto implicano una piena sfiducia nell'opera del difensore, si pongono in netto contrasto con il precetto costituzionale che presuppone chiaramente che il diritto di difesa, lungi dal contrastare, si armonizza perfettamente con i fini di giustizia ai quali il processo è rivolto». Più

avanti, conclude: « È ragionevole ritenere che l'equilibrio del contraddittorio non solo garantirebbe il diritto alla difesa, ma contribuirebbe in modo rilevante ad offrire al giudice, fin dal primo atto istruttorio nella dialettica delle parti, tutti gli elementi idonei ad orientarlo nell'esercizio della sua delicata funzione... E non è da sottovalutare la circostanza che la presenza e l'assistenza del difensore sortirebbero l'effetto di conferire maggiore fermezza ai risultati dell'interrogatorio, anche per quella parte che potesse risultare sfavorevole all'imputato... Sicché deve convenirsi che la pienezza del contraddittorio giova, per quanto riguarda l'atto qui considerato, alla stessa amministrazione della giustizia ».

In genere si dovrebbe avere la capacità di andare avanti. Ciò che era valido nel 1970, non per degli estremisti, ma per degli uomini di diritto che potrei anche definire della stessa democrazia borghese, oggi non è più valido. Questo, quindi, sta a confermare e mi dà forza rispetto alla battaglia che voglio fare nei confronti di questo decreto-legge. Penso che si debba avere il coraggio di insistere sulla democrazia e sulle libertà costituzionali.

Dobbiamo reagire alle tragiche vicende di questi giorni. Ad esse si può reagire in due modi: o rafforzando in modo cieco, cinico ed assurdo, lo Stato e la sua macchina repressiva, o puntando — oggi più che mai — a leggi di libertà e di democrazia.

Qual è la strada più facile? Qual è la più difficile? Voi state scegliendo la più facile. L'opinione pubblica è turbata, il sangue versato pesa, così come pesano i morti, soprattutto quelli morti ingiustamente. Chi sta a certi livelli dello Stato (lo diceva l'onorevole Ugo La Malfa, lo diciamo un po' tutti) mette nel paniere del suo bilancio anche il fatto di poter morire, mentre la gente « meno importante » questo non lo considera se non come un fatto naturale ed accidentale. Quindi pesa la morte di quella gente che lavora e che oggi muore.

La gente è turbata: criminalità politica, criminalità comune, sequestri, rapine,

scippi. L'emotività della gente (nella quale io ho fiducia) si manifesta subito a livello istintivo: « Qui ci vuole la pena di morte! »

Ecco, mai come oggi voi state interpretando la volontà di tanta gente; non l'avete interpretata quando chiedevano lavoro, quando non volevano l'emigrazione, quando volevano case, scuole e servizi sociali; non l'avete interpretata quando volevano una società, una vita, un rapporto diverso fra gli uomini. La state interpretando oggi e state accelerando su questa strada. Io ho scelto la strada più difficile: quella del convincimento. Ho fatto forse anche molta autocritica, ma ho scelto la strada più difficile: quella che si deve basare sulla libertà e sulla democrazia. I terroristi non sono nati ieri. I terroristi vengono da lontano, le Brigate rosse non sono nate tre anni fa, o anni fa in un quartiere di Milano, quando si chiamavano, se non erro, « Collettivo metropolitano ». Esse vengono da lontano, c'è qualcuno che le ha create, alimentate e costruite; i germi vengono da lontano: dalle stragi di Stato, dagli omicidi di Stato, dalle ingiustizie della vita quotidiana, dai morti nelle piazze.

Ma voi, da questo orecchio non ci sentite, non ci volete sentire! A tutti i costi! Perché altrimenti dovrete fare una autocritica rispetto agli anni di storia, agli anni di battaglie, e agli anni di opposizione condotti da tante forze politiche.

Ho scelto la strada più difficile e so che in questo Parlamento potrà avere poca eco; ho scelto la strada più difficile e cerco di rivolgermi a chi crede ancora nella libertà, a chi vuole riflettere sul sangue versato in questi giorni e non vuole cancellare le libertà duramente conquistate.

Dicevo le stesse cose, anche l'altro giorno, quando avete risposto, dopo otto mesi, all'interpellanza su Walter Rossi, svuotando così anche questo strumento di controllo parlamentare. Non so, infatti, che valore abbia fare delle interrogazioni o delle interpellanze se ad esse si risponde dopo otto mesi!

Signor Presidente, sento dei rumori che mi danno fastidio, può invitare i colleghi presenti ad essere più silenziosi?

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, rivolgo senz'altro questo invito all'Assemblea e mi auguro che tutti vogliano ascoltarlo.

PINTO. Mi rendo conto che anche lei era assente e non seguiva il mio discorso, per cui le ho dovuto rivolgere questo invito.

PRESIDENTE. No, onorevole Pinto, la stavo seguendo.

PINTO. Ma io alla mie cose ci credo! Non è obbligatorio ascoltarmi, ma voglio il silenzio. È anche offensivo, del resto, che i colleghi stiano con le spalle rivolte alla Presidenza.

PRESIDENTE. No, onorevole Pinto, le ripeto che stavo seguendola attentamente. La pregherei soltanto di parlare a voce un po' più alta.

PINTO. La ringrazio.

Stavo dicendo che l'altro giorno mi è stato risposto con molto ritardo alla interpellanza circa l'uccisione di Walter Rossi. Forse anche le morti sono molto diverse: dipende da chi muore...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, prosegua pure il suo intervento.

PINTO. Chiedo scusa, sono molto emotivo e stavo pensando un attimo.

Si viene a rispondere in aula dopo otto mesi dall'uccisione di un giovane morto ammazzato, mentre il sangue e la morte dovrebbero sempre impressionare la gente, di chiunque sia la morte. Da un po' di tempo la gente resta impressionata anche dalle morti dei fascisti! E notevolmente!

Non si vuole venire a rispondere anche in quelle situazioni in cui è chiaro

che lo Stato, attraverso chi lo rappresenta in certi momenti, e cioè in quel caso attraverso la polizia, offre delle complicità enormi, sulle quali non si vuole discutere. Parlo di questo, come di altri episodi, come quello di Milano in cui si è voluto pensare alla droga, quando due ragazzi sono stati ammazzati a colpi di pistola; quando, a Cinisi, in provincia di Palermo, è morto distrutto da una bomba un militante della nuova sinistra, è stato detto che forse — e dico forse, non lo do per certo — è stata la mafia ad ucciderlo. In quella occasione la stampa ha oltraggiato subito quella tragica vicenda, diffondendo notizie false. Oggi purtroppo si fa politica sui morti, da più parti. La fanno le brigate rosse quando uccidono, ma la fa anche chi usa i morti delle BR, senza fermarsi a capire ciò che succede, quali sono le ragioni, i perché di quei morti. Tuttavia si usano ugualmente per rafforzare posizioni arretrate, vecchie, posizioni che oltraggiano l'intelligenza e la dignità di milioni di uomini.

Per questo io penso che questo decreto-legge, nel suo insieme, non sia stato fatto per i terroristi, bensì serva a creare i terroristi. Infine, per dimostrare, o tentare di dimostrare, le contraddizioni che voi stessi create, voglio citare l'ultima parte dell'articolo 363 del nuovo codice di procedura penale che dovrebbe entrare in vigore: «Le informazioni di cui al comma precedente non possono essere assunte senza la presenza del difensore, salvo che si tratti di dichiarazioni rilasciate immediatamente dopo il fatto o sul luogo medesimo». Si tratta di una contraddizione che mi dovrete spiegare man mano che andremo avanti con il dibattito. Avete scelto la strada facile; state tornando indietro, state dimostrando a voi stessi ed all'opinione pubblica che avete forse sbagliato quando in passato avete creduto che alla violenza, alla criminalità si dovesse rispondere rafforzando le libertà democratiche, rafforzando le libertà costituzionali. Oggi state facendo dei passi indietro, ma non spiegate il perché. È una strada facile; noi invece abbiamo scelto la più difficile e, se andremo avanti su

di essa, senz'altro poveranno le ingiurie, le diffamazioni nei nostri confronti. Tuttavia ognuno fa le cose in cui crede: noi crediamo che a certi problemi si risponda cercando di trovare le origini, adottando misure di libertà. Voi credete che a certe cose si risponda con una svolta autoritaria e, semmai, facendo il gioco di chi vuole che le libertà costituzionali — libertà duramente conquistate — vadano disperse. Forse fate il loro gioco perché vi muovete, vi state muovendo contro le stesse libertà costituzionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Massimo Gorla ha facoltà di svolgere la sua pregiudiziale.

GORLA MASSIMO. Io penso che il decreto-legge in esame, nel suo complesso, generi seri dubbi di incostituzionalità. Tuttavia, rispetto alla questione pregiudiziale che ho sollevato, di questi motivi di incostituzionalità intendo metterne a fuoco, in particolare, due.

Il primo si riferisce all'articolo 11 del decreto, che prevede forme limitative della libertà personale, palesemente in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione, in quanto tali limitazioni non sono ancorate ad ipotesi di necessità e di urgenza. Vale la pena di ricordare ai colleghi quanto recita l'articolo 13 della Costituzione nei suoi due primi capoversi: « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ».

Mi pare che, con l'articolo 11 del decreto-legge, si tendano a stabilire norme nettamente in contrasto con questo principio costituzionale, norme che possono essere giudicate anche inutili e superflue per altri aspetti, tenuto conto di quanto già contenuto nel nostro ordinamento. Ad esempio, l'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza già prevede che gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possano condurre nei propri uf-

fici persone sospette, che, fuori del comune di provenienza, non possano o non vogliano documentare le proprie generalità nella forma prevista dal codice, cioè mediante l'esibizione della carta di identità o con altro mezzo degno di fede. Nella previsione dell'articolo 11, questa limitazione della libertà personale è estesa, però, anche a coloro che non hanno una condotta sospetta e che si trovano nel proprio comune. Inoltre, il fermo è previsto anche per chi esibisce un documento di identità sospetto o fornisce generalità poco attendibili.

Credo che sia da sottolineare, indipendentemente dalle norme che abbiamo richiamato, che l'autorità di polizia è in grado di porre immediatamente un limite alla libertà di chi sia in possesso di una documentazione di identificazione di dubbia regolarità. In caso di sospetto, la polizia comunemente effettua, anche nel giro di poche ore, gli opportuni accertamenti. Se i dubbi sono confermati, può sottoporre la persona al fermo giudiziario per il reato di ricettazione del modulo utilizzato per formare il documento falso, e può così arrestarla per flagranza nel reato di cui all'articolo 469 del codice penale. Esistono già, dunque, gli strumenti normativi che consentono gli accertamenti sulla identità delle persone. Ed è perciò preoccupante che l'articolo 11, senza apparente necessità, introduca un'ulteriore previsione normativa che, per la ampiezza del termine di durata della limitazione della libertà e per l'indeterminatezza dei presupposti, tende a prevedere ogni specifico riferimento all'esigenza investigativa, che apparentemente la giustifica. Se si pensa che, sul fondamento di elementi estremamente opinabili, chiunque può essere privato della libertà personale per ventiquattro ore, si ha la misura dei rischi di abusi e di arbitri cui si presta l'interpretazione e l'esecuzione di questa norma.

Ma vorrei ancora rilevare, signor Presidente, che con questo articolo 11 nasce una nuova figura, diversa da quella del fermo e dell'arresto: è l'accompagnamento negli uffici di polizia, non solo di chi

rifiuta di dare le proprie generalità, come abbiamo visto, ma anche di chi documenta la propria identità in modo tale da generare sospetto che i documenti non siano veritieri. Ebbene, chiamiamolo come vogliamo, ma questo è il fermo di polizia, perché chiunque può essere sospettato di non avere i documenti in ordine, anche se l'apparenza è tale. A quali criteri obiettivi ci si può ancorare? Quali criteri obiettivi vengono indicati in queste nuove norme per impedire l'arbitraria interpretazione dell'autenticità o meno di questi documenti? Nessuno! Con questa norma si dà diritto di limitare la libertà personale del cittadino per ventiquattro ore. E qui, signor Presidente, la Costituzione non c'è proprio più! Quell'articolo della Costituzione, che mi sono permesso di rileggere all'inizio del mio intervento, non c'è proprio più! Ventiquattro ore, inoltre, possono divenire un tempo interminabile nel quale si possono dire moltissime cose, per paura, per suggerimento, per suggestione, per costrizione, e chi più ne ha più ne metta. E, disgraziatamente, non ci vuole neppure un particolare sforzo di fantasia, perché basta un esercizio di memoria per sapere che cosa è successo in ventiquattro ore, in questo paese, nel corso di interrogatori di polizia. È stato richiamato prima il caso di Pinelli, ma sappiamo che il caso di Pinelli non è isolato.

Ebbene, tutto questo si vuole consentire; tutto questo fornisce la possibilità a qualcuno, funzionario di polizia, che avanzi il dubbio su un documento, di commettere arbitri in violazione della Costituzione. Ma, sulla base di quale elemento, signor Presidente? Ma pensate, una patente sgualcita, una foto vecchia, un documento che ha preso acqua, oppure semplicemente la dichiarazione che quel documento non piace e che è ritenuto sospetto... Sulla base di questa, che certamente non è una certezza giuridica, si viola lo articolo 13 della Costituzione, cioè si toglie la libertà personale all'individuo, si attua un fermo, un vero e proprio fermo di polizia per ventiquattro ore.

Ebbene, credo che ce ne sia abbastanza, signor Presidente, per documentare come l'articolo 11 del decreto-legge sia in palese contrasto con l'articolo 13 della nostra Costituzione.

Passo ora alla seconda questione di incostituzionalità che ho sollevato; essa riguarda l'articolo 7 del decreto in esame, che si pone in violazione dell'articolo 15 della Costituzione, proprio in quanto prevede che l'autorizzazione per le intercettazioni telefoniche possa essere data oralmente; «oralmente» significa non per atto motivato. Mi permetto, a questo punto, di rileggere l'articolo 15 della Costituzione, il quale recita testualmente: «La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili. La loro limitazione può avvenire soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria con le garanzie stabilite dalla legge». Ora, tutti sappiamo che una autorizzazione orale non è un atto motivato, perché se l'autorizzazione orale fosse un atto motivato, sulla base di questa autorizzazione non vi sarebbe nessuna possibilità (credo nessuna certezza giuridica) di verifica. Ed è per questo che la Costituzione parla di atto motivato in quei termini.

Ebbene, da questo punto di vista credo che si possano osservare alcune cose. Parlavo prima dell'autorizzazione orale. Ebbene, la previsione dell'autorizzazione orale, oltre alle considerazioni prima fatte sulla motivazione, è anche priva di qualsiasi giustificazione tecnica, in quanto nel periodo necessario ad organizzare un'intercettazione telefonica vi è tutto il tempo per il magistrato di rilasciare un'autorizzazione scritta. La forma orale dell'autorizzazione desta, dunque, inquietudine tanto maggiore in quanto è collegata alla reintroduzione della possibilità di ascolto presso gli impianti in dotazione agli uffici di polizia giudiziaria. La considerazione che per l'articolo 5 della legge 8 aprile 1974, n. 98, tali impianti si sarebbero dovuti smantellare e che ormai in tutte le procure della Repubblica sono entrati in funzione i centri di ascolto, fa sorgere il

dubbio che, in realtà, si voglia sottrarre l'attività di intercettazione telefonica ad ogni effettiva garanzia giurisdizionale, mantenendo di questa soltanto la mera apparenza. Non sfugge, infatti, che, di per sé, l'autorizzazione orale è priva — proprio in quanto orale — di documentazione circa il momento del rilascio e soprattutto è priva di motivazione. Dunque, come dicevo poc'anzi, è in contrasto con l'articolo 15 della Costituzione.

Ma vi è ancora di più. Nel momento in cui l'articolo 7 del decreto-legge prevede che la comunicazione debba essere data per iscritto, esso prevede altresì che detta comunicazione possa avvenire con atto immotivato, senza specificazione alcuna né delle ragioni della autorizzazione né delle ragioni che hanno consigliato, a suo tempo, la disposizione orale. Quindi, non solo vi è un atto immotivato, con riferimento alla forma in cui viene data questa autorizzazione, ma anche quando si pretende di dare una comunicazione scritta la mancanza di motivazione cresce per il fatto che non si impone l'obbligo di dare giustificazione specifica di quanto è stato disposto, delle ragioni per cui è stato disposto.

Ebbene, signor Presidente, ritengo sia inutile continuare nella illustrazione delle ragioni cui ho fatto riferimento all'inizio: sono ragioni di profonda incostituzionalità, attinenti ai due specifici articoli che ho richiamato nella questione pregiudiziale.

Ricordo, concludendo, quanto ho detto poc'anzi: quello che ho citato è soltanto un esempio. Altre questioni saranno sollevate in seguito. Altre ancora lo sono state da diversi colleghi. La mia opinione è che, nel suo complesso, nel suo spirito, nella sua logica, l'intero decreto in esame debba considerarsi incostituzionale.

La questione particolarmente inquietante è che tale atto incostituzionale, al di là delle formulazioni giuridiche, ha una mancanza di motivazione politica: non serve strettamente a nulla, per le circostanze politiche che ci troviamo drammaticamente di fronte, per gli obiettivi dichiarati di

adottare con urgenza determinati provvedimenti, vista la disastrosa spirale terroristica che si è aperta nel paese e la necessità di porvi fine. È stato già detto da altri colleghi, ma desidero ripeterlo: il decreto in esame serve solo a violare la Costituzione! Con esso non si catturerà alcun terrorista!

COSTA. Chiedo di parlare sulle pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in relazione alle questioni pregiudiziali di costituzionalità sollevate e relativamente, se mi è consentito in questa fase della discussione, al merito delle norme di cui al decreto-legge 21 marzo 1978 n. 59, desidero formulare alcuni rilievi di carattere generale, con riferimento ad una normativa proposta in un momento particolare della vita politica e pubblica del paese, caratterizzato da un intenso attacco all'ordine pubblico e, nel contempo, in un momento di attesa non indifferente, perché pluriennale, perché determinata da esigenze non soltanto contingenti ma che nascono da una impotenza (o comunque insoddisfacente potenza), constatata attraverso gli anni, delle norme contenute nel codice di procedura penale, che ha indotto il Parlamento a delegare il Governo a provvedere proprio alla stesura di un nuovo codice di procedura penale. Questa delega è stata prorogata, con scadenza alla fine di questo mese; occorre evidentemente occuparsene presto per non trovarsi in una situazione analoga a quella di altre importanti riforme, entrate in vigore quando lo Stato era impreparato a recepirle ed a renderle funzionali, adeguate alle necessità per cui erano state introdotte.

Questo provvedimento nasce in un particolare contesto eccezionale, ma si presenta anche come contingente. Riteniamo che questa tendenza sia da biasimare, da vituperare, perché non si programma una politica contro la criminalità né una normativa che sappia fronteggiare anche gli

imprevisti. Ci si limita sempre al momentaneo ed al contingente. In questa occasione, il decreto è motivato da un fatto gravissimo, accaduto poco tempo prima, e cerca di risolvere alcune situazioni in base a norme occasionali che finiscono, nel loro complesso, con il recare una giustizia sostanzialmente frastagliata perché incapace di una seria programmazione.

Circa le questioni pregiudiziali di costituzionalità, osserviamo che esse non hanno un significato tale da comportare un accoglimento da parte del Parlamento. La norma di cui all'articolo 11 del decreto-legge non sembra contrastare con il primo ed il terzo comma dell'articolo 13 della Costituzione, in ordine al fermo di identificazione ed ai provvedimenti provvisori. Il fatto che l'articolo 13 della Costituzione preveda, al terzo comma, la possibilità di questi provvedimenti provvisori, dimostra la costituzionalità della norma considerata.

Circa l'articolo 4, in ordine alla richiesta di copie di atti penali che il ministro dell'interno, in casi precisi, può avanzare alla magistratura, la considerazione formulata è da ritenersi sostanzialmente pleonastica, perché tale è la norma stessa nella sua sostanza, al di là di una valutazione di carattere costituzionale. Vero è che l'articolo 101 della Costituzione parla di giudici soggetti « soltanto alla legge » mentre il successivo articolo 104 afferma che « la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere », ma il riferimento non deve essere fatto alla possibile violazione della autonomia della magistratura o alla soggezione esclusiva del giudice alla legge e non al ministro dell'interno; quest'ultimo, infatti, può formulare una richiesta che sarà o meno soddisfatta. La sostanza stessa di questa norma è pleonastica: il ministro può semplicemente fare una richiesta. Si dà una facoltà al ministro: quella di non integrare un tentativo (supposto che sia ipotizzabile) di violazione del segreto d'ufficio: tutto qui.

Circa gli articoli 6, 7, 8 e 9, il contrasto non è sufficientemente individuato per cercare un giudizio positivo sulla pre-

giudiziale relativa all'articolo 15 della Costituzione sulla libertà e la segretezza della corrispondenza.

Rimane il problema relativo alle sommarie informazioni assunte dall'indiziato, senza la presenza del difensore, cioè il problema dell'articolo 5. Noi riteniamo che non vi sia una violazione dell'articolo 24 della Costituzione; e riteniamo che lo stesso debba dirsi — ma qui il problema si fa più delicato — relativamente all'ipotesi prevista dall'articolo 9-bis, che si riferisce all'imputato allontanato dall'aula, il quale, se nuovamente espulso, non può venir riammesso in aula, con riferimento sempre alla norma dell'articolo 24 sull'inviolabilità del diritto alla difesa. Evidentemente il discorso è qui particolarmente delicato, ma non difforme da quello relativo all'articolo 5: si tratta, cioè, di una valutazione di merito, e non tanto di una possibile violazione della Costituzione.

Noi abbiamo presentato numerosi emendamenti sull'argomento, sia al Senato sia alla Camera. La valutazione, però, va fatta sulla sostanza di queste norme. Alla norma contenuta nell'articolo 5 del decreto, che modifica l'articolo 225 del codice di procedura penale, possiamo opporre diverse argomentazioni. Innanzitutto possiamo dire che sarebbe necessaria una maggiore garanzia, cioè una diversità di strutture che si collochino in una posizione maggiormente garantista, e questo anche perché non ci convincono quelle affermazioni, contenute nella relazione, in cui si fa riferimento ad un rapporto processuale non ancora instaurato, essendo vero invece che il rapporto processuale si instaura nel momento dell'inizio dell'interrogatorio; né è sufficiente affermare che gli interrogatori non vengono verbalizzati, e quindi non possono essere richiamati, a pena di nullità, nella fase istruttoria successiva o nell'istruttoria dibattimentale: evidentemente, infatti, c'è una serie di possibilità di far rientrare dalla finestra — usiamo un gergo poco tecnico — quello che normalmente non riesce ad entrare dalla porta, sotto il profilo della valutazione probatoria afferente al libero convincimento del giudice.

Richiamandoci quindi alle espressioni usate dai colleghi liberali del Senato, riteniamo di astenerci dalla votazione del provvedimento in esame — possiamo annunciarlo sin da questo momento — e di dare voto contrario alle pregiudiziali di costituzionalità.

DELFINO. Chiedo di parlare sulle pregiudiziali.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Il gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale voterà contro le pregiudiziali, ritenendole infondate, e rinuncerà a partecipare alla discussione sulle linee generali, perché il termine per la conversione in legge del decreto-legge è ormai troppo vicino e la conversione in legge rappresenta un atto dovuto, non solo per motivi costituzionali, ma per motivi politici e di ordine pubblico. A nostro avviso una risposta, in questo campo, non può tardare eccessivamente. Per questo non solo voteremo contro queste pregiudiziali, ma accorceremo il tempo di approvazione del disegno di legge di conversione non partecipando alla discussione sulle linee generali.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulle pregiudiziali di costituzionalità presentate al disegno di legge n. 2136.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	384
Maggioranza	193
Voti favorevoli . . .	26
Voti contrari	358

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
 Accame Falco
 Achilli Michele
 Adamo Nicola
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Amabile Giovanni
 Amalfitano Domenico Maria
 Amarante Giuseppe
 Amici Cesare
 Andreoni Giovanni
 Antoni Varese
 Armella Angelo
 Arnaud Gian Aldo
 Balbo di Vinadio Aimone
 Baldassari Roberto
 Baldassi Vincenzo
 Bambi Moreno
 Bandiera Pasquale
 Barbarossa Voza Maria Imm.
 Barbera Augusto
 Barca Luciano
 Bardelli Mario
 Bartocci Enzo
 Bartolini Mario Andrea
 Bassetti Piero
 Bassi Aldo
 Belardi Merlo Eriase
 Belci Corrado
 Bellocchio Antonio
 Belussi Ernesta
 Bernardi Guido
 Bernardini Vinicio
 Bernini Bruno
 Bernini Lavezzo Ivana
 Bertani Eletta
 Bertoli Marco
 Bianco Gerardo
 Bini Giorgio
 Bocchi Fausto
 Boffardi Ines
 Bollati Benito
 Bolognari Mario
 Bonalumi Gilberto
 Bonfiglio Casimiro
 Bonifazi Emo

Borri Andrea
Borruso Andrea
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buzzoni Giovanni
Cacciari Massimo
Calice Giovanni
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelloni Guido
Cardia Umberto
Carelli Rodolfo
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cattanei Francesco
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio

Colonna Flavio
Compagna Francesco
Conte Antonio
Conti Pietro
Corà Renato
Corallo Salvatore
Corgi inceVno
Corradi Nadia
Costa Raffaele
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
Cuminetti Sergio
D'Alema Giuseppe
D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Danesi Emo
Da Prato Francesco
D'Arezzo Bernardo
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Donno Olindo
Del Duca Antonio
Delfino Raffaele
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Petro Mazarino
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Drago Antonino
Dulbecco Francesco
Erminero Enzo
Esposito Attilio
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Fanti Guido
Federico Camillo
Felicetti Nevio
Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Silvestro
Fiorei Mario
Flamigni Sergio
Fontana Giovanni Angelo
Formica Costantino
Forni Luciano

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Furia Giovanni
Galli Luigi Michele
Galloni Giovanni
Galluzzi Carlo Alberto
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giovagnoli Angela
Giovanardi Alfredo
Giuliari Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Grassi Bertazzi Niccolò
Grassucci Lelio
Guadagno Gennaro
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno
Guglielmino Giuseppe
Ianniello Mauro
Iotti Leonilde
Iozzelli Giovan Carlo
Labriola Silvano
La Loggia Giuseppe
La Malfa Giorgio
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Lenoci Vito Vittorio
Lettieri Nicola
Lezzi Pietro
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe

Lussignoli Francesco
Macciotta Giorgio
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredino
Mannino Calogero Antonino
Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Masiello Vitorio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Millet Ruggero
Misasi Riccardo
Mora Giampaolo
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Mosca Giovanni
Moschini Renzo
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Niccoli Bruno
Noberasco Giuseppe
Nucci Guglielmo
Occhetto Achille
Olivi Mauro

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

Ottaviano Francesco
Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Pucci Ernesto
Pucciarini Giampiero
Pumilia Calogero
Quaranta Enrico
Quattrone Francesco
Querci Nevol
Quieti Giuseppe
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Riz Roland
Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio

Russo Carlo
Russo Vincenzo
Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Sangalli Carlo
Santagati Orazio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Sedati Giacomo
Segni Mario
Segre Sergio
Servadei Stefano
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Speranza Edoardo
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Terranova Cesare
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Tremaglia Pierantonio Mir
Trezzi Giuseppe Siro

Triva Rubes
 Trombadori Antonello
 Urso Giacinto
 Urso Salvatore
 Vaccaro Melucco Alessandra
 Vagli Maura
 Vecchiarelli Bruno
 Vecchietti Tullio
 Venegoni Guido
 Venturini Aldo
 Vernola Nicola
 Vetere Ugo
 Villa Reggero
 Villari Rosario
 Vincenzi Bruno
 Vneis Manlio
 Zamberletti Giuseppe
 Zanone Valerio
 Zavagnin Antonio
 Zoppetti Francewco
 Zoso Giuliano
 Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Armato Baldassare
 Bisaglia Antonio
 De Mita Luigi Ciriaco
 Foschi Franco
 Fracanzani Carlo
 Froio Francesco
 Granelli Luigi
 Martinelli Mario
 Molè Carlo
 Radi Luciano
 Zagari Mario

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione segreta finale dei disegni di legge nn. 2091 e 2110, oggi esaminati.

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2091.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 80, concernente norme per agevolare la mobilità dei lavoratori e norme in materia di cassa integrazione guadagni » (2091):

Presenti e votanti	416
Maggioranza	209
Voti favorevoli	387
Voti contrari	29

(La Camera approva).

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2110.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 78, concernente ulteriore proroga delle norme relative al contenimento del costo del lavoro (approvato dal Senato) (2110):

Presenti e votanti	410
Maggioranza	206
Voti favorevoli	380
Voti contrari	30

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
 Accame Falco
 Achilli Michele
 Adamo Nicola
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Amabile Giovanni

Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Antoni Varese
Armella Angelo
Arnaud Gian Aldo
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Balzamo Vincenzo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Imm.
Barbera Augusto
Barca Luciano
Bardelli Mario
Bartocci Enzo
Bartolini Mario Andrea
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Belardi Merlo Eriase
Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Bernardi Guido
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Bianco Gerardo
Bini Giorgio
Bisignani Alfredo
Bocchi Fausto
Boffardi Ines
Bollati Benito
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Bonfiglio Casimiro
Bonifazi Emo
Borri Andrea
Borruso Andrea
Bortolani Franco
Bosco Manfredi
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Bozzi Aldo
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio

Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni
Cacciari Massimo
Calaminici Armando
Calice Giovanni
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelloni Guido
Cardia Umberto
Carelli Rodolfo
Carlassara Giovanni Battista
Carlioni Andreucci Maria Teresa
Carlotto Natale Giuseppe
Carmeno Pietro
Caroli Giuseppe
Carrà Giuseppe
Carta Gianuario
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casati Francesco
Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa
Castellucci Albertino
Castiglione Franco
Castoldi Giuseppe
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto
Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cirasino Lorenzo
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Citterio Ezio
Ciuffini Fabio Maria
Coccia Franco
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colurcio Giovanni Battista

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

Compagna Francesco	Fortunato Giuseppe
Conte Antonio	Fracanzani Carlo
Conti Pietro	Fracchia Bruno
Corà Renato	Franchi Franco
Corallo Salvatore	Furia Giovanni
Corghì Vincenzo	Fusaro Leandro
Corradi Nadia	Galli Luigi Michele
Costa Raffaele	Galloni Giovanni
Costamagna Giuseppe	Galluzzi Carlo Alberto
Cravedi Mario	Gambolato Pietro
Cuminetti Sergio	Garbi Mario
D'Alema Giuseppe	Gargani Giuseppe
D'Alessio Aldo	Gargano Mario
Dal Maso Giuseppe Antonio	Garzia Raffaele
Danesi Emo	Gasco Piero Luigi
Da Prato Francesco	Gaspari Remo
D'Arezzo Bernardo	Gatti Natalino
de Carneri Sergio	Gava Antonio
De Caro Paolo	Giannantoni Gabriele
De Cinque Germano	Giannini Mario
de Cosmo Vincenzo	Giovagnoli Angela
Degan Costante	Giovanardi Alfredo
De Gregorio Michele	Giuliani Francesco
Del Donno Olindo	Giura Longo Raffaele
Del Duca Antonio	Goria Giovanni Giuseppe
Delfino Raffaele	Gorla Massimo
Dell'Andro Renato	Gottardo Natale
Del Pennino Antonio	Gramegna Giuseppe
Del Rio Giovanni	Granati Caruso Maria Teresa
De Petro Mazarino	Granelli Luigi
De Poi Alfredo	Grassi Bertazzi Niccolò
Di Giannantonio Natalino	Grassucci Lelio
Di Giulio Fernando	Guadagno Gennaro
Drago Antonino	Gualandi Enrico
Dulbecco Francesco	Guasso Nazareno
Erminero Enzo	Guglielmino Giuseppe
Esposito Attilio	Ianni Guido
Facchini Adolfo	Ianniello Mauro
Faenzi Ivo	Iotti Leonilde
Fantaci Giovanni	Iozzelli Giovan Carlo
Fanti Guido	Labriola Silvano
Federico Camillo	La Loggia Giuseppe
Felicetti Nevio	La Malfa Giorgio
Felici Carlo	La Penna Girolamo
Felisetti Luigi Dino	Lattanzio Vito
Ferrari Silvestro	Lenoci Vito Vittorio
Fioret Mario	Lettieri Nicola
Flamigni Sergio	Lezzi Pietro
Fontana Giovanni Angelo	Libertini Lucio
Formica Costantino	Licheri Pier Giorgio
Forni Luciano	Lobianco Arcangelo
Fortuna Loris	Lodi Faustini Fustini Adriana

Lodolini Francesca
Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco
Macciotta Giorgio
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Manca Enrico
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Mannino Calogero Antonino
Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Merolli Carlo
Meucci Enzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Millet Ruggero
Misasi Riccardo
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Mosca Giovanni
Moschini Renzo
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica

Niccoli Bruno
Noberasco Giuseppe
Nucci Guglielmo
Occhetto Achille
Olivi Mauro
Ottaviano Francesco
Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Petrucci Amerigo
Pezzati Sergio
Piccinelli Enea
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Pucci Ernesto
Puccioarini Giampiero
Pumilia Calogero
Quaranta Enrico
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Querci Nevol
Quercioli Elio
Quieti Giuseppe
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Rauti Giuseppe
Rende Pietro
Revelli Emidio
Ricci Raimondo

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

Riga Grazia
Riz Roland
Rocelli Gian Franco
Rognoni Virginio
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo
Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvatore Elvio Alfonso
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Santagati Orazio
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Sedati Giacomo
Segni Mario
Segre Sergio
Servadei Stefano
Servello Francesco
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Silvestri Giuliano
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Speranza Edoardo
Sposetti Giuseppe
Squeri Carlo
Stefanelli Livio
Stegagnini Bruno
Stella Carlo
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare

Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Tiraboschi Angelo
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trabucchi Emilio
Tremaglia Pierantonio Mir
Trezzini Giuseppe Siro
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Urso Giacinto
Urso Salvatore
Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno
Vecchietti Tullio
Venegoni Guido
Venturini Aldo
Vernola Nicola
Vetere Ugo
Villa Reggero
Villari Rosario
Vincenzi Bruno
Vineis Manlio
Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zaniboni Antonino
Zanone Valerio
Zavagnin Antonio
Zoppetti Francewco
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe
Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Armato Baldassare
Bisaglia Antonio
De Mita Luigi Ciriaco
Foschi Franco
Froio Francesco
Granelli Luigi
Martinelli Mario
Molè Carlo
Radi Luciano
Zagari Mario

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa ha trasmesso copia del verbale della seduta del 27 aprile 1978 del Comitato per la attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare per un richiamo per l'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, come ella sa, come la Camera sa, il nostro gruppo, pur essendo decisamente contrario a questo provvedimento, che non ritiene idoneo ad affrontare i problemi del terrorismo, ha assunto — come i fatti finora avvenuti hanno dimostrato — un atteggiamento diverso da quello di altri gruppi che ad esso si oppongono, in quanto ritiene che si debba svolgere un dibattito serrato ma ampio su punti qualificanti della legge, e che non si debba dar luogo invece, in un momento come questo, e per la situazione nella quale si trova il paese, ad una battaglia di carattere ostruzionistico.

Per questi motivi non può essere sospettata di volontà di rinvio o di ritardo dell'esame del provvedimento la proposta che sto per fare, che nasce dal fatto che nel pomeriggio tutto il Parlamento ha appreso dalle note di stampa che il ministro dell'interno ha rassegnato le proprie dimissioni dal mandato, e lo ha fatto — basta leggere il testo della lettera che è stata distribuita alle agenzie — non per ragioni di scarso momento, ma proprio per quanto è avvenuto dopo la strage di via Fani e il sequestro dell'onorevole Moro, che si è concluso tragicamente con l'uccisione del presidente della democrazia

cristiana. Si tratta, quindi, di dimissioni che hanno carattere politico, che sono anzi relevantissime dal punto di vista politico e che vengono presentate nel momento in cui la Camera si sta occupando di un decreto-legge che attiene alla materia del terrorismo e della criminalità organizzata.

Non entrerò nel merito né delle dimissioni del ministro, né della politica del Governo (non è questa la sede per farlo e lo faremo quando e se si aprirà la discussione che io sollecito), così come non entro nel merito del provvedimento che stiamo esaminando. Dico soltanto che si tratta di un fatto politico rilevante, che la situazione della sicurezza nel nostro paese è di una gravità eccezionale (non uso aggettivi più pesanti), che la situazione della sicurezza impone l'esistenza in carica di un ministro dell'interno che sia in grado e che abbia la volontà di affrontare i problemi stessi: mi sembra veramente assurdo, direi quasi paradossale, che si possa continuare la discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge sul terrorismo con il ministro dell'interno dimissionario.

Credo anche che il sottosegretario Lettieri si trovi in una posizione di grave disagio, che io comprendo, in quanto è costretto ad assistere a questo dibattito avendo egli ricevuto la delega per i problemi dell'ordine pubblico proprio dal ministro che si è appena dimesso; ma credo, soprattutto, che il Governo abbia il dovere di venire in Parlamento a comunicare ufficialmente quelle dimissioni alla Camera aprendo con tali dichiarazioni un dibattito sulle dimissioni stesse.

Quindi, signor Presidente, ritengo che la seduta debba essere sospesa e che debba essere rivolto dalla Presidenza della Camera e dalla Camera tutta un invito al Governo nel senso che ho indicato.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 41 del regolamento, sulla proposta avanzata dall'onorevole Pazzaglia potranno prendere la parola, ove ne facciano richiesta, un oratore contro ed uno a favore per non più di quindici minuti ciascuno.

PICCOLI FLAMINIO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCOLI FLAMINIO. L'onorevole Pazzaglia è partito da un dato inoppugnabile e cioè che esiste una lettera — diffusa anche dalla stampa e dalla radio — nella quale il ministro dell'interno esprime la sua volontà di dimettersi. L'onorevole Pazzaglia, che pure è un esperto di procedura parlamentare, è però anche partito da un dato regolamentare che giudico errato; fino a questo punto infatti non è giunta alla Presidenza della Camera alcuna comunicazione ufficiale del Governo in merito alle dimissioni del ministro Cossiga, tanto è vero che lo stesso onorevole Pazzaglia ha sollecitato il Governo a venire in Assemblea a dare questa comunicazione.

Poiché però questo non è ancora avvenuto e richiede comunque un atto formale che è di competenza del Governo, mi pare ovvio che quella dell'onorevole Pazzaglia sia una richiesta politica che non può trovare riscontro in quest'aula.

Chiedo, quindi, che venga respinta la proposta di sospensione avanzata dall'onorevole Pazzaglia e che la Camera prosegua la discussione del provvedimento in esame. (*Commenti del deputato Pannella*).

ZANONE. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, visto che è stato avanzato un richiamo per l'ordine dei lavori e considerate le notizie, apprese fuori di questa aula, circa le dimissioni del ministro dell'interno Cossiga, desidero riprendere qui un invito già fatto pervenire per iscritto stamane al Presidente del Consiglio e formulare una proposta circa l'ordine dei lavori.

Premetto che non intendiamo affatto ostacolare la conversione in legge del decreto-legge al nostro esame, sul quale ab-

biamo già preannunciato il nostro voto di astensione. Noi riteniamo però necessario che il Governo dia al Parlamento e, attraverso il Parlamento, al paese le risposte che tutti attendono in merito alle indagini da esso finora svolte, con risultati, purtroppo, tali da motivare le dimissioni del ministro dell'interno. Comunicazioni del Governo sulle indagini per il sequestro dell'onorevole Moro erano state annunciate per il 18 maggio, ma prima della notizia della sua tragica scomparsa e prima del fatto nuovo che è avvenuto oggi.

Desidero, dunque, richiamare la sensibilità del Governo sulla necessità di non attendere quella data. Ci sembra veramente urgente che il Governo dica senza riserve, che ormai disgraziatamente non sarebbero neppure più motivabili da ragioni di cautela, cosa finora si è fatto — senza successo — e cosa si sta facendo, affinché almeno i colpevoli dell'eccidio siano individuati e puniti. Quindi, noi riteniamo necessario che il Governo comunichi questi elementi e faccia sapere, anche attraverso questioni collaterali o esterne al caso dell'onorevole Moro, quali elementi in riferimento alle ragioni che motivano le dimissioni odierne presentate dall'onorevole Cossiga, si siano potuti raccogliere circa la portata complessiva del fenomeno terroristico, le sue cause, le sue diramazioni, le complicità interne ed internazionali che ne sostengono l'azione.

Riteniamo necessario che il Governo informi il Parlamento sulle misure assunte o predisposte per migliorare le condizioni in cui operano le forze dell'ordine e per fronteggiare finalmente con efficacia i prevedibili nuovi attacchi del terrorismo in questa vacanza dell'incarico ministeriale. Riteniamo, infine, che tutto questo possa avvenire senza pregiudizio circa i tempi della conversione in legge del decreto-legge cosiddetto « contro il terrorismo », tanto più che sugli emendamenti il Governo intende — a quanto abbiamo appreso — porre la questione di fiducia.

Chiediamo, dunque, al Governo di rendere le comunicazioni, già previste per il 18 maggio, nella seduta di domani.

PRESIDENTE. Onorevole Zanone, la Presidenza si farà carico di trasmettere il suo invito al Governo. Quanto alla richiesta di rinvio della discussione avanzata dall'onorevole Pazzaglia, prima di porla in votazione, desidero precisare che la Presidenza non ha finora ricevuto alcuna comunicazione ufficiale circa le dimissioni del ministro dell'interno.

Pongo in votazione la proposta di rinvio avanzata dall'onorevole Pazzaglia.

(E respinta).

DELFINO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELFINO. Desidero sottolineare che la conversione in legge di un decreto-legge è un atto dovuto da parte del Parlamento. Le Camere vengono convocate per convertire in legge i decreti-legge anche quando è dimissionario il Governo, non solo quando è dimissionario un ministro. Inoltre, è accaduto che, anche a Camere sciolte, vi siano state sedute per la conversione in legge di decreti-legge. Quindi non esistono dimissioni od altro che debbano interrompere l'iter di un provvedimento di questo tipo.

Ritengo, pertanto, che, anche per il futuro, nessun problema di ordine politico possa interrompere il lavoro legislativo delle Camere per la conversione in legge di un decreto-legge.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, la richiesta dell'onorevole Pazzaglia è stata avanzata in base all'articolo 41 e non in base all'articolo 40 del regolamento, che riguarda la questione sospensiva che non è ammessa, come lei ha testé sottolineato, per quanto riguarda i disegni di legge di conversione di decreti-leggi. L'articolo 41, invece, consente che venga avanzata una richiesta di rinvio e quindi la Presidenza, dando atto che tale richiesta è stata avanzata in base all'articolo 41, ha adottato la procedura prima seguita.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito radicale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento. Informo, altresì, che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale, del partito radicale e del partito di unità proletaria per il comunismo-democrazia proletaria hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il presidente della Commissione, in sostituzione del relatore, onorevole Revelli.

MAMMI, *Presidente della Commissione.* A nome del relatore, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

LETTIERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi avevamo intenzione di presentare una pregiudiziale di costituzionalità relativa a questo provvedimento; avevamo presentato un centinaio di emendamenti; avevamo in animo di impegnare nel dibattito quasi tutto il nostro gruppo parlamentare. Oggi, naturalmente, non è la stessa cosa di ieri. Abbiamo rinunciato a svolgere la pregiudiziale di costituzionalità (anche se mi permetterò di raccogliere gli elementi fondamentali di essa nel corso del mio intervento); abbiamo rinunciato a fare intervenire numerosi oratori perché, molto probabilmente, io sarò l'unico del mio gruppo. Tuttavia, il nostro pensiero sul decreto non cambia;

cambia il modo, cambia la forma di far conoscere questo nostro pensiero, che è nettamente negativo, ma che non vuole in alcun modo sembrare ritardatore. Se il Governo crede in qualche validità di queste norme — noi crediamo fondatamente il contrario — non vogliamo porre ostacoli.

Signor Presidente, siccome non mi accingo a fare una breve dichiarazione di voto, ma un lungo intervento, non è facile in questo caos...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di liberare l'emiciclo e di non disturbare il collega che sta parlando. L'onorevole Pinto ha fatto osservare in precedenza questa situazione. In aula si sta o guardando verso il Presidente o verso l'oratore, non verso quelli che stanno dietro. Proseguo, onorevole Franchi.

FRANCHI. Dicevo che non cambia il nostro pensiero; cambia la forma ed il modo della nostra opposizione. Noi non crediamo nel decreto. Io mi sono permesso di fare questa brevissima prolusione per dimostrare come il presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia, quando poco fa fondatamente, per un senso normalissimo di opportunità politica, domandava di sospendere la seduta, avesse le carte in regola come presidente di un gruppo parlamentare che ha ritirato gli emendamenti, rinunciato a svolgere una documentatissima pregiudiziale di costituzionalità e rinunciato ad iscriversi a parlare quasi tutti i membri del suo gruppo parlamentare nella discussione sulle linee generali. Quello che lo spingeva era soltanto un senso di opportunità politica al quale, in altre circostanze, il Parlamento è stato sensibile.

Signor Presidente, di fronte al ministro dell'interno che si dimette ho una cosa sola da dire: avrebbe dovuto farlo prima. Credo di non aver mai perso una occasione (forse me ne darà atto con dispiacere l'onorevole Lettieri) per dire che il ministro dell'interno doveva andarsene. Ora che se ne è andato sento il dovere politico ed umanissimo di riconoscergli

che non bastano due anni di Ministero dell'interno per doversi sobbarcare tutte le responsabilità di chi per trent'anni lo aveva preceduto.

A monte del Ministero retto dall'onorevole Cossiga stanno trent'anni di errori di politica interna nel nostro paese, di disastri che il ministro dell'interno Cossiga ha raccolto e, purtroppo, ha aggravato. Ora si è dimesso ed io mi chiedo se — mancando il titolare del dicastero competente — sia serio discutere su un decreto che per altro è vigente. Altre volte ci siamo infatti sentiti dire dal Governo che volevamo impedire che si adottassero delle norme che fornivano degli strumenti contro il terrorismo; ma oggi queste norme sono vigenti.

Probabilmente un nuovo ministro dell'interno chiederà qualcosa di diverso ed io mi auguro che chieda molto di più di ciò che è contenuto in questo decreto-legge. Il momento della rimediazione, che questo gruppo parlamentare offriva al Governo, poteva essere raccolto dal Parlamento. Comunque, non frapperemo ostacoli procedurali, ma il nostro senso di responsabilità ci farà dire tutto ciò che pensiamo su questo provvedimento.

In questo modo le nostre idee, privi come siamo degli strumenti regolamentari che maggiormente richiamano l'attenzione, cioè gli emendamenti e la loro votazione, sono affidate al senso di responsabilità del Governo e della maggioranza; quindi, purtroppo, sono affidate a niente.

Onorevole rappresentante del Governo, mi rendo conto anche del suo personale dramma umano, non solo quale vecchio amico di un uomo che non c'è più, ma anche quale collaboratore del ministro Cossiga, che le ha dato una delega tanto pesante ma forse senza gli adeguati poteri. Mi rendo conto di tante cose, ma il voler far parlare il Parlamento a tutti i costi, anche sapendo di farlo funzionare a vuoto, è delittuoso, ed è un atto che viene compiuto da questa maggioranza incredibile e mostruosa di oltre il 90 per cento, che interpreta a suo piacimento la democrazia e il regolamento del-

la Camera. Abbiamo visto, infatti, gli « editti » di interpretazione del regolamento presso la Commissione giustizia, che opera senza tregua, con i quali si soffoca un poco alla volta la libertà ormai chiusa nelle norme regolamentari. Mi auguro che tutti si accorgano che l'ultima oasi di libertà sussiste nelle norme del regolamento di questa Camera e del Senato.

È assurdo voler fare lavorare e discutere il Parlamento, affinché si possa dire che è aperto e che fa le leggi, mentre sarebbe stato molto più facile e più serio un momento di pausa, di meditazione per riesaminare rapidissimamente, alla luce dell'esperienza di due mesi di vigenza di queste norme, l'intero decreto-legge. Non l'avete voluto! Ma non basta tenere aperto un palazzo per dimostrare la serietà di un Parlamento!

La tragedia italiana dell'ordine pubblico, in corso ormai da molti anni, è entrata il 16 marzo in una delle sue fasi più acute, ed ora ha toccato il più fosco epilogo. Ricorderete lo sgomento del 16 marzo, lo smarrimento dell'opinione pubblica, pur abituata a leggere tutto sui giornali, che neanche con la più accesa fantasia sarebbe riuscita ad immaginare un colpo di tal genere inferto al cuore dello Stato. Ricorderete che dopo lo sgomento vi fu la speranza, l'attesa di una risposta del Governo. Questa arrivò il 21 marzo: le Brigate rosse avevano colpito il cuore dello Stato, erano giunte ad agguingere alla tragedia, al dramma di un eccidio, anche la beffa. E, purtroppo, hanno tragicamente continuato su questo doppio binario.

L'opinione pubblica quasi si aggrappò disperatamente alla risposta che uno Stato avrebbe dovuto dare di fronte a tanta iattanza e a tanta potenza criminale, fino ad allora sconosciute. La risposta arrivò: il 21 marzo, la stampa italiana — responsabile di questo — accreditò come provvedimento contro il terrorismo il decreto-legge n. 59, che non reca nemmeno un titolo in tal senso. Abbiamo, infatti, assistito in questi giorni a qualcosa che non è di poco conto. La legge Reale recava come titolo: « Norme a tutela dell'ordine

pubblico »; tale legge viene ora sostituita improvvisamente da due provvedimenti. Uno di essi è stato assegnato alla Commissione giustizia in sede legislativa, ed ha per oggetto « Nuove disposizioni in materia penale, processuale » e, nel pieno dell'attacco delle Brigate rosse, « repressione delle attività fasciste ». Ciò ha fatto parlare e fa parlare di sé l'Europa intera, che sta accorgendosi di tali mostruosità. L'altro provvedimento è quello al nostro esame, che concerne norme penali e processuali per la repressione di gravi reati. È scomparsa da entrambi persino l'etichetta di provvedimenti a tutela dell'ordine pubblico.

Il decreto-legge in esame, inoltre, passa negativamente alla cronaca di questi giorni come « decreto antiterrorismo ». Tale decreto si limita ad alcuni giochi di tecnicismo processuale, per altro profondamente lesivi delle libertà individuali, e si rifugia nel vecchio concetto dell'inasprimento delle pene, come se il problema fosse solo quello di aumentarle, ad esempio, da 20 a 25 anni, senza mutare minimamente il deterrente (e mi permetto di mettere in dubbio che una sanzione penale di poco aumentata costituisca un deterrente). Affinché tale deterrente operi, occorrerebbe saltare il fosso — c'è chi lo nega, io lo ammetto — del ripristino della pena di morte. Oggi, un delinquente che sequestri uno o dieci persone sa che non resterà per molti anni in carcere. E non penso affatto ad una evasione, penso alla possibilità di uscire dal carcere dopo qualche anno grazie a determinati congegni del consolidato permessivismo. Lo stesso onorevole Revelli, nella relazione scritta, ci dà atto della circostanza che oggi ci si accorge del guasto che si è prodotto in questi dieci anni di stupida (questo termine è mio, non del relatore), ottusa cancellazione di norme penali dal nostro codice. Oggi, purtroppo, ne scontiamo il prezzo. Questo decreto antiterrorismo, quando aumenta una pena non si rende conto che è necessario che ci sia qualcuno cui comminarla.

Onorevoli colleghi, il problema di fondo non è infatti quello di elevare le pene

di un certo numero di anni, bensì quello — ed è da tempo che noi lo sottolineiamo — di assicurare i responsabili alla giustizia, e poi di punirli, attraverso l'esercizio di una potestà punitiva che questo Stato non ha. Se questo Stato avesse questa volontà, non avrebbe fatto assistere il mondo alla farsa del processo di Torino, nell'atto in cui i brigatisti rossi gridavano: « Moro è nostro prigioniero ». Mi auguro che ora qualcuno chiami a rendere conto quelli che gridavano: « È nelle nostre mani, è nostro prigioniero ». Ecco la mancanza assoluta di questo Stato che non si accorge di niente e che vara un provvedimento cosiddetto antiterrorismo per le responsabilità di una stampa che ha accreditato l'idea che si tratti di un provvedimento contro il terrorismo, e che in larga parte non è però riuscita a dimostrare gli aspetti negativi che incidono sui limiti della libertà degli individui, dell'aggressione alla libertà che si fa attraverso quel decreto, che non ha niente di adeguato all'emergenza, che è fallito. Il fallimento è nella prova che in questi quasi due mesi di vigenza non è riuscito a portare a segno un colpo.

Non sarebbe stato male, signor Presidente, se avessimo potuto fare questo dibattito almeno abbinando al decreto tutte le numerose proposte contro il terrorismo: sono già stampate (tra l'altro solo le nostre sono una decina), ma probabilmente anche le altre parti politiche hanno presentato in questo periodo proposte di legge contro il terrorismo. Sarebbe stato bene procedere all'abbinamento, per conoscere le idee alternative nella politica dell'ordine pubblico. Noi riteniamo infatti, che si sia ormai entrati in una stagione politica dominata dai problemi dell'ordine pubblico. C'è chi lo nega, c'è chi lo teme, e paventandolo dice: non facciamoci prendere dalla psicosi che si sia entrati nella stagione politico-istituzionale dominata dai problemi dell'ordine pubblico. Bisogna pensare ad altre cose, e soprattutto andare a colpire a monte le origini e le matrici del terrorismo. Ma c'è qualcuno che ha il coraggio di sfuggire alla

drammatica realtà che ci circonda? Noi dobbiamo prendere atto che questa è la realtà; senza sicurezza, con il pensiero dell'insicurezza della vita, con le nostre città che alla sera sono deserte, che spesso anche di giorno abbassano le saracinesche (non si lavora, non si opera, non si produce).

Sarebbe delittuoso continuare ad ignorare che questa è, purtroppo, la stagione dell'ordine pubblico, ed è e deve essere la stagione delle operazioni di polizia. Saremmo felici che non lo fosse, dovremo fare di tutto per uscire rapidamente da questa stagione, ma il problema dell'ordine pubblico è il problema cardine; il resto viene dopo. Questo pensare di poter lavorare a rovescio è delittuoso. Qualcuno dice oggi, qualcuno ha detto ieri, nei « messaggi » che bisogna ricreare la fiducia nelle istituzioni, recuperare i valori, eccetera, tutte cose che si dicono da anni. Si fa presto a distruggere questi valori; occorreranno anni per recuperarli; anni di uno Stato serio, guidato da una classe dirigente seria ed accorta, una classe dirigente che creda in queste cose per poterle restituire alla società. Ma, intanto, siamo in tempo per morire tutti, se aspettiamo di recuperare i valori, impostando il discorso a rovescio! Occorre dare priorità assoluta ai problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica, restituire sicurezza ai cittadini, fronteggiare, stanare il terrorismo e, una volta stanato, distruggerlo; poi tutto il resto.

Questo non vuol dire che si debba bloccare ogni cosa. Ma ora dobbiamo, onorevoli colleghi, volenti o nolenti, combattere questa maledetta guerra che è stata dichiarata e che ogni giorno porta i suoi colpi sanguinosi, ogni giorno ha la sua vittima. Mi rendo perfettamente conto che il tipo di politica sull'ordine pubblico è legato al tipo di maggioranza che esprime un Governo; quindi, con una maggioranza nella quale il partito comunista è il partito egemone, non è possibile indirizzare la politica dell'ordine pubblico contro il terrorismo di sinistra. Il punto chiave è questo.

Voi domani scoprite un bravo ministro dell'interno (non so che nome abbia): con le leggi che ha a disposizione, con questa maggioranza, quel ministro dell'interno continuerà ad indirizzare la politica dell'ordine pubblico secondo la volontà di questa maggioranza, che è maggioranza guidata dal partito comunista. E il tipo di politica dell'ordine pubblico che va cambiato. C'è qualcuno che ha dimenticato che il partito comunista guardava alla sinistra extraparlamentare, quando è nata, come ai bravi ragazzi che sbagliavano soprattutto per infantilismo, ma che dovevano e potevano essere recuperati. Mai una condanna dal partito comunista, che, tra l'altro, con l'allora deputato, onorevole Malagugini, oggi giudice della Corte costituzionale, assumeva puntualmente tutte le difese di questi bravi ragazzi. Tra l'altro, è recente l'autocritica del partito comunista rispetto al problema delle Brigate rosse, che lo stesso PCI quanto meno ha favorito nello sviluppo.

Questo punto fondamentale non può essere dimenticato, onorevoli colleghi democristiani. Non è possibile un tipo nuovo di politica dell'ordine pubblico con una maggioranza che vuole invece che questa politica continui. I risultati li abbiamo visti in questi due mesi: grandi problemi anche del PCI ma risultati zero. Per quanto riguarda il problema dell'inefficienza del decreto basti citare l'episodio di cui è stato vittima l'onorevole Mechelli; infatti, si è scoperto per caso il famoso covo di via Gradoli, si sono trovati i « codici di comportamento » delle Brigate rosse, si sono trovati gli elenchi particolareggiati delle vittime designate, il decreto vigente dà la possibilità al ministro di farsi dare tutto e quindi predisporre le misure per far scattare le norme di sicurezza, e viceversa non si fa nulla, così che Mechelli otto giorni dopo viene ferito dalle Brigate rosse. Il decreto si rivela inutile contro il terrorismo perché non realizza il collegamento di informazioni tra magistratura e potere esecutivo, mentre si rivela purtroppo pericoloso perché lesivo delle libertà costituzionali.

Onorevoli colleghi, a quale prezzo si può infatti aderire alle limitazioni della libertà? Siamo i primi a dire che siamo pronti a pagare questo prezzo e aiuteremo un Governo serio che voglia chiedere a tutto il popolo italiano di pagare il prezzo della limitazione delle libertà, a condizione che si tratti di una normativa efficace come misura di emergenza e limitata nel tempo, che costituisca l'eccezione facendo salva ed anzi esaltando la regola.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIOTTI

FRANCHI. Viceversa, con questo provvedimento fate pagare al popolo italiano il prezzo della limitazione della libertà e non fate nulla per combattere la violenza e il terrorismo. Si ha la netta sensazione che si approfitti della circostanza per introdurre nel nostro ordinamento giuridico — non è un caso isolato, in quanto da qualche anno a questa parte ogni tanto ci troviamo di fronte a provvedimenti di questo tipo — provvedimenti liberticidi che altro scopo non hanno se non di dare giri di vite alla libertà. Ed è falsa la polemica, anche oggi ripresa dai giornali, che fa leva sul principio: « niente norme eccezionali, tutto nella Costituzione! ». Sul principio siamo d'accordo anche noi, ma voi fate il rovescio; fate le norme eccezionali, violate la Costituzione e non difendete il paese dal terrorismo. L'articolo di fondo de *l'Unità* di ieri, *l'Unità* di stamani, prova a creare confusione! Ecco l'abilità del partito comunista, ecco il partito che ha accreditato questo decreto come antiterroristico, come volto alla tutela dell'ordine pubblico, senza specificare di che si tratta, parlando addirittura di un ostruzionismo del movimento sociale italiano e di altre forze politiche che diventa sabotaggio; e vi abbiamo dato la prova di quanto seria sia la nostra opposizione, se sappia o meno valutare le circostanze e come sappia dosare la propria forza e il proprio impegno; ma anche oggi *l'Unità* grida allo scandalo di questi « sa-

botatori», per colpa dei quali lo Stato si troverebbe, almeno per qualche tempo, privo di norme efficaci contro il terrorismo! Pensate, *l'Unità* che grida a questo scandalo! Il partito comunista che non rammenta evidentemente la durissima battaglia che combatté contro la legge truffa, una legge che ricorda da vicino questo provvedimento, che è un altro provvedimento truffa, proprio perché è gabelato come antiterroristico ed è invece soltanto limitativo delle libertà senza offrire norme per combattere il terrorismo; quindi è un meschino strumento liberticida che si introduce e che evidentemente è fuori da ogni ragione di emergenza.

Le ragioni della incostituzionalità del decreto esistono e noi avremmo potuto farne oggetto di una autonoma pregiudiziale. Non lo abbiamo fatto per non complicare tecnicamente i lavori della Camera. Preferiamo parlarne nella discussione sulle linee generali perché sia chiaro non solo che ce ne siamo accorti, ma che se ne accoggerà anche qualche altro, per richiamare l'attenzione del Parlamento e stimolare la responsabilità del Governo affinché non aggiunga altri errori ai troppi già commessi.

È possibile tacere, per esempio, che questo provvedimento arriva all'esame dell'Assemblea dopo un esame in sede referente della Commissione interni? È possibile non rendersi conto, ad esempio, che anche questa sera il presidente della Commissione ha mostrato di essersi accorto della absurdità di una assegnazione contro ogni norma regolamentare e contro la prassi da che esiste il Parlamento italiano? È possibile tacere che siamo in questo caso incappati nell'articolo 64 della Costituzione?

Il discorso degli *interna corporis* è già stato esaminato dalla Corte costituzionale, che in più di una sentenza ha rivendicato a sé il diritto-dovere di controllare che l'*iter* stabilito nei regolamenti interni, voluti dalla Costituzione all'articolo 64, sia rispettato. Se non si rispetta più l'*iter*, non si fanno leggi costituzionalmente legittime; e qualcuno ce lo dirà domani; una volta che questa legge sarà inviata

alla Corte costituzionale da un giudice di merito, sarà la fine!

E il famoso articolo 4, del quale molti si sono accorti, non viola apertamente lo articolo 25 della Costituzione, che stabilisce che nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge? Ora, con l'articolo 4 quali norme voi tentate di introdurre? Il giudice naturale finisce col riferire (se le norme passeranno), anche di propria volontà ed iniziativa, non solo ad un altro giudice, ma addirittura al potere esecutivo, al ministro dell'interno, notizie ed atti che a lui — proprio come giudice naturale — sono esclusivamente destinati.

Questa è una delle più gravi violazioni! Vi sono quattro righe del relatore Revelli, in proposito, assai significative. Revelli sostiene, ovviamente, il decreto, ma lo fa con parole tali che io non vorrei essere difeso in questa maniera... «Questi articoli, in particolare quello relativo al ministro dell'interno» — afferma il relatore — «investono certamente uno dei principi fondamentali del nostro sistema processuale, di particolare delicatezza». Cosa deve dirvi di più un relatore? È il principio del segreto istruttorio — articolo 307 del codice di rito —, è il principio di cui all'articolo 25 della Costituzione, che vengono fatti a pezzi! Si apre la via del capovolgimento, poi, del principio della divisione dei poteri. Se fosse almeno efficace una norma del genere! Invece, già provata nella realtà dell'ordinamento vigente, si è dimostrata effimera e inutilizzabile se, persino di fronte a fatti clamorosi (esempio, via Gradoli), il ministro dell'interno non ne ha fatto uso ed il magistrato non ha sentito il bisogno di utilizzarlo spontaneamente, come avrebbe potuto in base alla legge.

La verità è che, attraverso norme di questo genere, si apre la strada alla possibilità della persecuzione politica. Si guardi all'articolo 5 del provvedimento che viola apertamente l'articolo 24 della Costituzione. «La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento»: era, consentite di dirlo a gente che non ha fatto la Costituzione, una del-

le più belle conquiste del diritto moderno! Non è possibile fare marcia indietro da questo punto di vista! Non è possibile violare questi principi che sono poi, ormai, accettati da tutto il mondo civile! La violazione, da parte del provvedimento in esame, è addirittura *per tabulas*, poiché si reintroduce l'interrogatorio di polizia, pur con tutte quelle sottigliezze che nella realtà giuridica, poi, non contano niente.

Sotto questo profilo, raccomandiamo lo accoglimento di emendamenti, perché non abbiamo a commetterci mostruosità giuridiche che ci farebbero tornare indietro rispetto a paesi civilissimi. Consentitemi — anche se non la leggerò — di citare la sentenza della Corte costituzionale del 16 dicembre 1970, n. 190. Non è possibile che chi ha predisposto il decreto non si sia reso conto che si andava ad urtare contro decisioni clamorose della Corte costituzionale. Ed almeno — lo ripeto — se intendete far pagare prezzi di questo genere, fatelo quando la posta vale la candela, non per un provvedimento come quello in esame! Anche l'autorità di pubblica sicurezza non è soddisfatta: da una parte la violazione costituzionale troppo grande, dall'altra, per quel che occorre ad un poliziotto che voglia sostituirsi subito al magistrato, quanto stabilito è troppo poco se poi non vale nulla davanti al giudice. Quindi, non violiamo principi per il gusto di innovare o di violare!

E l'articolo 8 del decreto-legge, che liberalizza le intercettazioni telefoniche, che autorizza addirittura le intercettazioni dagli impianti delle questure, non è una violazione palese dell'articolo 15 della Costituzione? È vero che si dice « in casi eccezionali ed urgenti », ma queste valutazioni sono sempre rimesse alla discrezionalità dell'esecutivo. E dove va a finire la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione, dichiarate inviolabili dalla Costituzione, la quale solo all'autorità giudiziaria dà la possibilità, con mille precauzioni, di porre dei limiti a dette libertà?

Anche in materia abbiamo sentenze della Corte costituzionale che dicono qua-

li sono, quali debbono essere i requisiti che, una volta accertati, fanno scattare la molla dell'autorizzazione. Anche qui non ad arbitrio dell'autorità giudiziaria o in base ad un mero potere discrezionale: la Corte costituzionale pretende che ricorrano determinate circostanze obiettivamente valutabili e rilevabili. Siamo, addirittura, alla finzione di una autorizzazione con la cosiddetta « autorizzazione orale », che, tra l'altro, ha creato grande scandalo nella magistratura la quale non vuol sembrare occasionalmente irreperibile. Per carità, non sarò io qui a difendere una magistratura che ha tanta parte di responsabilità nella creazione del caos attuale, in questi ultimi dieci anni, cioè da quando inventò l'interpretazione evolutiva della norma. Ma nel momento in cui si pensa di mettere in atto l'intercettazione telefonica credo che si faccia in tempo anche a trovare il magistrato che l'autorizzi nelle forme e garanzie dovute. Non si porta l'orecchio del regime nelle case dei cittadini senza questo minimo di garanzia.

Sono, questi, rilievi che non possono non destare interesse da parte di chi almeno crede in questo ultimo baluardo sia pure di carta che è la Costituzione italiana della quale si parla ma che in realtà si distrugge!

Onorevoli colleghi, mi darete atto che stiamo modificando il codice penale e il codice di procedura penale con sistemi diversi: da una parte affidandolo a una Commissione competente e in sede legislativa, dall'altra ad una Commissione del tutto incompetente quale è la Commissione interni che, se fosse stata alle prese con altri provvedimenti, sarebbe stata sostituita o dalla Commissione agricoltura o dalla Commissione sanità. Sono contemporaneamente in atto due azioni di modifica del codice penale e del codice di procedura penale e il codice, voi me lo insegnate, è un *corpus*, è un'unità nella molteplicità delle norme; risponde ad una visione unitaria ed organica di una politica penale la quale, se sbagliata, deve essere abbattuta e sostituita ma che non può essere modificata a pezzetti, frammentariamente, in quanto così facendo si

soverte tutto lo spirito e la *ratio* di questo corpo organico di norme che, evidentemente, oltre trenta anni di questo regime non sono riusciti a sostituire.

Oggi sentiamo da altre parti — poco fa lo dicevano colleghi di parte radicale — l'esaltazione del codice Rocco come codice di libertà rispetto a provvedimenti di questo genere. Siamo arrivati al punto di colpire atti preparatori anche se non idonei, anche se non finalizzati al compimento del reato: siamo arrivati a punire le intenzioni. Il codice Rocco rifiutò questa balorda ipotesi di reato! Ecco come si fanno a brandelli i codici, ecco perché mi sento di dire che vedo in quel codice Rocco un baluardo di libertà di fronte a norme di questo genere.

Ma, al di là dei motivi di incostituzionalità, che pur qualcuno dovrà raccogliere, mi sembra che l'inasprimento delle pene non sia sufficiente. Noi, ovviamente, chiederemo di correggere l'assurdità di una disparità di pena nelle due fattispecie di sequestro: sequestro a scopo di estorsione e sequestro a scopo di eversione.

A tale riguardo, abbiamo presentato un emendamento che mi auguro la Camera vorrà accogliere per non farsi dire dal popolo italiano che vale di più la vita di un bambino che non ha titoli, che non ha gradi, che non ha fama. Credo che su ciò saremo tutti d'accordo.

Ma davvero voi pensate che l'inasprimento delle pene, con una polizia che non riesce ad acciuffare i criminali, con una magistratura che non riesce a punirli, con un sistema carcerario che non riesce a tenerli, sia sufficiente? Non sarebbe stato meglio dedicarci completamente alla riforma della polizia? Non avrei fatto drammi per la differenza tra 20 o 25 anni da comminare per far scontare loro una pena magari di soli 15 anni, ma sul serio!

Oggi siamo di fronte alla conclusione del fallimento: eppure, quante attese, quando sembrava che avremmo costituito uno dei corpi di polizia più efficienti di Europa! Avete soltanto fatto demagogia, nella riforma della polizia, con il discorso della sindacalizzazione, ma nessuno si è occupato della efficienza ed oggi tutti ci

rimproverano di avere la polizia meno efficiente d'Europa. Questo non ci tranquillizza e certo non ci inorgolisce. È indispensabile mettere in piedi rapidissimamente, se non l'intero corpo, almeno i reparti specializzati contro il terrorismo. Non bastano due o tre reparti, composti da pochi elementi; la maggior parte delle forze utilizzabili della polizia, in questi due anni, poteva diventare un piccolo, efficientissimo esercito combattente, da impiegare in prima linea contro il terrorismo, mentre invece abbiamo bravi ragazzi che non sono addestrati, sono male armati, sono mal pagati e non sorretti da uno spirito di lotta, che si rivela da ultimo essere l'arma più potente. Quando c'è la volontà della lotta, quando si crede nella sacralità della difesa di certi principi, a volte si riesce a combattere pur con armi modeste!

Qui non c'è fede nei principi e non c'è possibilità nemmeno di vederli. Quanto poi al rischio spaventoso da correre non c'è neppure il corrispettivo del trattamento economico. Il dramma è che non avete voluto provvedimenti contro il terrorismo, perché a tale fine avreste dovuto predisporre ben altre misure, cambiando mentalità e togliendovi i paraocchi.

Non ci conforta quello che leggiamo in questi giorni sui fatali errori nelle valutazioni della matrice della violenza e del vero pericolo per le istituzioni democratiche. Molti si rimproverano di non aver dato ascolto, allora, al rapporto Mazza; se aveste creduto in certi allarmi! I giornali sono pieni di queste recriminazioni, e lo saranno anche nei prossimi giorni. Questo non ci conforta anche se ci rafforza nella volontà della lotta, per le idee che sosteniamo e che, purtroppo, si dimostrano fondate! Esse sarebbero utilizzabili da un Governo che riuscisse a togliersi i paraocchi.

Ma il Governo si è reso conto che le Brigate rosse fanno la guerra allo Stato? Nessuno voleva pronunciare la parola « guerra », che faceva ribrezzo a tutti; anche quando la pronunciai per la prima volta, mi pareva che stonasse nella mia

bocca, ma è guerra! Ogni giorno il sangue è sulle strade. Si scrive che è guerriglia, guerra rivoluzionaria, guerra di classe! Avete letto cosa dicono nei loro documenti? Non c'è altra strategia che quella del fucile; « il fucile in mano »! « La strategia insurrezionalista di derivazione terzinternazionalista esce dalla storia e fa il suo ingresso la guerriglia, la guerra di classe, di lunga durata ». È uno degli ultimi documenti teorici delle Brigate rosse, dal titolo: « Risoluzioni della direzione strategica » del febbraio 1978: è il famoso documento di 60 pagine, che tutti noi abbiamo letto. Non credo che ci sia bisogno di leggere queste cose, per capire che è guerra. Basta la realtà a farci capire che si tratta di una guerra e che, volenti o nolenti, quando qualcuno ci dichiara guerra, quando qualcuno ci porta azioni di guerra realizzandole con spietata crudeltà, è indispensabile reagire ponendoci nello spirito della combattività, all'altezza del compito di contrastare, con azioni di guerra, la guerra che viene portata ai cittadini e allo Stato.

Quell'interessantissimo articolo de *La Stampa* dell'8 maggio sulla filosofia della P-38 recava, anche in quel caso virgolettate, dichiarazioni di questo genere: « La azione guerrigliera deve inceppare i meccanismi dello Stato »; « il movimento deve portare il proletariato verso la guerra civile antimperialista ». Ma che vogliamo di più, cosa aspettiamo? È possibile, di fronte a dichiarazioni del genere, che puntualmente sono seguite dal sangue, indugiare sui tecnicismi relativi al codice di procedura penale o su qualche inasprimento di pena che riempie il titolo di un giornale e può soddisfare demagogicamente un'opinione pubblica modesta, che si accontenta perché crede che (finalmente!) verrà eliminato l'ergastolo? Ma a chi verrà eliminato l'ergastolo, se non riusciamo a stanare il nemico? E questo decreto può forse aiutarci a stanarlo?

Sono di oggi altre lamentazioni di magistrati e uomini politici. Ne avrei molte da citare, ma le risparmio ai colleghi; interessante mi sembra citare le considerazioni del magistrato Pomarici di Milano,

il quale oggi dichiara sul *Corriere della Sera*: « Risalendo negli anni, si poteva fare molto per evitare questa tragedia. Tante, tantissime sono le cose da rimpiangere, tante coperture, tante mistificazioni: quando avvennero fatti per cui le Brigate rosse erano "cosiddette rosse", quando si diceva che la teoria degli opposti estremismi, cioè la violenza di matrice anche rossa, era una teoria di comodo dello Stato; quando si tendeva a giustificare tutto quell'altro che proveniva da sinistra e dall'ultrasinistra e si condannava tutto quello che proveniva da destra; quando si forniva un alibi morale a tanta di questa gente, che poi si è dimostrata di una barbarie inaudita ».

Oggi tutti diciamo queste cose; ma se vogliamo essere coerenti, vogliamo allora trovare norme diverse? Per questo vi avevamo proposto una giornata di tregua, un nuovo ministro o un nuovo Governo, o almeno una riflessione da parte della vostra maggioranza, per cercare di trasformare il decreto, per individuare le norme che possono essere varate, nel giro di poche ore, per difenderci dal terrorismo. Noi avanziamo concretamente tre proposte. Le abbiamo sostenute con tenacia, in questo periodo; abbiamo visto che si sono fatte strada, che non siamo più soli nel sostenerle. Gente autorevole parla ormai di queste cose, uomini politici e magistrati; ci auguriamo che proposte del genere possano continuare ad andare avanti fino ad essere accolte.

Si è svolta ieri una rapidissima riunione del Consiglio dei ministri. Sarebbero state decise alcune norme — c'è chi le definisce addirittura clamorose — contro il terrorismo. Non so di che si tratti. Io ho letto sui giornali la semplice enunciazione dei principi. Si dice: « nessuna legge eccezionale, almeno per il momento; applicazione severa di tutte le norme a tutela della convivenza, rese possibili dalla Costituzione ». Noi possiamo sottoscrivere principi di questo genere, ma bisogna essere coerenti e portarli fino in fondo. Vi proponiamo allora non già leggi eccezionali, ma leggi che rispettino sul serio la Costituzione; non già leggi liberticide, che

in nome dell'antiterrorismo limitano la libertà e introducono principi liberticidi in maniera permanente nell'ordinamento giuridico, ma leggi di emergenza, nello spirito della Costituzione: leggi non da varare ma che già esistono, ed alle quali è sufficiente por mano. È sufficiente avere la forza di volontà di combattere il terrorismo; è sufficiente uscire dall'equivoco di combattere la guerra sanguinosa delle Brigate rosse con la guerra sterile delle parole del Governo, della stampa, della radio-televisione e dei « messaggi ». Non si difende il sangue con le parole.

Volete il rispetto della Costituzione? Siamo i primi a pretenderlo. E, allora prendete, guardate e applicate le leggi di pubblica sicurezza — non le ho fatte io, ci sono — e lasciate stare questo provvedimento. Bastano addirittura provvedimenti amministrativi, non occorre fare nuove leggi. Le leggi sono già tutte scritte.

Allora, noi ci permettiamo di proporvi nell'ordine di efficacia le vere misure contro il terrorismo che l'opinione pubblica attende. Chiediamo, in primo luogo, l'applicazione del vigente articolo 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. È un articolo che nessuno di voi ha modificato o dichiarato incostituzionale. È un articolo che esiste, che è legge dello Stato, che il Governo ha obbligo di fare osservare. Esso prevede che: « Qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico, il ministro dell'interno, con l'assenso del Presidente del Consiglio — o i prefetti con delegazione — possono dichiarare con decreto lo stato di guerra ». In tal caso, sono applicabili le norme che facoltizzano l'esecutivo ad emanare ordinanze di necessità.

Mi sono permesso di citare un precedente che tranquillizza gli spiriti: non si tratta di una invenzione del regime fascista. Ho gli atti della proclamazione dello stato d'assedio — prima si chiamava così, poi è stato chiamato stato di guerra — in occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria, il decreto 4 gennaio 1909. Allora c'era uno Stato che aveva la certezza di essere tale e c'erano Governi che

avevano la capacità di far rispettare le prerogative dello Stato.

Questo articolo 217 si pone in relazione all'articolo 10 del codice militare di guerra che prevede: « La legge penale militare di guerra si applica in tempo di pace anche quando un reparto delle forze armate dello Stato sia impegnato in operazioni militari di ordine pubblico ». Ora, voi vedete che non occorre modificare la Costituzione neppure per quanto attiene alla pena di morte. Leggete bene queste norme.

Esiste la possibilità di dichiarare lo stato di guerra interno che già ha trovato applicazione nel nostro ordinamento. Con la dichiarazione dello stato di guerra interno ha luogo l'applicazione della legge penale militare di guerra, che prevede la giurisdizione dei tribunali militari e pene relative fino alla pena di morte.

Non sono pochi oramai i magistrati che affermano — rivolgendosi al Governo e alla maggioranza — che se aveste applicato quelle leggi contro le Brigate rosse, noi non saremmo nella situazione di tragedia, in cui oggi ci troviamo. Questa, quindi, è una proposta concreta, costituzionale, alternativa ad un provvedimento falsamente antiterroristico e ampiamente anticostituzionale. Ma neanche questo basta contro il terrorismo.

Occorre stanarle, le Brigate rosse! Occorre quindi dell'altro, occorre un atto di coraggio: bisogna stanare il nemico; poi avete gli strumenti per poterlo schiacciare. Ma il nemico si stana con i servizi di sicurezza; e allora non è più possibile continuare a dire che bisogna riorganizzare i servizi di sicurezza, ma è indispensabile, con un atto di coraggio, affidare ad un bravo comandante militare pieni poteri per riorganizzare quello che è riorganizzabile dei servizi di sicurezza in questo momento. Solo i servizi di sicurezza, i servizi segreti, possono stanare il nemico; e il meccanismo, poi, delle leggi di guerra può schiacciarlo. Non c'è bisogno né di fare leggi eccezionali, né di modificare la Costituzione. Mi rivolgo a lei, onorevole rappresentante di un Governo che non c'è; ma lei c'è, e parlo per rispetto a lei.

Vi sono poi le ipotesi affievolite, ma che vi sono state suggerite anche dalla magistratura romana. Questa che enuncio non è la nostra tesi. La nostra tesi è quella che mi sono permesso di anticipare prima, integrata dalla indispensabilità di affidare a un comandante militare di provata esperienza, con pieni poteri, la riorganizzazione del riorganizzabile in materia di servizi di sicurezza: deve fare nel giro di un mese il miracolo di mettere in piedi qualcosa, nel caos assoluto che esiste.

Ma se non volete fare questo, almeno dichiarate lo stato di pericolo. Noi non vediamo altra strada se non quella del trasferimento della competenza dell'ordine pubblico dall'autorità civile all'autorità militare, come è previsto dalle leggi vigenti in casi eccezionali e di emergenza (e ditemi che questo non è un caso eccezionale o di emergenza!). Ma se non volete far questo, cioè attuare il citato articolo 217, almeno applicate gli articoli 214, 215 e 216 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza con la dichiarazione dello stato di pericolo pubblico: se non altro, avrete in mano altri poteri straordinari, senza bisogno delle leggi eccezionali, ma poteri limitati nel tempo.

Le nostre proposte di emergenza, bade, cercano anche la limitazione temporale, tanto è vero che la nostra proposta di legge, formalmente presentata, autorizza il Governo a dichiarare lo stato di guerra in tutto o in parte del territorio nazionale per tre mesi. È per tre mesi l'emergenza. Poi il Parlamento deciderà se sono stati sufficienti a debellare il nemico così aggressivo, così crudele o se si dovrà continuare. Ma non saremo vincolati da leggi che voi insinuate in maniera permanente nel nostro ordinamento giuridico, leggi liberticide, che non hanno niente a che fare con la battaglia contro il terrorismo.

Ormai l'esperienza insegna che a volte si conoscono le leggi per il titolo che portano, e non si guardano negli articolati. Ma se i colleghi avranno la bontà di andare a guardare che cosa c'è scritto in questo decreto-legge, si accorgeranno che con le Brigate rosse, con le bande armate,

quel decreto spacciato per antiterroristico non ha niente a che fare.

La prima subordinata, dunque, è quella di dichiarare almeno lo stato di pericolo. Sono nuovi poteri (sono cose che un'opposizione non dovrebbe dirvi) dei quali un Governo può aver bisogno, a condizione, naturalmente, che abbia il coraggio di rinnovare uomini e mentalità, altrimenti il discorso delle leggi non serve. O almeno, con un atto amministrativo, cercate — e questa è la terza concreta proposta — di mettere insieme uno speciale comando antiterrorismo, affidato a un comandante militare. Noi abbiamo scritto (e lo sosterrò in un ordine del giorno che presenteremo) che può anche non essere un generale, perché può esserci un ottimo comandante militare che abbia eccezionali capacità ma non il grado di generale. Ad esso dovrebbe essere affidato il compito di mettere insieme uno speciale comando antiterroristico, del quale naturalmente facciano parte le forze di pubblica sicurezza; si tratterebbe, in altre parole, di un comando interforze, posto alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio e dotato dei poteri più ampi e delle più ampie collaborazioni.

Al tempo stesso, è necessario avviare la macchina dello Stato contro il crimine, con il recupero di quei valori che voi avete calpestato in tutti questi anni e che ora non riuscite più a far raccogliere né dai giovani, né dalla vecchia generazione. Dopo tanti anni di «lavaggio» del carattere e del cervello da parte della radio-televisione di Stato, della stampa, del cinema (quanto piacere mi ha fatto leggere oggi la notizia che in Francia un noto intellettuale ha definito terroristico il cinema italiano e lo ha accusato di avere contribuito — e ora tutti corrono ai ripari, a difendersi dalle accuse — ad alimentare il terrorismo; e pensare che quell'intellettuale forse non sa che il cinema italiano è un cinema di terrorismo fatto con i soldi della collettività, con il contributo dello Stato); dopo tanti anni, dicevo, bisogna rimettere in moto la macchina per arrivare all'isolamento del crimine attraverso l'esaltazione dei valori, la predica-

zione del senso del dovere: non basta denigrare il crimine, non basta combatterlo moralmente e materialmente: è necessario passare alla esaltazione dei valori, delle virtù civiche, ed è già questa una difesa contro il crimine.

C'è poi da fare un discorso di più lungo periodo, rivolto soprattutto ai colleghi democristiani che mi ascoltano: colleghi democristiani, «ragionate con la vostra testa». Ho detto queste parole tra virgolette perché le ho lette in un documento tanto drammatico, che certamente vi avrà fatto soffrire e meditare.

Ragionate con la vostra testa, toglietevi i paraocchi, spezzate i vecchi *tabù*, quei vecchi *tabù* che il partito comunista ha tenuto così bene in vita per poter procedere all'ascesa verso il potere.

I grandi richiami della foresta! Il richiamo al più ottuso e anacronistico antifascismo, nel momento in cui siamo sotto il fuoco di fila delle Brigate rosse (sul colore delle quali ora nessuno più avanza dubbi), lassù, al quarto piano, si preparano norme che prevedono 12 anni di galera per punire chi avrà il coraggio di dire male della democrazia (perché questa è la denigrazione), di dire male di Garibaldi! Dodici anni di galera, per chi vuol difendere la libertà di pensare! Ragionate con la vostra testa e abbiate il coraggio di liberarvi di questi *tabù*.

Noi abbiamo la certezza che il nostro popolo sarà unito soltanto il giorno in cui si sarà liberato di questi falsi pregiudizi, di questi mostruosi preconcetti. Solo allora, quando sarà stata restituita la verità, questo popolo diventerà libero: e solo allora un popolo finalmente libero riuscirà ad esprimere governi liberi, capaci di stanare il terrorismo e di schiacciarlo: perché solo un popolo libero dà vita ad uno Stato e solo uno Stato è in grado di imporre l'ordine nella legge e di schiacciare in qualsiasi momento tutte le forme della violenza (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Eliseo Milani. Ne ha facoltà.

MILANI ELISEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che si converrà, per la drammaticità e la delicatezza della situazione che viviamo, sulle difficoltà che si incontrano nell'affrontare un dibattito il più possibile ragionato e argomentato sui problemi dell'ordine pubblico; e, in modo specifico, su un decreto che mette in atto misure considerate dal Governo e da più parti politiche le più rispondenti alle necessità del momento e anche dell'immediato futuro.

Lo sfondo drammatico e tragico di questa discussione è il brutale, inaudito, vile assassinio di Aldo Moro; questo accadimento è stato preceduto dallo sterminio della scorta, dal rapimento e da cinquanta giorni alternati tra fiduciosa attesa e disperata rassegnazione ed impotenza, ma anche dalla lucida e folle volontà omicida di un pugno di uomini, il cui obiettivo — è un fatto ormai indiscusso — era e rimane quello di lacerare totalmente il tessuto civile della nostra società.

Altri numerosi crimini sono stati compiuti da questo pugno di assassini verso persone e cose, mentre ognuno di noi sente che è impossibile, allo stato dei fatti, attendere da essi una tregua. Contestualmente all'affermarsi della criminalità politica e del terrorismo, si è pure estesa l'area generale del crimine, dei reati comuni, che si sono paurosamente intensificati. Pensiamo ai sequestri di persona e alle rapine a mano armata. I sequestri sono spesso legati all'esigenza di procurarsi mezzi di finanziamento per la rete terroristica, mentre per quanto riguarda le rapine — si vedano gli ultimi casi di Bologna — si può parlare, almeno in ipotesi, di una iniziazione alla rete terroristica. In entrambi i casi, si è in presenza con tutta probabilità di momenti di intreccio, di sovrapposizione, dove i piani si confondono, ma il risultato è il medesimo: deterioramento del tessuto civile e democratico del nostro paese.

Nondimeno, in un recente passato ha destato non poca preoccupazione il fenomeno di gruppi, prodotti da un processo di degenerazione del movimento di massa

giovane di questi anni, che associavano l'idea del partito armato ad una pratica politica fatta di aggressioni, di violenze, di rifiuto di ogni confronto democratico. In questo contesto sempre più drammatico per l'incalzare di avversari sempre più temibili, si colloca il dibattito sulle forme e sugli strumenti da adottare per fronteggiare con calma, ma con decisione, questo attacco che, come ricordava il Presidente Ingrao, non è astrattamente contro uno Stato impersonale ed anonimo, ma contro ogni cittadino, contro l'uomo comune.

Se tale è la natura della crisi, è più che mai indispensabile un'analisi delle ragioni, delle cause profonde che hanno determinato questa situazione. È necessario a nostro parere, per comprendere l'ordine dei fenomeni di cui discutiamo, procedere, sia pure per succinti cenni, ad una analisi che risalga nel tempo. Si situa a cavallo degli anni tra i '50 e i '60 il passaggio da una società come la nostra, prevalentemente agricola, ad una sviluppatasi in tempi rapidissimi in senso capitalistico, che ha visto fenomeni di forte emigrazione di massa all'estero e all'interno ed il dilatarsi in modo caotico e disgregato della dimensione urbana.

Le conseguenze che derivano da questi squilibri rendono sempre più difficile la costruzione di nuovi rapporti sociali e creano, dunque, le premesse di frustrazioni future. Il successivo rallentamento di questo sviluppo economico, troppo contratto e distorto, delude anche le aspettative su questo terreno. Ai giovani non meno doloroso apparirà il distacco tra le prospettive derivanti da una socializzazione di massa e la mancanza di occupazione, e in particolare di occupazione qualificata. Alla distruzione di strutture sociali quali la famiglia, non corrisponde l'espansione di strutture di base, nell'ambito delle quali possano crescere nuovi rapporti di solidarietà. La fine dello sviluppo produttivo, l'esplosione della crisi economica moltiplicherà questi fenomeni, creando le condizioni del dilatarsi della crisi stessa sul piano sociale, politico, istituzionale.

Quelli che all'inizio potevano considerarsi fenomeni di disadattamento sempre più diventano fenomeni di pesante emarginazione. A queste figure di emarginati si aggiungono oggi i nuovi disoccupati. Allo stesso tempo, la sfida ideale iniziale, che aveva mosso milioni di uomini a lottare per modificare lo stato di cose presente, in assenza di una proposta strategica credibile e unificante, si è trasformata in una drammatica diaspora ideologica. Ad un movimento consapevole si sostituiscono in alcuni settori, specie giovanili, fenomeni di primitivismo culturale, di rivendicazionismo massimalista ed economicista. Il passaggio ad un nuovo nichilismo, ad un ribellismo incontrollato diventa sempre più diffuso. Oggi la tendenza è andata ancora oltre. C'è in Italia, e non solo in Italia, la tendenza crescente alla costituzione di un partito armato, multiforme nelle sue manifestazioni, ma che si alimenta, deformando, di spinte ideologiche anticapitalistiche, e c'è la tendenza simmetrica di settori importanti, non di vecchi arnesi del passato, delle forze dominanti ad usare una guerra civile strisciante, non solo per condizionare in senso moderato l'attuale sistema istituzionale, ma per modificarlo profondamente in senso autoritario. Si tratta di capire subito, a nostro modo di vedere, che l'una e l'altra cosa non sono fenomeni marginali e transitori, ma esprimono un aspetto strutturale e anzi un tratto specifico dell'attuale crisi capitalistica. Da un lato infatti questa crisi, anziché assumere la forma di un crollo verticale della produzione, assume quella di una progressiva ma rapida disgregazione, non solo dei valori, ma di tutte le istituzioni primarie su cui si regolava la vita civile e si costringeva entro certi limiti la protesta degli strati sociali sacrificati. Dall'altro lato, quello delle classi dominanti, questa crisi è innanzitutto crisi di quei meccanismi attraverso i quali si era assicurato un ampio consenso e che sono stati variamente definiti: Stato assistenziale, democrazia protetta, tolleranza repressiva. E avanza un'esigenza oggettiva del sistema di spostarsi chiaramente sul terreno della repressione aperta come condi-

zione per padroneggiare la propria crisi, che è troppo profonda per poter essere risolta colpendo settori sociali e politici marginali.

Per l'intreccio di questi dati strutturali il problema della guerra civile, del terrorismo e della sua controparte autoritaria avanza, a differenza del passato, ben prima del crollo dell'economia e la sua forma specifica è quella di una rivolta anti-capitalistica subalterna e senza sfogo che assimila tutti i veleni del sistema: la violenza, cieca, l'irrazionalità, il disprezzo delle masse e un autoritarismo che è incapace di mobilitare correnti reazionarie di massa ed è obbligato a presentarsi nella forma di salvezza dal caos.

Ora il problema è di vedere se si ha questa consapevolezza, se le misure che si intendono adottare rispondono o no ai problemi di fondo o se si collocano invece in una logica tutta interna alla dinamica che ho indicato.

Il disegno di legge di conversione in esame e quello che modifica la legge Reale sollecitano misure che incidono, a nostro giudizio, nella sfera della libertà personale (fermo di polizia), dell'inviolabilità del domicilio, del diritto di difesa dell'accusato, della segretezza del processo istruttorio e assegnano al ministro dell'interno compiti (possibilità di intercettazione telefonica) sulla base di uno stato di necessità più che discutibile. Di fatto sul piano del diritto sostanziale e ai fini di prevenzione si opera sulle pene cosiddette editali e sul piano processuale ai fini della repressione si opera comprimendo la sfera delle libertà degli individui senza mai creare le premesse per un effettivo ed agevole svolgimento del processo penale.

Su questa strada e con questa logica è evidente il riferimento — ed è stato evocato poco fa — alla pena di morte e alla tortura, che ognuno di noi rifiuta con orrore. Ma che sia sbagliata questa strada lo dimostra il fatto che almeno nel caso della legge Reale si rincorrono episodi di violenza e delinquenza quando questi, per i processi che ho sommariamente indicato prima, appaiono superati. Che cosa significa, ad esempio, assegnare qualcuno al

domicilio coatto quando il terrorismo reclama la clandestinità?

In modo più ravvicinato, le critiche che noi avanziamo al decreto riguardano, intanto, circa l'articolo 2, i margini abbastanza esigui o nulli di discrezionalità nell'erogazione della pena che dovrebbero essere riservati al giudice.

L'articolo 5, invece, reintroduce di fatto, anche se per vie traverse, l'interrogatorio di polizia senza la garanzia della difesa. Vale qui la pena di ripercorrere in breve la storia dell'istituto negli ultimi dieci anni, in quanto in esso si evidenzia il procedere contraddittorio del legislatore.

L'articolo 225-bis del codice di procedura penale, modificato dall'articolo 3 della legge 5 dicembre 1969, n. 932, escludeva tassativamente che all'interrogatorio del fermato o dell'arrestato potesse procedere la polizia giudiziaria, riservando tale potere al solo magistrato.

All'epoca, l'interrogatorio dell'imputato non era ricompreso tra quegli atti cui aveva diritto di assistere il difensore. Investita — come si sa — della questione, la Corte costituzionale, con sentenza n. 190 del 16 dicembre 1970 (relatore Bonifacio), dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'articolo 304-bis, primo comma, del codice di procedura penale, limitatamente alla parte in cui escludeva il diritto del difensore dell'imputato ad assistere all'interrogatorio.

Nella motivazione, dovuta probabilmente alla penna dell'allora giudice costituzionale ed attuale ministro guardasigilli Bonifacio, dopo una critica alla relazione governativa sulla riforma del 1955, si leggeva che è facile constatare che queste ragioni, in quanto implicano una piena sfiducia nell'opera del difensore, si pongono in netto contrasto con il precetto costituzionale che presuppone chiaramente che il diritto alla difesa, lungi dal contrastare, si armonizza perfettamente con i motivi di giustizia cui il processo è rivolto.

La legge 18 marzo 1971, n. 72, confermava questa indicazione della Corte co-

stituzionale, modificando gli articoli 225-*bis* e 304-*bis* ed inserendo l'interrogatorio dell'imputato tra gli atti cui doveva assistere il difensore.

La legge 14 ottobre 1974, n. 497, segna, invece, una prima inversione di tendenza da parte del legislatore con la restituzione alla polizia giudiziaria del potere di interrogare nei casi di urgenza anche il fermato o l'arrestato, sempre però in presenza del difensore.

Il decreto-legge che stiamo esaminando vanifica definitivamente ogni spinta innovatrice in materia e la fa sostanzialmente regredire alla situazione anteriore al 1969, consentendo l'articolo 5, nei casi di assoluta urgenza, l'assunzione di sommarie informazioni da parte della polizia giudiziaria sull'indiziato, sull'arrestato o sul fermato senza la presenza del difensore. Si reintroduce in sostanza l'interrogatorio di polizia vero e proprio.

Il legislatore (cioè chi ha emanato questo decreto e chi, al Senato, lo ha discusso) si è reso conto della gravità della violazione dei principi generali del processo introdotta dalla norma in esame ed ha ritenuto di restringerne la portata ponendo precise limitazioni che inducono a considerazioni altrettanto critiche. In primo luogo ha affermato che tale anomala ed ingiustificabile pratica delle sommarie informazioni possa aversi solo nell'ipotesi di indagini per i reati previsti dall'articolo 165-*ter*. A ciò si obietta innanzitutto che la direzione della indagine non viene determinata da una precisa imputazione formulata dai giudici, bensì dalla stessa polizia la quale può - a sua discrezione - dilatare le indagini, quindi assumere sommarie informazioni anche fuori dalle ipotesi consentite; in secondo luogo che in tal modo si è venuta ad introdurre una procedura speciale in danno di chi è sospettato di avere commesso determinati reati.

Il secondo limite è costituito dal fatto che tali informazioni non sono verbalizzate, sono prive di ogni valore ai fini processuali e non possono essere oggetto di rapporto né di testimonianza.

Qui siamo di fronte ad un vero e proprio mostro giuridico: una norma prevede un atto che - pur inserendosi in una fase processuale come quella del fermo o dell'arresto dell'indiziato - è svincolato dal rispetto di ogni forma processuale, non arriverà mai al processo e non è suscettibile, neppure in via di mera ipotesi, di un controllo di legittimità. Il ripristino dell'interrogatorio di polizia, viene giustificato con la necessità di fornire uno strumento essenziale di indagine. La giustificazione appare infondata, poiché si tratta di uno strumento superato e di nessuna efficacia nei confronti della criminalità più pericolosa.

La camera di sicurezza e l'interrogatorio di polizia insomma, potranno aprire brecce nella delinquenza minuta, ma non faranno certo progredire l'indagine sulle Brigate rosse - ne abbiamo anche degli esempi recenti - o sulla « Anonima sequestri ». Chi ha scelto di far parte di organizzazioni clandestine per scopi di criminalità comune o politica, chi si considera in caso di cattura prigioniero politico, non subirà certo il trauma dell'arresto o il turbamento dell'interrogatorio a caldo, con o senza il difensore. Non si considera poi che l'organizzazione di tali associazioni stabilisce assai spesso impenetrabili diaframmi fra i vari livelli associativi che rendono di scarsa utilità le notizie eventualmente attinte da taluni degli associati.

Agli articoli 7, 8 e 9, che aprono brecce preoccupanti nel campo della segretezza della corrispondenza - in questo caso telefonica - si può intanto obiettare che la previsione dell'autorizzazione orale è priva di qualsiasi giustificazione tecnica, perché nel periodo necessario ad organizzare l'intercettazione telefonica vi è tutto il tempo per il magistrato di rilasciare un'autorizzazione scritta. La forma orale dell'autorizzazione desta tanta maggiore inquietudine in quanto collegata alla reintroduzione della possibilità di ascolto presso gli impianti in dotazione degli uffici di polizia giudiziaria. La considerazione che per l'articolo 5 della legge 8 aprile 1974, n. 98, tali impianti si sarebbero dovuti smantellare e che ormai in quasi tutte le procure della

Repubblica sono entrati in funzione centri di ascolto con nuove apparecchiature — fra l'altro costate molti miliardi — fa sorgere il dubbio che in realtà si voglia sottrarre la possibilità di intercettazione telefonica ad ogni effettiva garanzia giurisdizionale, mantenendo di questa la mera apparenza.

Non sfugge che l'autorizzazione orale è di per sé priva di documentazione circa il momento del rilascio e, soprattutto, è priva di motivazione, in aperta violazione dell'articolo 15, secondo comma, della Costituzione. Il fatto che il documento contenente la motivazione sia formato successivamente impedisce ogni controllo sulla originaria sussistenza delle condizioni che rendono legittima l'operazione.

Particolarmente grave è poi la previsione dell'articolo 9 secondo cui il ministro dell'interno e le autorità di polizia delegate possono essere autorizzate ad intercettare comunicazioni telefoniche di persone non indiziate di alcun reato, in base al semplice riferimento alla necessità di indagini per alcuni gravi delitti, che prescinde dall'esistenza sia di indizi o di sospetti a carico dell'intercettato, sia di un qualsiasi procedimento penale in corso.

L'articolo 11 non è comprensibile, se non con la volontà di procedere a fermi indiscriminati di polizia, visto che l'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza già prevede che gli ufficiali e gli agenti di pubblica sicurezza possono condurre nei propri uffici persone sospette che, fuori del comune di provenienza, non possano o non vogliano documentare le proprie generalità mediante l'esibizione della carta d'identità o con altro mezzo degno di fede. Dalla previsione dell'articolo 11 questa limitazione della libertà personale è estesa a coloro che non hanno una condotta sospetta e che si trovano nel proprio comune; inoltre il fermo è previsto anche per chi esibisce un documento di identità sospetto o fornisce generalità ritenute poco attendibili.

Vi è da sottolineare che, indipendentemente dalle norme suindicate, l'autorità di polizia è in grado di porre immediatamente un limite alla libertà di chi sia in pos-

sesso di un documento di identificazione di dubbia regolarità; in caso di sospetto, infatti, la polizia comunemente effettua nel giro di poche ore gli opportuni accertamenti. Se i dubbi sono confermati può sottoporre la persona a fermo giudiziario per il reato di ricettazione del modulo utilizzato per formare il documento falso e può arrestarla per flagranza del reato ai sensi dell'articolo 469 del codice penale.

Sull'articolo 12 si sono dette molte cose; l'idea di poter censire, in questo caso, tutte le abitazioni appare distante dalle possibilità e della magistratura e soprattutto della polizia. Ma ciò che noi sentiamo è che ancora una volta, anziché spingere nella direzione di un intervento, di un controllo sociale, si va su un terreno che è pericoloso ai fini, appunto, delle libertà personali.

Se queste sono le osservazioni che abbiamo formulato sul decreto la cui conversione in legge ci è sottoposta, la gravità della situazione — è evidente — impone ad ognuno, come ho ricordato, l'assunzione di precise responsabilità. Se si respingono, come io respingo, le misure proposte, noi però sentiamo il dovere di avanzarne altre. Intanto siamo per la difesa della democrazia e per l'allargamento degli spazi democratici. Noi non consideriamo la democrazia come un impedimento a rivolgimenti anche profondi dell'attuale assetto sociale; al contrario la consideriamo il terreno naturale su cui attestarsi per rendere praticabile ogni ipotesi di tale natura. Occorre però immediatamente impegnarci — e, per quello che ci riguarda, questo impegno noi lo assumiamo — a rendere chiare a tutta la sinistra alcune discriminanti di comportamento immediato, senza le quali la dinamica innescata dal confronto armato rischia di travolgerci. La prima è che, nella fase che ci sta di fronte, anche nel senso specifico delle istituzioni, questa Costituzione è una componente decisiva per la lotta anche di quelle forze che, come noi, queste istituzioni le vogliono non solo rinnovare ma modificare in radice. Tale difesa non può essere, a nostro giudizio, delegata ad altri, né considerata un dato oggettivo. La

difesa della democrazia in una fase di crisi acuta non è semplicemente mobilitazione costante contro posizioni o provvedimenti che la limitano o l'aggrediscono: è capacità, in ogni momento, di dare a tutte le lotte contenuti, forme, arco di interlocutori tali da impedire una verticale disgregazione del tessuto sociale, l'unificazione, a nostro giudizio, del blocco reazionario. Non è più possibile, in questa fase, separare il momento della distruzione da quello della costruzione, il momento dell'attacco da quello della difesa.

L'altra, ancor più importante, discriminante immediata su cui battersi è, a nostro avviso, quella opposta alla linea dei due tempi, che oggi guadagna terreno sotto la forma dell'unità nazionale, che diventa immobilismo programmatico di omertà politica. Non è possibile non diciamo sconfiggere ma neppure arginare il terrorismo e le sue conseguenze se, come sta avvenendo, si rimuove ancor più che nel passato il problema della svolta programmatica politica, se cioè si affronta la crisi economica con una linea di restaurazione capitalistica che crea nuovi disoccupati, se si concepisce l'unità antifascista come omertà offerta per il passato.

Perciò noi restiamo e ci proponiamo di restare ancora più di prima all'opposizione di questo Governo. Perciò proponiamo più che mai il tema di un programma comune della sinistra adeguato alle dimensioni della crisi. Perciò ci proponiamo come obiettivo necessario e possibile nei prossimi mesi, e comunque nella stretta sociale e politica dell'autunno-inverno, la possibilità di superamento di questo quadro politico. Ma perciò è anche necessario — e da subito — che si producano i segni tangibili di questa situazione nel Parlamento e nel paese. È però da queste premesse e dalle risposte che occorre dare ai problemi sollevati dalla crisi che bisogna partire per valutare le misure necessarie per fronteggiare il problema dell'ordine pubblico. È mia convinzione intanto che sia necessario riproporre tutto intero il problema degli apparati che presiedono alle attività di prevenzione e repressione dei fenomeni di criminalità. Noi abbiamo

avvertito (com'è doveroso e dovuto al Parlamento ed al paese in una situazione come questa), anche se sentiamo che altre sono le spinte che hanno promosso questa decisione, le dimissioni del ministro dell'interno come una presa d'atto di una situazione insostenibile. Ma è certo che questa decisione non può non investire anche gli apparati più elevati della polizia. So che comunque è un problema vecchio ed è inutile riproporlo oggi; è però necessario farlo. Intendo parlare delle numerose polizie, del numero smisurato di uomini addetti a questi servizi e della loro sostanziale inefficacia. È vero che anche in paesi dove l'apparato è unificato, elevati sono i fenomeni di criminalità. Il problema è però di quanti casi si viene a capo.

Altra questione è quella della professionalità. Per anni si è pensato all'apparato di polizia, compromettendolo definitivamente anche di fronte all'opinione pubblica, come ad uno strumento volto a reprimere il movimento dei lavoratori, e a questo fine è stato attrezzato. Oggi si sconta abbondantemente questo fatto ed è visibile l'impotenza di fronte al crimine comune, anche quando si dichiara politico. Occorre quindi operare prioritariamente su questo terreno, portando a fondo la riforma della pubblica sicurezza. È grave che questo progetto sia fermo, ma è soprattutto grave il fatto che lo sia perché si vuole impedire il processo di democratizzazione di questo apparato.

Occorre convincersi, invece, che solo un processo di questo tipo può aprire nuovi spazi di solidarietà a chi è chiamato a svolgere questo servizio, compiuto oggi anche con sacrifici rilevanti da parte delle forze dell'ordine. Non solo, se i processi di crescita di questi anni hanno sconvolto il precedente tessuto sociale urbano, è evidente che solo ricreando un rapporto nuovo tra polizia e tessuto sociale, non isolando questi apparati, è possibile venire a capo di una attività, che abbia come suo fondamento la prevenzione.

Errori gravi sono stati commessi — so di non trovare molti consensi — in sede

di approvazione della legge sui servizi segreti. Non parlo, cosa di cui sono convinto, della decisione di dare vita di fatto a due servizi paralleli, e quindi della dualità che è nata e che si svilupperà tra questi due servizi; della decisione di dilatare il segreto di Stato entro limiti la cui discrezionalità è ampia; e nemmeno del fatto che la sicurezza delle istituzioni viene affidata a servizi, che per loro natura sono occulti, e quindi piegabili ad ogni ipotesi. E noi sappiamo, per il passato, a quali ipotesi si siano piegati questi servizi. Intendo invece parlare del fatto che si sono mantenuti in servizio uomini che nel passato sono stati coinvolti in processi degenerativi degli apparati, rispetto alle finalità proprie del servizio. È quindi su questo terreno, a nostro avviso, che occorre una rapida decisione.

Sul piano dell'attività giudiziaria — segnale qui ipotesi non solo nostre, ma maturate nell'ambito della magistratura — vi è l'ipotesi di attribuire a nuclei di polizia giudiziaria presso le procure della Repubblica sedi di corti di appello, adeguatamente rinforzati e dotati dei mezzi necessari, la competenza esclusiva per le indagini sui reati tipici della delinquenza organizzata, comune e politica, consumati nell'ambito del distretto della corte di appello stessa. Ciò consentirebbe di avere una visione più ampia e globale, e disporre quindi di un maggior numero di dati da valutare e da elaborare; non solo, ma ciò consentirebbe altresì ai vari magistrati istruttori del distretto di disporre della collaborazione di una polizia specializzata, e alla polizia giudiziaria stessa di essere immediatamente aggiornata sugli sviluppi delle varie indagini istruttorie.

Naturalmente i suddetti nuclei in questa situazione dovrebbero essere rappresentativi delle tre forze di polizia, pubblica sicurezza, carabinieri e guardia di finanza, la cui attuale mancanza di coordinamento determina inconvenienti a tutti noti.

In secondo luogo, occorre conferire agli ufficiali di polizia giudiziaria il potere di assumere, per delega dei magistrati

istruttori, dichiarazioni testimoniali. Tale potere, che ha per esempio la polizia giudiziaria francese, avrebbe come risultato immediato quello di accelerare ed abbreviare notevolmente i tempi delle istruttorie e di stabilire rapporti di più intensa collaborazione tra magistratura e polizia giudiziaria. Istituire — di questo si è parlato e se ne parla ma si è lontani dal venire a capo — una banca centrale delle informazioni processuali in cui vengano immagazzinati i dati provenienti dai vari uffici inquirenti in materia di criminalità organizzata secondo moderni criteri di informatica e con impiego di elaboratori elettronici che consentano il reperimento di ogni informazione in tempo reale. Attualmente, infatti per il magistrato inquirente il problema non è tanto quello di venire a sapere di notizie e informazioni sul crimine, ma quello di sapere quale magistrato sia in possesso di tali notizie. Quelle che precedono sono solo alcune delle possibili scelte operative che si potrebbero suggerire nel quadro della ricerca di una valida alternativa ad una tendenza di politica criminale che ci sembra francamente sbagliata.

BIANCO. Chiedo di parlare per un richiamo per l'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCO. A nome del gruppo della democrazia cristiana, chiedo che la discussione del provvedimento in esame continui ininterrottamente fino al passaggio all'esame dell'articolo unico.

PRESIDENTE. Sul richiamo per l'ordine dei lavori dell'onorevole Bianco hanno facoltà di parlare, a norma dell'articolo 41 del regolamento, un oratore a favore ed uno contro, per non più di quindici minuti ciascuno.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta dell'onorevole Bianco.

(È approvata).

È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio intervento in sede di discussione sulle linee generali vuol essere incentrato su alcuni punti rifiutandomi di discutere sul complesso del tema dell'ordine pubblico e di affrontare i vari, specifici aspetti del disegno di legge di conversione. La discussione che si è aperta questa sera, in questo ramo del Parlamento, si svolge in un momento drammatico per il regime democratico; la tragedia si è conclusa da poche ore ed un crimine infame, mostruoso è stato consumato da uomini la cui barbarie e la cui ferocia ha raggiunto i limiti della inaudita efferatezza. Il paese intero ha espresso la sua profonda emozione, ha gridato il suo sdegno contro i criminali che hanno consumato questo misfatto, si è stretto intorno alle istituzioni, alla Repubblica, a questo libero Parlamento, alla nostra democrazia, ha ribadito con enorme forza la sua ferma volontà di difenderla contro coloro che pur di aggredirla hanno in questi anni insanguinato le nostre città, soppresso vite umane, gettato nel dolore più atroce tante famiglie.

Abbiamo partecipato, signor Presidente, con animo profondamente commosso alla commemorazione tenuta in quest'aula poche ore fa dal Presidente Ingrao e abbiamo ribadito alla democrazia cristiana, alla famiglia di Aldo Moro, tutta la nostra solidarietà. Abbiamo partecipato con il paese alle manifestazioni con la quale è stata espressa da milioni di uomini, con il dolore per il grande dirigente democratico assassinato, la decisa volontà di contrastare con estrema fermezza il terrorismo e l'eversione. Il paese, le forze politiche democratiche, le istituzioni, hanno dato prova di questa grande forza, dignità e fermezza di fronte alla dura prova alla quale sono stati chiamati. Ma occorre avere piena consapevolezza della necessità assoluta che questa forza, questa fermezza, questa solidarietà debbono, non

solo continuare, ma ulteriormente rinsaldarsi. La lotta, infatti, non sarà né facile né breve. Gli assassini, gli eversori continuano a colpire, anche oggi, e continueranno a colpire, come essi stessi hanno dichiarato. La loro disperazione li renderà più aggressivi e brutali e la volontà di destabilizzazione, non sopita non solo negli esecutori, ma negli ispiratori e nei sostenitori, potrà spingere ad altri gravissimi attentati allo Stato democratico e alla convivenza civile.

È però fondamentale, decisivo che la tenuta del paese, delle istituzioni, delle forze politiche, la tensione, la passione e lo slancio delle masse popolari, dei cittadini, che tanto ha contribuito a far fallire i disegni eversivi, continui e si rafforzi, così come la vigilanza, il controllo, il senso di responsabilità delle azioni e nelle decisioni. Ma è altrettanto fondamentale e decisivo che gli apparati, i corpi dello Stato, il Governo, aiutati e sostenuti dai cittadini, rendano assai più vigorosa ed efficace la loro azione per prevenire altri attentati e per individuare e colpire i responsabili.

Qui il salto di qualità, necessario per una lotta così dura e difficile, non si è ancora verificato, nonostante l'abnegazione e il sacrificio anche della vita, di tanti uomini impegnati nell'opera di prevenzione e di repressione. Qui, onorevoli colleghi, il salto di qualità deve essere concluso ed in termini ravvicinati, ravvicinatissimi, senza perdere più un'ora.

Dobbiamo superare rapidamente vecchi limiti, annose concorrenze, ritardi. Non ci possiamo attardare ancora in discussioni bizantine o attendere a mediazioni estenuanti. L'obiettivo prioritario, fondamentale per il paese è quello di una massima, mi si consenta ancora di più la parola, di una estrema efficienza degli apparati, dei servizi, delle strutture, con programmi lucidi, concreti, reali, che consentano di adeguare in termini diversi la capacità di lotta al terrorismo.

L'efficienza deve accompagnarsi necessariamente al rigore e alla fermezza. Nessun riguardo, nessun lassismo nei confronti di chicchessia, di chiunque abbia vio-

lato le leggi della Repubblica o favorisca, magari annidandosi nell'organizzazione dello Stato, l'azione dei terroristi.

Occorre anche qui una forte tensione, un impegno solido, indispensabile per difendere la Repubblica, ma occorre anche la capacità di lavorare seriamente, di elevare la professionalità, di specializzare le forze a disposizione, di procurare strumenti e strutture più moderni, e occorre anche che si affermi un solido criterio di responsabilità personale, di cui tutti si sentano investiti, e che tra forze politiche, istituzioni e apparati si apra un rapporto più solido, che consenta di poter operare rapidamente per cambiare le cose che non vanno, per fare le riforme necessarie, così anche quelle piccole, anche quelle immediate, per infondere nuovi sistemi, nuovi metodi nel costume e nel lavoro.

Questo è, a mio avviso, onorevoli colleghi, l'obiettivo di fondo da conseguire in termini brevi, per indispensabili recuperi del tempo perduto. E su questo terreno il Governo ha ed avrà la solidarietà ferma, il sostegno, ma anche lo stimolo continuo delle forze di maggioranza e di tutte le forze democratiche che vedono nella efficienza delle forze dell'ordine, nell'efficienza degli apparati dello Stato uno strumento fondamentale di lotta, il fondamentale strumento attraverso il quale un regime democratico combatte la violenza, il crimine, l'eversione, ma combatte altresì ogni forma di violazione della legge repubblicana.

Noi crediamo che una delle prove più elevate che abbia dato la democrazia italiana nei giorni drammatici che hanno seguito il rapimento di Aldo Moro sia stata quella di avere respinto ogni tentazione o invocazione di leggi eccezionali, di sospensione delle libertà costituzionali, di instaurazione di un regime fondato su leggi speciali. La grande maturità del popolo italiano è emersa in questi giorni nella richiesta di fare meglio, di fare di più, di volere una polizia efficiente, moderna, servizi segreti funzionanti, di individuare e catturare gli assassini, di essere più capaci, più bravi; ma mai colpendo i

livelli di democrazia raggiunti, mai soffocandone la vitalità! Si è rifiutata ogni ipotesi di svolta autoritaria, si sono respinte le grida isteriche alla repressione indiscriminata e al ricorso a misure costituzionali, tanto inutili quanto pericolose. Si è sconfitto, così, uno degli obiettivi degli eversori: quello di indurre alla militarizzazione dello Stato, alla involuzione autoritaria, per cercare o trovare consensi alle loro tesi aberranti, o per mettere fuori campo la presenza determinante delle masse popolari.

Assurde e aberranti sono perciò apparse agli occhi di tutti, salvo di quei pochi che continuano a rimasticare vergognose affermazioni sulla pretesa repressività del nostro Stato, le rappresentazioni di quest'ultimo così come sono state contenute nei vari comunicati delle Brigate rosse. Così come assurde appaiono anche oggi le strida di coloro che vorrebbero ravvisare in questi provvedimenti che stiamo esaminando violazioni della Costituzione, dei diritti dei cittadini, svolte reazionarie o autoritarie, che parlano di « germanizzazione » del paese, di provvedimenti liberticidi.

Abbiamo già detto e ripetuto, e lo ripetiamo ancora oggi, in un momento così drammatico, che il problema della lotta al terrorismo ci impegna a fondo su una serie di settori, su un'intera tastiera dei problemi, tutti portanti: da quello della solidarietà politica delle forze democratiche a quello delle tensioni e del rigore morale, da quello della scuola a quello dell'occupazione. Abbiamo affermato ed affermiamo che fondamentale è la difesa dello Stato democratico, anche con un rinnovato rapporto di fiducia e di credibilità, e che la possibilità di stringere di più questo rapporto è connessa alla dimostrazione concreta della efficienza dello Stato, del suo rapporto democratico con i cittadini. Ed ancora, che è errato credere o far credere che basti una legge per avere un'efficacia miracolistica nella lotta al terrorismo.

Il problema è assai più complesso e il problema dell'efficacia delle leggi si collega strettamente all'efficienza di coloro

che sono chiamati a darne applicazione. Ma abbiamo detto e lo ribadiamo con estrema fermezza che là dove determinate leggi possono fondatamente apparire come necessarie o anche solo utili, là dove queste muovono all'interno della Costituzione, diviene necessario, indispensabile, doveroso adottarle, per consentire che la democrazia possa validamente difendersi, con le forze e con i mezzi della democrazia.

Noi riteniamo che all'interno della Costituzione debbano essere trovati gli strumenti legislativi che siano idonei a rendere più efficace l'azione delle forze dell'ordine.

Noi - e con noi tutte le forze di maggioranza - abbiamo creduto e crediamo che questa legge si muova nel pieno rispetto dei diritti costituzionali e sia adeguata alle esigenze di una lotta dura ed aspra contro la criminalità, pur sapendo che occorre operare anche su altri settori e che il varo del provvedimento non deve costituire alibi per ulteriori inerzie.

Respingiamo le critiche che alcuni settori politici e alcuni esponenti della cultura giuridica hanno mosso a questa legge, e che qui sono state riprese da taluni in modo meditato, da altri in modo strumentale (basti pensare alle critiche emerse nei settori dell'estrema destra), da altri ancora in maniera esasperata, con il ricorso paventato o minacciato allo strumento dell'ostruzionismo. Coloro che hanno sollevato questi rilievi non hanno voluto e non vogliono osservare a sufficienza, né cogliere a sufficienza, né tenere presente la condizione drammatica del nostro paese. Hanno sempre teso ad emarginare e persino a tacere il problema del terrorismo, dell'attacco alla democrazia come se questo fosse una invenzione di comodo per giustificare una repressione che si afferma connaturata ad una inevitabile involuzione degli Stati capitalistici di cui le forze riformistiche dei partiti operai sarebbero supporto. Avevano quasi bisogno, nei casi peggiori strumentalizzando questi argomenti, di questa esasperata polemica per odio alla democrazia,

per ridurre il terrorismo a tensione o a fermento sociale, per ignorare, nella sostanza, il diritto alla vita e alla integrità fisica dei cittadini.

Ora gli artifici, onorevoli colleghi, non sono più possibili: l'eversione è davanti agli occhi di tutti con il freddo fanatismo e con la barbara efficienza, con la negazione di ogni diritto, di ogni regola umana, con il volto dell'assassinio efferato. Ora non sono più possibili gli equivoci. Questa democrazia va difesa contro chi la vuole strangolare da varie parti e può difendersi solo con i mezzi dello Stato di diritto, ma questi mezzi li deve trovare, li deve applicare nei confronti di tutti con fermezza, con apparati capaci che non guardino in faccia nessuno, con una direzione politica forte, unita che li sappia guidare con grande fermezza e determinazione. Questa è la strada all'alternativa per la disgregazione dello Stato democratico, della sua involuzione reazionaria.

Sappiamo bene, onorevoli colleghi, che questa legge non è di per sé risolutiva; sappiamo che essa può essere, per taluni aspetti, tecnicamente anche imperfetta ma sappiamo che essa può aiutare le forze dell'ordine, che essa può consentire di operare più efficacemente, e sappiamo che ci si muove entro i limiti posti dalla Costituzione e che i rischi di arbitrî a danno dei cittadini, nella previsione di un sistema di controlli da parte dell'autorità giudiziaria, sono ridotti al minimo. Ecco il punto di fondo sul quale il sistema della tutela della collettività si colloca in un complesso valido di garanzie. Ecco come, nella sostanza, non ci si pone più su un terreno di contrapposizione tra polizia e autorità giudiziaria ma ci si richiama ad una collaborazione nell'interesse della collettività e nel rispetto delle garanzie dei singoli.

Credo che debba essere un motivo d'orgoglio, per una democrazia come la nostra, quello di essere capaci, in una situazione così drammatica, così grave, mentre altri paesi in una situazione molto meno grave si sono avviati verso tensioni

di tipo involutivo, di avere scelto e seguito questa strada. Il problema è quello di insistere su di essa accrescendo la fermezza, l'efficienza, il rigore, l'impegno di tutti per il rispetto della legge. Il problema è, ancora una volta, quello di dare agli strumenti legislativi approntati e a quelli che già esistono un'attuazione concreta e giustamente indirizzata.

Rifiutiamo, perciò, ogni affermazione assurda che è stata fatta anche in quest'aula poco tempo fa sul fatto che questo provvedimento sarebbe addirittura la uccisione della Costituzione, l'assassinio della Costituzione. Sono queste enfatiche affermazioni di un'assurdità tale da diventare persino allucinanti e che cercano invano di costituire un supporto ad un ostruzionismo esasperato quale si annuncia in quest'aula e quale è stato condotto in questi giorni nell'aula della Commissione giustizia. La conduzione di questo ostruzionismo, che è a volte grottesco per i contenuti che vi vengono svolti, che blocca ed impedisce alla Commissione di portare avanti riforme valide come quelle sulla depenalizzazione, costituisce oggi, a mio avviso, un momento di grave irresponsabilità.

Chi oggi non cogliendo l'esigenza connessa alla gravità del momento cerca di rendere ingovernabile il Parlamento, di bloccare il funzionamento avvalendosi in modo esasperato di un regolamento già così fortemente aperto e liberale, oggi colpisce a fondo quella Costituzione che a parole intende difendere. È atto di irresponsabilità, di profonda insensibilità, nei confronti del paese, instaurare un ostruzionismo esasperato, bloccare ed ingorgare il lavoro e l'attività del Parlamento: questo è colpire le istituzioni, questo è degradarle, così come sta avvenendo, nell'assurdo e allucinante rituale di votazioni che si inanellano per ore ed ore, per giorni e notti intere. Tutto ciò significa impedire qualsiasi dibattito e dialettica, sacrificando, onorevole Eliseo Milani, anche quelle minoranze che vorrebbero aprire una corretta dialettica con la maggioranza e che sono impedita dalla assurda

radicalizzazione del confronto imposta dalle migliaia di emendamenti presentati da alcuni gruppi.

Onorevole Presidente, il diritto delle minoranze è pienamente rispettato in questo Parlamento; mai come oggi ho constatato quanto numerose siano le istanze, mozioni ed interventi che provengono dalle minoranze, dalla cui attività questo Parlamento risulta intriso! Le regole del gioco vanno tuttavia rispettate e, con esse, anche i diritti della maggioranza e la funzionalità delle istituzioni. Ciò vale soprattutto in un momento così drammatico per la nostra Repubblica, nel momento in cui più che mai il Parlamento è il simbolo della libertà, di una istituzione da cui il paese attende leggi che difendano la democrazia ed affrontino i drammatici problemi economici. Speriamo ancora che la drammaticità del momento, la grave situazione del paese inducano le forze che praticano od annunciano l'ostruzionismo ad una più seria riflessione, ad abbandonare questa pratica pericolosa per seguire la strada del confronto dialettico, senza assumere la responsabilità di bloccare le Camere con una azione che oggi nessuno comprende o segue. Questa azione accrescerebbe l'isolamento di chi la pratica e si rifletterebbe negativamente sull'immagine stessa del Parlamento.

Onorevoli colleghi, crediamo che questo decreto-legge sia opportuno, sia costituzionale e possa essere un valido strumento della lotta al terrorismo. Lo abbiamo argomentato con la forza delle nostre idee e convinzioni, anche nei confronti di chi contesta queste nostre affermazioni. Lo abbiamo argomentato con la forza e l'esperienza di chi, come noi, si è sempre battuto per aprire spazi di libertà e democrazia. Lo argomentiamo anche in questa occasione, rifiutando e combattendo la strada di una radicalizzazione ostruzionista, di una demagogia inutile, di una irresponsabile paralisi del Parlamento. Per questo, onorevole Eliseo Milani, non basta dire che non serve il provvedimento in esame; parimenti, non diciamo che esso sia sufficiente. Abbiamo già detto che la lotta al terrorismo, all'illegalità diffusa, dal-

la microillegalità dei piccoli espropri a quella dei grandi espropri, dall'oppressione nei confronti di chi insegna, dalla violenza nei confronti di chi afferma le proprie idee, alla criminalità comune, richiede un complesso impegno di tutta la comunità democratica, con una partecipazione di massa. Richiede che si lavori a fondo su certi piani: li conosciamo, sappiamo il valore che ciascuno di essi assume! Non possiamo aspettare tuttavia i tempi lunghi per modificare strutture ed assetti sociali ed economici che pure vanno rapidamente modificati.

Il pericolo incombe! Ne abbiamo avute prove terribili ed occorre difenderci con immediatezza, con forza, con efficacia, raggiungendo subito chi uccide, chi sparge sangue, chi usa la violenza, chi vuole colpire la democrazia!

In questo senso, nel quadro di una più ampia, completa e decisa strategia di lotta, anche questo provvedimento, al pari della modifica della legge Reale, è uno strumento utile e valido per una difesa ferma della Repubblica, per combattere a fondo, nella democrazia con i mezzi della democrazia, chi vuole distruggere la democrazia e colpire la convivenza civile. Per questo lo abbiamo sostenuto in Parlamento; per questo lo abbiamo sostenuto ed approvato al Senato; per questo ci batteremo in questa Camera, per una sua rapida approvazione (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacicchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, in questi interventi sono state fatte molte delle valutazioni e delle analisi che intendevamo svolgere, e data l'ora tarda e lo scontato (per tanti motivi) esito del voto, imposto da ragioni sulle quali in questo grave momento è inutile attardarsi, ci limiteremo a poche parole di senso.

Mi resta da dire che già nella passata legislatura i socialdemocratici si erano

preoccupati del deterioramento che via via si stava verificando nella situazione dell'ordine pubblico, per la crescente dilatazione della criminalità politica e comune (ma soprattutto comune, allora). La preoccupazione che tale ondata potesse attentare alla sicurezza dello Stato e delle sue istituzioni ci spinse a presentare una proposta di legge volta all'adozione di misure atte a prevenire e debellare la criminalità. Tale nostra proposta non fu esaminata autonomamente, ma venne discussa insieme al disegno di legge più noto con il nome di « legge Reale »: provvedimento, quest'ultimo, che seppur aspramente criticato da talune forze politiche perché ispirato — a loro giudizio — a criteri illiberali, non ha dato i frutti che la maggioranza si attendeva. È noto infatti che quella legge non è riuscita a sanare la piaga che affliggeva ed affligge il nostro paese; sicché l'opinione pubblica reclama ora giustamente misure più idonee a salvaguardare le pubbliche e private libertà.

Il decreto oggi in esame contiene, a nostro avviso, norme che, lo speriamo vivamente, contribuiranno a superare l'attuale gravissima congiuntura dell'ordine pubblico. Ci accingiamo quindi a dare un voto, che nella sua, come dire, interpretazione e collocazione storica, non ha un senso statico e definitivo, ma che si inquadra in una coscienza dinamica attenta al susseguirsi degli eventi. In base ai quali potrebbero rivelarsi opportune, in un futuro prossimo o lontano, tattiche e strategie diverse, ove si creassero le condizioni, al momento imprevedibili e tali da richiederne l'adozione.

È con questa preoccupata attenzione, signor Presidente, consci però che rettammente interpretando ed applicando queste norme renderemo oggi un servizio al paese, che attende dalla classe politica di essere liberato da una grave e non più tollerabile apprensione, attraverso l'imperio della legge, che noi abbiamo recepito, con questo provvedimento, l'appello dei cittadini italiani (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, credo non soltanto che sia estremamente disagiata in termini di ore, ma anche che sia stato politicamente sbagliato voler comprimere un dibattito sul decreto-legge in esame, sia con il proseguimento notturno della seduta, sia con la questione di fiducia da parte del Governo. Credo, infatti, che se c'è invece un problema che andrebbe affrontato, oggi, con tutt'altro respiro, e con tutt'altra pubblicità nei confronti del paese, questo è proprio il problema dell'ordine pubblico. Non voglio qui ripetere che da diciotto mesi, se non sbaglio, noi chiediamo che il Governo si presenti in Parlamento e renda possibile una discussione seria e approfondita, al di là delle «veline» dei commissari di gruppo, di questo problema. Credo che dall'anno scorso (prima ancora del 12 maggio, dopo il 12 maggio, sempre) abbiamo detto che la mancanza, da parte del Parlamento di una funzione di indirizzo e di controllo rispetto al Governo, in termini e in tema di ordine pubblico, rappresentava, e si sarebbe comunque risolta, in una carenza estremamente grave per quanto riguarda le istituzioni e la vita democratica del nostro paese. È una strada che non è stata seguita. Dibattiti sull'ordine pubblico non ne abbiamo mai fatti, se si esclude qualche laconica risposta ad interrogazioni. Siamo arrivati al punto in cui il Parlamento, centrale com'è, è stato completamente esautorato da quella che è la disgrazia maggiore che in questi giorni ha colpito il paese, e che è stata centrale, credo, per tutti, in tutti gli uffici, in tutte le strade, in tutte le case, in tutte le piazze, in ognuno di noi individualmente quando, schizofrenicamente, non è parlamentare, trovandosi fuori di qui: essa non è stata centrale per il Parlamento. Non è stato centrale, per il Parlamento, questo avvenimento, che bene o male incide profondamente su quello che il nostro paese è. Leggendo oggi la lettera di dimissioni di Cossiga mi sono estremamente stupita per il fatto che, ad un certo punto, questi dice di aver agito sulla linea che il Parlamento gli aveva indicato; ha detto: «ho agito avallato e

confortato dalla volontà del Parlamento». Non so a quale Parlamento egli si riferisca, sicuramente non a questo.

Se c'è stato un esautoramento grave di parlamentari, esso è stato determinato dall'assenza della Camera in quanto tale in questo momento comunque fondamentale della nostra vita politica.

I temi relativi all'ordine pubblico non solo non sono mai stati affrontati globalmente, ma sono stati talmente parcellizzati, che ci troviamo, oggi, in sede di Commissione giustizia, a discutere la legge Reale *bis* e, in Assemblea, a discutere nottetempo la legge di conversione in esame. Credo che questa divisione dei lavori — è una nostra vecchia polemica — sia un atto estremamente grave. Io credo che il tema dell'ordine pubblico si debba affrontare con un respiro che vada al di là dell'emergenza immediata. Altrimenti ci si troverà a votare di mese in mese degli strumenti legislativi nuovi. Noi li riteniamo pessimi, ma ci auguriamo che abbiate ragione voi e che siano efficaci, dopo dieci anni di legislazione frammentaria, inefficace e pericolosa. Probabilmente fra tre mesi ci troveremo a dire che occorre un nuovo strumento legislativo.

Stiamo attenti, però, perché ci siamo talmente mangiati i margini che l'unico nuovo strumento possibile è la pena di morte. Ci troveremo in quella situazione — proprio perché non si sono voluti affrontare i temi fondamentali del nostro paese — ad accettare o a subire il nuovo decreto-legge.

La polemica sui decreti-legge è molto vecchia. Ho addirittura perso il conto. Ho sentito dire dal collega Delfino che la conversione in legge di un decreto legge costituisce un atto dovuto. Credo, però, che sia possibile anche la non conversione in legge e che quindi la conversione costituisca un atto dovuto nella misura in cui si condividano politicamente i contenuti del decreto. Non è dovuto solo perché è stato scelto lo strumento della decretazione di urgenza.

Eppure, la stessa relazione che accompagna il disegno di legge di conversione non ha più il pudore di riproporre la

formulazione che si vorrebbe per i decreti (« in casi straordinari di necessità e di urgenza »): essa parla soltanto di urgenza. Credo che in questa visione non si sia neanche tentato di comprendere la gravità del problema dell'ordine pubblico.

Forse il rifiuto di discutere sull'ordine pubblico è stata ed è la nostra carenza più grave, perché, in realtà, non è possibile parlare di questo decreto senza parlare dell'ordine pubblico. Ha dimostrato questo il collega Spagnoli, prima, quando aveva iniziato il discorso con la premessa di non voler discutere sui temi generali dell'ordine pubblico, ma di volersi attenere strettamente al decreto. Solo che poi non ha potuto tener fede all'impegno perché parlare del decreto, oggi, significa parlare della polizia, dell'esistenza, del funzionamento degli apparati repressivi. Sicuramente non è possibile affrontare questo provvedimento in altro modo. Si tratta di un provvedimento che noi abbiamo definito incostituzionale, anche se non abbiamo levato dei particolari strilli di incostituzionalità e abbiamo solo cercato di argomentare seriamente le nostre valutazioni, confortate perfino da riflessioni del Consiglio superiore della magistratura, che non dovrebbe essere tanto « strillone ». Abbiamo quindi preso spunto da documenti elaborati su questo problema da parecchie associazioni di avvocati e di magistrati di tutte le correnti politiche, da documenti di magistratura democratica, ma anche, come dicevo prima, dello stesso Consiglio superiore della magistratura, che proprio « strillone » non mi pare.

Il collega Spagnoli ha fatto prima un discorso che rischia di diventare in realtà aria fritta; negli *Atti parlamentari* delle scorse legislature ho trovato in tema di ordine pubblico esattamente le stesse cose: bisogna affrontare il problema dei servizi segreti, il problema della polizia, il problema della democratizzazione e dell'efficienza degli apparati; bisogna fare le riforme, anche quelle piccole, anche quelle minime, e così via. Sembrano i discorsi programmatici del Governo, che sono sostanzialmente abbastanza ripetitivi.

In realtà, poi, queste riforme dovrebbero essere contestuali, e invece non lo sono. Si pensi al travagliatissimo *iter* della riforma della pubblica sicurezza, e ci si renderà conto che la miniriforma di compromesso l'avremo probabilmente tra mesi o forse tra anni. Si pensi alla riforma dei servizi segreti, che a suo tempo noi accusammo di essere monca, di essere frutto di una situazione compromissoria che non avrebbe potuto avere risultati positivi.

In realtà non solo è in atto la politica dei « due tempi »; ma credo che rivendicare oggi la contestualità di queste riforme, e dire che anche se questa legge non è un granché sarà però gestita da una polizia democratica, sia sostanzialmente sbagliato. Fino a quando dal Parlamento partirà questo tipo di messaggi legislativi, che sono messaggi alla polizia, alla magistratura, agli operatori, cioè a chi dovrà applicare le leggi, non stimoleremo in alcun modo la democratizzazione di questi apparati e di queste forze.

Credo sia importante fare una riflessione su quella che è stata la legislazione di questi anni in materia di ordine pubblico. In realtà si è passati di emergenza in emergenza, e ad ogni momento si è risposto con legge di emergenza. È stato questo il modo di legiferare, è questo il modo che oggi ci viene riproposto, anche se si tratta di un metodo che ha dimostrato di essere abbastanza carente, a giudicare dai risultati. L'impostazione di questo problema si è dimostrata per lo meno inefficace; non voglio dire di peggio, ma per lo meno inefficace.

Eppure non credo che i nostri apparati, come si chiamano, manchino di strumenti legislativi; credo che manchino altre cose, ma non gli strumenti legislativi. Mi sembra di non essere la sola a sostenerlo: per esempio, il collega Balzamo, all'epoca della legge Reale, quando ancora si discutevano gli articoli in Commissione, sottolineava la necessità di scelte di fondo per la soluzione del problema dell'ordine pubblico, che non può essere sganciato dal riordinamento delle forze di po-

lizia e dell'amministrazione della giustizia. Siamo nel 1975.

Non diversamente il partito comunista il quale, sempre in sede di Commissione interni, il 23 aprile 1975, diceva: « Occorre respingere la tesi secondo cui le ragioni fondamentali della grave situazione attuale andrebbero ricercate nella deficienza di strumenti legislativi, amministrativi e tecnici. Le iniziative assunte al riguardo sono infatti così labili e modeste che se ne evince chiaramente come la causa vera sia da ricercare nella mancanza di una reale volontà politica ». Ancora più significativo e sicuramente più puntuale fu l'intervento in Assemblea di Malagugini, perché Malagugini già allora sottolineava non solo l'abbandono di posizioni di riforma rispetto al codice Rocco, acquisite non molti anni prima; ma anche che la legge Reale peggiorava, per esempio, la normativa fascista. E sottolineava, sempre su questa situazione, come la questione non riguardasse « la mancanza di strumenti legislativi, quanto la non applicazione efficiente di quelli che abbiamo ».

Più avanti, il segretario del partito comunista ebbe ancora a dire: « Rifiutiamo le interpretazioni che attribuiscono il disordine e il dissesto in prevalenza ad un difetto di leggi. Rifiutiamo le impostazioni settarie e superficialmente propagandistiche. Non è la prima volta che vediamo alzarsi un segnacolo come vessillo... la rivendicazione di misure quali il fermo di polizia, l'inasprimento delle pene o, addirittura, il ripristino della pena di morte. Ciò costituisce una tentazione condannabile (appunto, il ripristino del fermo di polizia!) un errore grave da cui ancora una volta vogliamo mettere in guardia. Ciò ostacola infatti la necessaria ricerca delle cause reali e delle soluzioni che in effetti possono garantire la salvaguardia della democrazia e dell'ordinato vivere civile ».

Evidentemente, quindi, la nostra è una posizione che è stata condivisa per lungo tempo dalle altre forze politiche, perché

in realtà il problema è quello dell'efficace applicazione delle leggi che abbiamo e non quello dell'*escalation* di peggioramenti o comunque degli inasprimenti legislativi, perché da questo punto di vista già quando si votò la legge Reale, nel 1975, si pensò di essere giunti veramente al limite del possibile in termini legislativi.

Lo stesso ministro Cossiga (o ex ministro, non lo so) ebbe a dire in maggio, a *la Repubblica*, che la legge Reale non è servita a nulla. E allora non è possibile continuare a fare nuove leggi-tampone, a nostro avviso inutili ed anche dannose, senza neppure sapere, attraverso, ad esempio, una relazione che il Governo avrebbe dovuto sentirsi in obbligo di fare al Parlamento, quale sia stata in questi tre anni la gestione non dico di altro ma per lo meno della legge Reale; quali siano stati i frutti, i risultati ottenuti, quale tipo di delinquenza e di criminalità sia stato colpito e condotto nelle patrie galere; quale tipo di applicazione ci sia realmente stato; che cosa abbia voluto dire, nel nostro paese, l'uso delle armi; quale tipo di soggetti, di cittadini (piccoli criminali o appartenenti alle forze dell'ordine) abbia avuto in qualche modo un'esecuzione sommaria sul campo; se l'aver dato le armi alla polizia in questi frangenti, così genericamente indicati dalla legge, abbia costituito (ma non mi pare che i fatti di oggi possano dimostrarlo) un freno reale alla criminalità o alla delinquenza; o invece non siano in realtà stati portatori di una spirale degli armamenti, una spirale di cittadini che si armano: siamo arrivati al punto che per difendere una pelliccia il pellicciaio spara. Ed è una cosa incredibile.

Credo quindi che fino a quando una relazione di questo genere (che pure è stata preparata dal Ministero degli interni) non sarà stata discussa e valutata politicamente in Parlamento (con l'indicazione di quali siano state le conseguenze, in positivo — se ci sono state — e in negativo di quella legge), non si possa impunemente pensare, o dire di volerle riformare; anche se in realtà, poi, non si

riforma molto, anche se è stato detto che l'uso delle armi da parte della polizia è stato migliorato. È stato migliorato perché non si consente più alla polizia di usare le armi in casi di sommersione e naufragio. Ma credo che per la legge Reale o sotto la legge Reale i poliziotti poche volte abbiano usato le armi per naufragio o sommersione; ma le abbiano usate molto di più in altre operazioni di polizia o per difendersi da delinquenti che a loro volta erano armati. È importante che le varie leggi non si discutano in separata sede, perché questo fa commettere anche ai colleghi magari bene intenzionati alcuni errori di valutazione. In sede di Commissione giustizia, discutendo sulle modifiche alla legge Reale, il collega Testa ha dichiarato che sostanzialmente era un grande miglioramento per il nostro paese, perché non c'era più il fermo di polizia, ma il fermo convalidato dalla magistratura; peccato che il collega Testa non sapesse, evidentemente, che, accanto alla legge Reale *bis*, esiste anche un decreto-legge cosiddetto « antiterrorismo », nel quale il fermo di polizia, giustappunto, c'è; occorre pertanto superare una visione atomizzata degli strumenti che si vanno approntando per combattere questo tipo di delinquenza.

È giusto dire che di fronte a questa situazione bisognerebbe pure fare qualcosa. Ma io credo che, proprio perché da tanti anni a questa parte si continua a fare qualcosa sempre sullo stesso piano, sempre con gli stessi meccanismi (inasprimento delle pene, leggi più restrittive, eccetera, eccetera), forse era il caso di fermarsi e di rispondere a situazioni di emergenza con proposte e con l'attuazione di riforme di grande o di piccolo respiro. Forse era il momento — è il momento, a nostro avviso — di invertire la rotta. E non è così vero che il Governo sia arrivato al nuovo disegno di legge Reale *bis* perché c'era da eliminare il *referendum*; noi non possiamo infatti dimenticare che la legge n. 1798, per esempio, non dichiaratamente sostitutiva della Reale, ma che in realtà lo era, è stata presentata dal Governo nel mese di novembre, e fin dal

mese di novembre fu chiesta l'assegnazione in sede legislativa. Allora, di ostruzionismo radicale non si era avuta neanche l'ombra. Eppure, già allora fu chiesta l'assegnazione in sede legislativa, così come fu chiesta all'epoca della legge Reale.

Si dice che non sono leggi eccezionali. Non sono leggi eccezionali semplicemente perché, a diversità delle altre, non è stato commesso l'errore di inserire frasi come « La presente legge rimane in vigore per due anni », oppure come « La presente legge rimane in vigore fino all'approvazione del nuovo codice di procedura penale », codice che avremo forse come conquista degli anni '80. Se è vero, come è vero, che la delega scade il 31 maggio, credo che sarà indispensabile un'altra delega, visto anche che siamo già al 10 maggio; e, di delega in delega, evidentemente, arriveremo al nuovo codice di procedura penale, al codice Bonifacio, probabilmente negli anni '80. Ma è vero che negli anni scorsi si legiferò dicendo: « La presente legge rimane in vigore per due anni », « la presente legge rimane in vigore fino all'attuazione del nuovo codice di procedura penale », eccetera. Di fronte alla legge Reale, l'unica cosa che si seppe dire è che doveva rimanere in vigore per poco tempo. Il carattere di eccezionalità di queste nuove norme esiste ancora nei contenuti — anzi, rispetto al decreto, io credo che i contenuti siano molto peggiorati — ma è saltato l'articolo che doveva prevedere che « la legge rimane in vigore per due anni ». Cioè, in realtà queste sono leggi ordinarie. Sono leggi ordinarie, ed ecco che il sindacato ripropone esattamente la stessa formulazione. Dopo polemiche interne su questo decreto-legge, viene fuori questa formulazione egregia proposta dal sindacato, che questo decreto abbia almeno un limite di tempo. Cioè, viene riproposto esattamente lo stesso schema. Ma credo che l'eccezionalità della legge non sta solo nella sua scadenza temporale, sta soprattutto nei contenuti che essa fa propri. Se noi pensiamo che le leggi che stiamo varando, sia la legge Reale, sia il decreto-legge in esame, sono modifiche del codice di procedura

penale che vanno in senso diametralmente opposto ai principi fondamentali stabiliti nella legge di delega; ci rendiamo conto come, con una legislazione ordinaria, già fin da oggi si rischia di vanificare quello che è stato salutato da tutti come un superamento del codice Rocco e quindi come il nuovo codice di procedura penale, quelle che sono state discusse e finora approvate dalla Commissione giustizia o quelle che sono state previste da questo decreto. Quindi, non solo il nuovo codice Bonifacio non entrerà in vigore il 31 maggio perché mancano i tempi, ma in realtà la sua entrata in vigore porrà dei problemi reali rispetto a queste leggi che noi approviamo oggi a venti giorni dalla scadenza della delega.

Ma si dirà che siamo in un momento di emergenza e che, quindi, di fronte al momento di emergenza bisogna non essere tanto formali, o tanto sottili, o che in fondo le disquisizioni sul garantismo o sulla Costituzione sono ottocentesche oppure rischiano di sembrare ottocentesche. Io credo che non si possa porre la questione in questi termini. Credo che il problema non è di essere più o meno garantisti. Una volta, il collega Bozzi ebbe a dirmi che noi abbiamo una visione rigida della Costituzione, il che presuppone che il contrario della visione rigida sia la visione elastica e credo che avere una visione elastica a volte sia abbastanza pericoloso così come averla rigida. Credo, comunque, che cercare di far dire alla Costituzione quello che all'articolo 15 proprio non dice, che cioè ogni ingerenza nella vita privata, nelle comunicazioni private delle persone (compresa l'intercettazione telefonica), deve avere un decreto motivato dall'autorità giudiziaria, e poi fare un decreto in cui si dice che invece il magistrato autorizza oralmente - e quindi non motiva nulla - e che poi appena possibile farà una motivazione scritta, sia una situazione in cui non solo la Costituzione è un pochino elastica, ma viene proprio elasticizzata per farvi rientrare quello che, per esempio, il partito comunista fino a tre anni fa, quando stava all'opposizione, riteneva che non fosse costituzio-

nale sostanzialmente: probabilmente abbiamo adesso una visione più elastica, anche da sinistra, della Costituzione.

Io credo che non solo occorra tenere presenti questi elementi, ma che sia necessario anche vedere come le poche riforme, o le molte, che si sono fatte in questi anni, siano in realtà soggette ad una azione, rigida questa volta e dura, di controriforma.

Credo che sia importante anche capire e vedere come le riforme che sono state varate in questo Parlamento, e rispetto alle quali il Parlamento è inadempiente, siano già state, a tre anni o due dalla loro approvazione, completamente ridimensionate con altri interventi legislativi comunque di controriforma. Per esempio, per quanto riguarda la riforma carceraria, che non è stata applicata mai, quello che viene applicato oggi è, in realtà, la controriforma, quella controriforma che è stata fatta attraverso interventi legislativi parziali, settoriali: prima i permessi, poi i generali Dalla Chiesa, poi addirittura modifiche tramite il regolamento e neanche più attraverso leggi ordinarie.

Credo che sia anche importante vedere questo ritorno rispetto a situazioni che pure il Parlamento aveva votato. In realtà, poi, questa controriforma, questa regressione, si sorregge con la sottile insinuazione che sarebbe l'eccessivo garantismo una delle cause della eccessiva criminalità. Credo che sia veramente incredibile come anche illusorio, a mio avviso, o ingenuo, pensare - come si pensò alla epoca della legge Reale - che fra non oltre due anni il discorso sulle riforme si sarebbe accantonato, il discorso restrittivo sull'ordine pubblico si sarebbe aperto, come se in realtà si potesse chiudere o aprire un capitolo come si trattasse di una porta; come se gli interventi o gli strumenti legislativi che ogni giorno, ogni mese, ogni anno questo Parlamento vara non si pongano in un rapporto magari antitetico con le riforme che vorremmo varare o che abbiamo varato.

Per esempio, da questo punto di vista, la riforma carceraria, che partiva con la applicazione costituzionale della pena e del

carcere visti come rieducazione per il detenuto, si è completamente rivolta in direzione opposta. Anche il fatto che potevano essere attuati altri interventi sulle carceri, ma anche sugli agenti di custodia, è un problema che non può essere dimenticato, come non può essere dimenticato che, rispetto ad un principio di rieducazione del detenuto che il Parlamento aveva creduto di dover sancire con una riforma fondamentale, vi sono i tre quarti dei detenuti in Italia che sono in attesa di giudizio, cioè con una presunzione costituzionale di innocenza. Oggi, c'è quella che non si è voluta varare: cioè l'amnistia reale per ordine pubblico. Oggi, in Italia esiste l'amnistia strisciante perché due milioni di processi pendenti (come ha dichiarato anche il ministro Bonifacio) rappresentano, in realtà, proprio l'amnistia strisciante. Essi, inoltre, rappresentano « l'amnistia casuale », cioè nemmeno quella precisa entro i tre, o i cinque anni: si tratta di quella che capita a caso; quella che viene attuata quando il magistrato tira fuori il fascicolo (che gli viene sollecitato, in realtà), lasciando dormire gli altri.

Rispetto a questa situazione, cioè al sovraffollamento delle carceri ed a quello delle evasioni — che sono state il punto nodale dell'ordine pubblico dell'anno scorso — forse vi sono delle responsabilità gravi rispetto a quello che è successo.

Allora noi dicevamo che, forse, il problema era quello della riforma del Corpo degli agenti di custodia; forse era un problema di organici; forse esiste anche il problema per cui essendoci chi vive detenuto fra i detenuti, senza un minimo di preparazione, con un organico del tutto carente, forse bisognava intervenire su questo. In realtà, quando ci sono state le evasioni dalle carceri, il povero agente di custodia è stato oggetto magari di rapporto: forse, era da solo a controllare un intero braccio delle Nuove di Torino o delle carceri di Bologna, così come è capitato. Egli, quindi, viene ritenuto responsabile della tentata evasione e segue il rapporto.

Ma quando non si vuole intervenire mai con questa ottica di interventi più ge-

nerali e, forse proprio per questo, più produttori, ma si interviene sempre su dati di emotività (pensiamo, ad esempio, all'elevamento dei termini della carcerazione preventiva)... sono stati elevati perché, se no, uscivano i delinquenti; però, il processo di Catanzaro ci dimostra che Fresta, Ventura e Giannettini, pur avendo portato la carcerazione preventiva ad otto anni, sono usciti lo stesso. Potremmo portare la carcerazione preventiva all'ergastolo: forse è l'ultima strada che possiamo seguire.

Il problema — gira e rigira — è sempre il solito: quello dell'efficienza della giustizia, dell'intervento immediato e comunque efficace della giustizia. Tuttavia, troviamo veramente che ad un criminale faccia più paura l'idea di vent'anni di carcere (non si sa bene quando, con la lentezza che c'è) dell'idea di essere di fronte ad una polizia o ad una magistratura efficiente che riesce a prenderlo ed a sottoporlo alla pena nel giro di breve tempo? Non è forse quest'idea dell'impunità, sostanzialmente, che molto più lo incoraggia?

Noi crediamo — come prevede il decreto — che siano i 25 o 30 anni per chi sequestra le persone il deterrente vero o che non sia piuttosto quello di porre di fronte chi commette un reato ad una polizia efficiente e ad una giustizia rapida?

Di fronte a questi problemi di fondo, credo non sia possibile pensare che il sequestro di persona terrorizzi i delinquenti perché gli anni di galera sono passati da 25 a 30. Non credo che sia questo il modo di porsi di fronte alla delinquenza politica e comune, perché penso che gli interventi avrebbero dovuto essere di altro tipo. Ho fatto l'esempio della carcerazione preventiva, che è stato un momento legislativo chiaramente dovuto alle esigenze del momento; è stato giustamente detto che il sistema sta cambiando perché la carcerazione preventiva si va continuamente estendendo e potenziando. Noi possiamo vedere che queste misure di ordine pubblico introducono una sorta anomala, mostruosa, da un certo punto di vista, di arresto e di carcerazione preventiva, che non è più preventiva rispetto ad una san-

zione, ma è preventiva rispetto ad un'altra misura. La carcerazione preventiva aumenta e diventa sempre più una forma di pena anticipata, di sanzione diretta a placare un certo allarme sociale, a soddisfare funzioni di prevenzione generale; ma è una pena che non concede nulla alla rieducazione, perché a colui che è sottoposto alla carcerazione preventiva non si può, proprio per la presunzione di non colpevolezza — ed in questo caso le garanzie costituzionali giocano negativamente — applicare nessuno degli istituti rieducativi previsti nell'ordinamento penitenziario, anche se nella realtà mai applicati.

Ricordiamo l'anno scorso, prima di arrivare all'intervento legislativo per la riduzione dei permessi ai detenuti, quale fu la campagna scandalistica e le cifre che furono divulgate fino al momento in cui il Consiglio superiore della magistratura non precisò che, in realtà, solo il 3 per cento dei detenuti non era rientrato e che, quando fu varata la legge di riforma, questa percentuale era già stata preventivata, perché è esattamente la stessa quota di tutti gli altri paesi europei in cui è introdotta una riforma carceraria che preveda questi strumenti.

Ciò che stiamo discutendo oggi deriva certamente da ciò che è accaduto il 16 marzo, ma credo anche che avesse i presupposti già nell'accordo a sei. L'unico serio punto contenuto in quell'accordo era quello relativo all'ordine pubblico, così come cercammo in luglio di denunciare. Ed, in effetti, tre mesi dopo questa intesa si concretizzò con la presentazione da parte del Governo alle Camere del disegno di legge n. 1798; per tutto il resto l'accordo di luglio era solo aria fritta.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui il Parlamento è impegnato, da un lato in una frenetica attività antireferendaria, dall'altro in un'attività legislativa, che esula da qualsiasi tipo di intervento di riforma seria sui temi dell'emergenza economico-sociale, per la quale avete fatto la crisi di Governo. Ci troviamo, così di fronte a provvedimenti sull'ordine pubblico, quale questo decreto-legge, dei quali in corridoio si dice chiaramente che sono

inutili, che non servono a nulla, ma che in fondo hanno lo scopo di dare qualcosa alla gente. Proprio un magistrato ha detto, come ho letto sulla *Rassegna stampa* che è stata distribuita a tutti i colleghi, che una legge non è importante per quello che contiene, quanto piuttosto per il valore psicologico che essa ha. Pensavo che la legge fosse un'altra cosa, ma scopro oggi che approvare una legge può essere uno strumento psicologico nei confronti della opinione pubblica. Molti hanno già fatto notare che questo provvedimento viene da tutti chiamato « il decreto antiterrorismo ». Credo che alcuni punti fondamentali siano già stati segnalati: i brigatisti, insomma, gli avvocati non li vogliono proprio. Quindi l'idea di introdurre l'interrogatorio senza avvocato non mi pare colpisca in modo particolare i brigatisti, i quali hanno tra l'altro dimostrato apertamente che gli avvocati proprio non li vogliono, né d'ufficio né di fiducia. Allora il problema non è questo!

In realtà mi pareva che le nuove tesi giuridiche sostenessero che l'interrogatorio è un momento di difesa; mi rendo conto invece che questo viene fatto per assumere sommarie informazioni e per continuare le indagini. Bisognerà allora stare attenti anche ai depistatori perché non solo c'è il problema umanitario di ogni innocente che sta in galera perché la giustizia non fa il suo corso, ma quello ancora più grave che per ogni innocente in carcere c'è un colpevole che sta fuori. Ed allora il ripetere la caccia alle streghe del 1969, quella di Valpreda, che ha per molto tempo depistato l'attenzione, forse è un fatto che bisognerebbe cercare di evitare. Ed allora la questione non dico delle prove, ma delle indicazioni per proseguire le indagini che occorrerebbe acquisire a caldo e senza la presenza del difensore, comporta semplicemente l'esclusione di ogni testimone, non ha altra ragione d'essere. Se non c'è il difensore di fiducia c'è almeno quello d'ufficio. L'unico obiettivo di questa legge è dunque quello dell'interrogatorio senza testimoni.

Sarà anche ripetitivo fare qui qualche accenno, sia pure molto veloce, a Pinelli,

non possiamo tuttavia dimenticare che il 1969, con tutto quello che ne è seguito, è stato ed è un anno fondamentale. E la verità la stiamo ancora ricercando a Catanzaro tra coloro che, dopo otto anni di carcerazione preventiva, sono ormai fuori, con una giustizia che si sta appunto dimostrando estremamente efficiente e veloce...

Certo, dopo il 16 marzo c'è stata una stretta fondamentale, ma il problema generale degli strumenti legislativi per l'ordine pubblico era già estremamente chiaro negli accordi di luglio, tanto è vero che il disegno di legge n. 1798 - la legge Reale *bis* - e il provvedimento al nostro esame ne costituiscono lo scorporo. Infatti l'articolo relativo all'interrogatorio senza avvocato è finito nel decreto-legge, quello concernente gli atti preparatori, sia pure un po' modificato, è finito nella Reale *bis*, quello che attribuisce al ministro dell'interno la facoltà di richiede la copia degli atti, è finito nel decreto-legge, così come quello sulle intercettazioni telefoniche. Le perquisizioni senza mandato, in caso di necessità ed urgenza sono invece nella legge Reale *bis*. Si trattava quindi di un solo disegno di legge, allora già pronto ed oggi sostituito da questi due.

Credo che a questo punto sia estremamente importante fare una riflessione al di là di quella che sarà definita poi come nostra demagogia. Certo è che in corridoio ti prendono da parte e ti dicono: «Ma, insomma, perché fate tutto questo macello? In fondo queste leggi non servono a niente; non sono mica granché perché non saranno mai applicate... Non è mica questo il problema, però all'opinione pubblica dovremo pur dare qualcosa!». Ed essendo l'opinione pubblica bua, giustappunto, bisognerà pur darle qualcosa, qualunque cosa. Se vogliamo andare a vedere più da vicino, io non credo che l'intercettazione telefonica generalizzata, non credo che l'accompagnamento in questura per 24 ore abbia alcunché a che vedere con l'espressione «decreto antiterrorismo». Ma è più grave, al di là delle singole norme, il messaggio che attraverso questi strumenti, attraverso queste leggi, in realtà si fa circolare nel paese poco,

ma molto di più in quei famosi apparati che si vorrebbero democratici. Mi riferisco alla polizia e alla magistratura. Certo, non è con messaggi come la legge Reale che si favorisce, si aiuta la democratizzazione delle forze di polizia, ma forse semmai impegnandosi un po' di più sulla riforma della pubblica sicurezza, che sarà anche quella una conquista degli anni '80 forse, perché non mi pare così a breve scadenza.

NATTA ALESSANDRO. Veniamo al dunque!

BONINO EMMA. Credo che «veniamo al dunque» tu lo possa dire a Spagnoli!

NATTA ALESSANDRO. Hai l'udito fine!

BONINO EMMA. È che l'acustica dell'aula è posta in modo tale che di sopra si sente benissimo. I teatri greci erano così organizzati, e quindi non credo, signor Presidente, di essere fuori tema...

PRESIDENTE. Però veniamo al dunque, onorevole Bonino.

BONINO EMMA. «Veniamo al dunque» me lo dica lei e non il collega Natta, che non mi pare particolarmente autorizzato a questo.

PRESIDENTE. Il collega Natta no, ma io glielo suggerisco gentilmente.

BONINO EMMA. Certo, se me lo suggerisce lei, è esattamente un'altra cosa.

Forse alcune cose ve le siete un po' scordate. Forse con polemica in realtà volevo ricordare, rispetto ai messaggi che possono partire dal Parlamento, rispetto all'opinione pubblica e alle masse popolari, quanto ha pubblicato Ingrao in un dibattito del 1975 sulla *Rivista criminale*. Proprio allora Ingrao metteva in guardia nei confronti dell'esistenza di una illusione repressiva e avvertiva che essa ha radici tra le masse popolari e anche tra i militanti di sinistra, ma poneva con for-

za il problema del superamento di questo ritardo ideologico. È difficile pensare che un contributo a questo superamento possa venire dalle nuove misure in materia di ordine pubblico. E non diversamente una relazione di un giurista come Giorgio Marinucci, che mi risulta ortodosso per quanto ne sappia, aveva insistito sull'esigenza che i partiti e la classe operaia si dessero carico del problema penale. Cito testualmente:... « agendo in prima persona da intellettuali collettivi, con una vasta e capillare opera pedagogica nel paese, diretta a fare crescere la presa di coscienza della reale genesi della criminalità sinora in aumento, e aprendo sempre più la strada all'idea che la politica delle riforme sociali è la migliore politica criminale, non già mostrandosi remissivi dinanzi all'impostazione secondo cui il terrorismo si combatte con un aumento incontrollato dei poteri della polizia. Certo » — aggiungeva Marinucci — « un atteggiamento censorio disponibile per le denunce globali, ma ignaro di visioni costruttive, si rivela controproducente. Ma non meno controproducente si rivela l'atteggiamento di chi, sottovalutando l'importanza dei problemi ideali, trascura l'esigenza di far crescere progressivamente nelle masse la presa di coscienza di tutti i problemi nodali del paese e scambia per *Realpolitik* l'assenza di una politica veramente realista. Oggi sembra che alcuni giuristi abbiano scelto una strada diversa, non più questa vasta e capillare opera pedagogica per superare l'illusione repressiva, ma una azione tesa a far apparire non repressive misure ed istituzioni irrimediabilmente affette da tabelle reazionaria. L'accettazione di tali istituti determina ulteriori chiusure e nuove cadute ideologiche ».

Credo che non sia solo una posizione nostra, ma credo che sia un problema che ci si deve porre tutti. Quando avremo aumentato le pene da 25 a 30 anni, fermato per 24 ore un certo numero di persone, intercettato telefonicamente tutti (su *l'Espresso* vi sono stamane alcuni aneddoti sulle vecchie intercettazioni telefoniche, per altro con motivazione scritta, che

ci dovrebbero far pensare, prima di istituire questa cosa senza averne particolari remore o paure), credo sia importante, al di là delle singole norme, questo tipo di messaggio che facciamo passare, perché la chiusura del problema relativo all'ordine pubblico avverrà quando avremo uno spostamento complessivo della società su posizioni repressive per cui nessuna riforma potrà più passare. A questo punto dobbiamo, in questa sede, rispondere a quanto ha detto il collega Gargani nella relazione alla legge Reale *bis* ma è particolarmente attinente perché è lo stesso tipo di concetto e di filosofia che è alla base del decreto-legge. Il collega Gargani sostiene che « in fondo » e cito « è necessaria la correzione delle leggi eccessivamente garantiste dell'imputato e della difesa » e ciò « ha dato l'impressione che si facessero leggi repressive, in qualche modo antilibertarie, mentre si evitava soltanto lo eccessivo permissivismo e l'esagerazione, vizio individualistico della cultura laica e di una cultura giuridica ancora ferma agli schemi dello stato di diritto ottocentesco ». Certo, si può anche dire o fare della metafisica rispetto a ciò ma, a mio avviso c'è una discriminante iniziale, cioè quella di ritenere che una legge risponde o no ai principi costituzionali, intesi nella loro funzione di tutela e di un ordine che veda al suo centro la persona umana. Solo nel caso affermativo saremo autorizzati a scegliere quelle misure che siano le più efficaci per combattere la criminalità; ma non è una posizione illuministica, non è una posizione di garantismo ottocentesco o meno. Credo che si tratti di una scelta di campo; cioè, si tratta o di stare nella Costituzione o fuori della Costituzione.

Non è vero, in realtà, che si sia arrivati a questa situazione dell'ordine pubblico per eccessivo permissivismo o per eccessivo garantismo. Credo che una risposta a questo punto al paese vada data, partendo da una analisi critica e autocritica di quali sono stati i risultati delle legislazioni, delle leggi eccezionali di questi anni. Se il metodo che avete scelto, ad ogni momento di emergenza, una legge

di emergenza, metodo questo seguito da tanto tempo, avesse dato buoni frutti forse si potrebbe accettare anche questo nuovo scalino. In realtà, questo passaggio di legge in legge, di eccezione in eccezione non mi pare abbia dato risposte soddisfacenti. Questo è un problema importante da porsi perché è anche un problema di credibilità del Parlamento stesso. Se (così come è vero che oggi si propaga dappertutto che questo è il decreto-legge antiterrorismo, fondamentale, necessario, indispensabile, che senza di questo il terrorismo non si vince, non si combatte e non si affronta), sfortunatamente avete torto, come tipo di credibilità, che cosa proporreste tra tre mesi? Quando nel frattempo, proprio per fare questo tipo di leggi, proprio per i messaggi contenuti in questo tipo di leggi, in realtà voi archiviate più o meno definitivamente le riforme, che ci si aspettava o che dovevano essere la conquista degli anni '70-'80? È importante porsi questo problema perché queste leggi hanno dimostrato la loro inefficacia, perché nessuna di queste leggi è mai riuscita a sconfiggere la criminalità; neanche le leggi che hanno peggiorato le caratteristiche del codice Rocco. Non è con questo metodo che - non dico si risolve - si affrontano i problemi. Basti pensare a come è stata intesa la legislazione in questi anni: abbiamo avuto in media una o due leggi all'anno sull'ordine pubblico. Ricordo la legge Bartolomei, la legge Reale, la legge sulla carcerazione preventiva, ed ora abbiamo la Reale *bis*, il decreto-legge antiterrorismo e così via. Credo che non sia possibile non prendere atto di questa situazione, che pure è sotto gli occhi di tutti. Non credo che stiamo dicendo delle cose particolarmente nuove, ma penso che sia importante averle presenti per dire « forse è il momento di cambiare linea ». Ed allora, rispetto a Spagnoli che mi dice « ma, in fondo, la contestualità delle cose... adesso facciamo queste cose e contestualmente facciamo le riforme ». Quali riforme? Per il codice di procedura penale, la delega scade il 31 maggio, quindi contestualmen-

te non si fa proprio nulla, anzi contestualmente si fa una nuova delega, mi sembra di capire; quindi di contestuale c'è solo il rinvio. Stendiamo poi un pietoso velo sull'azione che si svolge da due anni per quanto riguarda la riforma della polizia. Per quanto riguarda le carceri, mi sembra che oltre alle carceri speciali, che, per altro, sono state approntate con una velocità incredibile, e con il passaggio, in realtà, del regolamento degli agenti di custodia ai carabinieri del generale Della Chiesa, per cui anche i carabinieri del generale Della Chiesa adesso possono sparare, per esempio, sui detenuti in fuga, ed è pronta quell'altra leggina per cui questo regolamento, che consente questo uso delle armi agli agenti di custodia, verrà esteso anche agli agenti di custodia delle carceri minorili e delle carceri femminili; il regolamento, insomma, si è adeguato ai carabinieri del generale Della Chiesa. Ma, per quanto riguarda tutto il resto del problema relativo al carcere, a cominciare - ripetevo prima - dagli agenti di custodia, non si è, in realtà, neanche voluto affrontarlo. Ed allora non è vero che esiste non solo una politica della contestualità, ma non esiste neanche una politica dei due tempi ravvicinati; esiste solo uno scollamento incredibile tra quello che è il prontuario dell'emergenza, che voi state facendo, e quelli che saranno gli organi predisposti, in realtà, a gestire queste misure.

Voglio citare un altro giudizio di sicura fede ortodossa, perché Neppi Modona ha detto: « La contestualità, nel tema dell'ordine pubblico, è un obiettivo irrinunciabile, perché non si può consentire che vengano arricchiti i già vasti poteri di polizia senza avere la garanzia che vengano gestiti da una polizia nuova, che goda di un'ampia legittimazione democratica ed abbia un collegamento istituzionale con le forze sociali e sindacali. Non è ammissibile, in altre parole, che i nuovi poteri di polizia vengano gestiti dall'attuale struttura burocratica e dai suoi capi, che non danno alcun affidamento di vo-

lerli e di saperli usare in maniera corretta e democratica».

Credo sia un dato importante questa presa di posizione, ma in verità è una prospettiva che mi sembra ormai decisamente saltata. E non diversamente vale l'appunto per la magistratura. Quindi, io credo che, oltre al problema che queste misure sono pericolose di per sé e inutili in sé, inefficaci, siano un segnale, diventino una pietra rispetto alle riforme, che pure aspettavamo, anzi che credevamo fossero in cantiere; è un punto di ritorno al di là del quale sarà difficile, è impossibile dire « va bene, per due anni teniamoci questa legislazione repressiva, tra due anni chiudiamo il capitolo dell'ordine pubblico e passiamo alle riforme », come se tutte queste leggi non avessero voluto dire niente, come se in realtà noi non avessimo, responsabilmente o irresponsabilmente, fatto passare dei messaggi che sono destinati a contribuire o a fermare o a smorzare quel processo di democratizzazione, che pure esiste, per esempio nella polizia del nostro paese. Questi i motivi, e non solo quelli che abbiamo detto prima, di carattere costituzionale, che ci fanno temere, in realtà, in una nuova legge, questa sì veramente demagogica, che viene sbandierata come legge antiterrorista. Questa è una legge fatta semplicemente per colpire i cittadini, il dissenso, ma sicuramente non i terroristi.

Il « viatico » del brigatista, stampato su ogni giornale, lo hanno letto tutti! Se c'è una cosa che il brigatista non fa è telefonare. Non telefona, ma proprio a nessuno! Anche perché è dimostrato che le loro poste funzionano meglio. Di telefonare, sostanzialmente, non ne ha bisogno. Ed allora non credo che il problema di queste intercettazioni telefoniche generalizzate raggiunga lo scopo. Così come non credo lo raggiunga l'interrogatorio senza avvocato per il brigatista.

Non solo queste norme saranno del tutto inutili, ma perderemo di credibilità dopo averle sbandierate. Finalmente, dopo sessanta giorni, vi è il decreto...! I fatti di questi giorni ci hanno dimostrato de-

terminate cose: la questione non è quella di dire che la polizia ha più potere per perquisire ovunque. Il problema è, forse, quello di preparazione del singolo poliziotto ad effettuare le perquisizioni. Se accade, come in questi giorni, che uno suona il campanello e da dentro rispondono « non ci sono », e il poliziotto non effettua la perquisizione e non lascia neppure un piantone, credo sia inutile affermare che la perquisizione, ove si riesca a portarla avanti a grandissimo raggio e senza permesso, avrà più effetto.

Un problema da tutti sottolineato è quello della efficienza e della celerità della giustizia, eppure esso non ha in questo Parlamento un riscontro oggettivo. Lo abbiamo visto in occasione della discussione sul bilancio, lo abbiamo visto quando abbiamo denunciato, quando tutti hanno denunciato, magistrati di tutte le correnti politiche che (*Commenti — Rumori*)...

PRESIDENTE. Continui, onorevole Emma Bonino.

BONINO EMMA. Mi diventa un po' difficile con i continui mormorii...

PRESIDENTE. Non mi pare che quei mormorii la possano disturbare. Forse lei è stanca.

BONINO EMMA. Questo è un altro discorso e non è neanche una novità.

NATTA ALESSANDRO. Cedi un po' la parola a Pannella!

BONINO EMMA. Senti, Natta, fammi il favore di smetterla, perché ti giuro che altrimenti parlo dodici ore!

PRESIDENTE. Onorevole Emma Bonino, la prego di continuare!

BONINO EMMA. Signor Presidente, perché richiama soltanto me?

FRANCHI. Se l'onorevole Natta venisse nella Commissione giustizia, dove tengono prigioniera la gente! Voi comandate, non lavorate!

BONINO EMMA. Il problema della giustizia e del suo funzionamento è stato sollevato non soltanto da noi. Faccio riferimento a denunce fatte da varie associazioni di magistrati. Lo abbiamo sollevato in occasione della discussione sul bilancio del Ministero della giustizia, della discussione sul bilancio dello Stato, allorché fu denunciato che detto bilancio del Ministero della giustizia è come quello della televisione: un bilancio assolutamente assurdo ed inadeguato per riuscire ad effettuare i compiti ai quali ci riferiamo.

Beria d'Argentine, che sicuramente non può essere accusato di tendenze filoradicali, ha chiaramente detto, in un articolo sul *Corriere della Sera* del 22 marzo, talune cose. « Per la giustizia » — ha affermato — « non servono leggi eccezionali » (e secondo voi non lo sono) « ma provvedimenti eccezionali ed urgenti per la normale funzionalità dell'esistente. La migliore risposta che una società ancora viva può dare al terrorismo è quella di far finalmente funzionare, quotidianamente, in modo normale, la macchina della giustizia. Si tratta di dare struttura alle riforme di grande impegno sociale varate negli ultimi anni e prepararle per le nuove (processo penale, appunto, equo canone, sanzioni tributarie, eccetera). Si tratta di assicurare un collegamento dell'amministrazione della giustizia con le amministrazioni locali, di dare una forte spinta alla depenalizzazione di alcuni comportamenti devianti e all'utilizzo di pene alternative rispetto alle sanzioni penali carcerarie, dalle caratteristiche stigmatizzanti ».

NATTA ALESSANDRO. Le hai già dette queste cose!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Natta!

PANNELLA. Il fatto che le abbia dette non significa niente.

BONINO EMMA. Non è possibile andare avanti così!

PRESIDENTE. Onorevole Emma Bonino, la prego di proseguire.

NATTA ALESSANDRO. Mi volete imbavagliare!

BONINO EMMA. Prendi la parola tu. Parla!

PRESIDENTE. Onorevole Emma Bonino, torno a ripeterle che la prego di continuare..

BONINO EMMA. Signor Presidente, fra due minuti mi interromperanno.

PRESIDENTE. Onorevole Emma Bonino, la prego di continuare e di non raccogliere le interruzioni.

BONINO EMMA. Occorre non restare prigionieri, nella vita delle nostre grandi metropoli, di spirali di progressiva violenza per una mancanza di strumenti di tipo sociale capaci di affrontare le fasce di disadattamento. Se guardiamo al vuoto immenso di quello che non è stato fatto e che avrebbe potuto essere fatto nel settore delle istituzioni giudiziarie, ci rendiamo conto del perché oggi l'azione delle brigate rosse può rappresentare effettivamente un pericolo grave per la sopravvivenza delle istituzioni democratiche.

Credo che al di là degli isterismi di tutti, queste siano parole che possano far riflettere rispetto ad una persona che poi vive in questa situazione. In realtà, circa il funzionamento della giustizia, citavo prima il numero dei processi pendenti; non è stato fatto alcun intervento in materia: anzi una semplice nostra proposta tendente a spostare dei miliardi dal dicastero della difesa a quello della giustizia è stata considerata provocatoria e ostruzionistica. Questa volta è stato detto che il Governo sta preparando un nuovo bilancio in cui speriamo di veder raccolte queste cose perché, in caso contrario, l'aria fritta di Spagnoli — bisogna fare la riforma della pubblica sicurezza, bisogna allestire meglio gli apparati della giustizia — rimarrà tale. L'unica cosa che resterà sul serio è questo decreto, per il resto continueremo, forse con il prossimo discorso programmatico, con le pie

intenzioni di tutti. In realtà questo è l'unico dato concreto che esiste oggi in termini di funzionamento delle istituzioni, di queste istituzioni che per voi valgono solo se si votano due leggi al giorno perché questo è l'efficientismo, perché così si dà l'impressione di fare le cose.

Ritengo che un'inversione di tendenza sia necessaria; adottare, quindi, i provvedimenti eccezionali ma su un altro piano, su un altro terreno è l'unica risposta seria e responsabile che tutti noi possiamo dare; in questo senso il decreto di cui si propone la conversione in legge è assolutamente inutile ed anzi rappresenta un messaggio pericoloso e dannoso proprio all'interno di quegli apparati e di quelle istituzioni che tutti noi vorremmo democratici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Luigi Dino Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI LUIGI DINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quando il flusso delle vicende umane giunge al gorgo della tragedia nella quale siamo praticamente tutti coinvolti fino al punto da sentirla in modo tangibile aleggiare attorno a noi, diventa abbastanza difficile sottrarsi alle spinte emotive e passionali che situazioni di questo genere comportano.

Credo che non sia l'eccellenza ma il minimo di efficienza che, in condizioni di questo genere, impone ad un organo politico pensante e razionale quale è il Parlamento di affrontare, proprio in situazioni di questo genere, temi relativi all'ordine pubblico del quale stiamo discutendo. Proprio facendo appello a questi principi credo si debba dire, con estrema libertà, tutto ciò che in ordine al provvedimento che ci è sottoposto si pensa, consapevoli di portare un contributo ad una discussione collegiale che ci vedrà, in sede di voto, affermare il nostro consenso. Credo che, tuttavia, dobbiamo esprimere le nostre opinioni fino in fondo, perché questo è il modo in cui si contribuisce a dare un senso alle conclusioni che si accolgono.

D'altra parte, vi era un passaggio significativo nella relazione che accompagna il disegno di legge in esame, che testimonia come, nella persona del suo relatore, la stessa Commissione si sia posta lo stesso tema: « il decreto-legge, nel suo complesso, ha certamente il difetto di una novellistica dettata da situazioni contingenti ed eccezionali, e non completamente inserita in un quadro coerente di norme penali e processuali. D'altro lato, questo è il prezzo che per necessità paghiamo sia alla gravità del momento, che esige risposte urgenti, immediate e tali da consentire allo Stato migliori condizioni di lotta nei confronti di una criminalità comune e politica particolarmente organizzata ed effe-rata, sia agli errori del passato ».

Il passato è dietro le nostre spalle, Anche il momento che viviamo, tra breve, apparterrà al passato. Il punto è di non trovarci, in questo futuro, a recriminare su quelle stesse posizioni per le quali recriminiamo oggi rispetto al passato!

Non credo che questa sia una occasione da tralasciare, nel senso di porci un interrogativo sul modo in cui abbiamo legiferato nel corso di questi anni in materia di ordine pubblico. Se non vi fossero atteggiamenti di parti opposte che, singolarmente, si incontrano nel condurre la nostra discussione in termini di ostruzionismo, probabilmente potremmo anche fare un approfondimento e forse, su certe cose, con molta serenità ci potremmo trovare d'accordo, applicando il buon senso, che è infine la misura delle cose, anche alla materia che ora discutiamo.

Dobbiamo dirci con tutta franchezza (perché ci dobbiamo e ci possiamo ritrovare fra qualche tempo a ridiscutere di nuovo di questa materia) che nel corso degli ultimi anni noi parlamentari in questa materia abbiamo agito secondo una tecnica di rimessa. L'iniziativa proveniva da altri e noi siamo corsi ai ripari di volta in volta, con provvedimenti legislativi settoriali e contingenti, come questo disegno di legge, secondo quanto riconosce lo stesso relatore.

Devo io far la storia degli ultimi provvedimenti, togliendo alcuni momenti alla

attenzione di questa Assemblea? Sintetizzandoli con molta brevità, ne abbiamo varati sei o sette, in questo campo. Dapprima la legge Bartolomei; poi le due specifiche discipline sulle armi ovvero sui materiali ad esse assimilabili; poi la « legge Valpreda »; la « legge Reale » del 1975; la nuova « legge Reale » di cui ci stiamo occupando ed infine il decreto in discussione: questo complesso di norme è tutto all'insegna di una legislazione di rimessa. La delinquenza ha l'iniziativa ed il potere legislativo risponde, di volta in volta, adeguandosi talvolta in modo contraddittorio per seguire il sentiero apparentemente contraddittorio tracciato dalla delinquenza nelle sue scelte.

Signor Presidente, ella è fiorentino e mi consentirà di ricordarle un detto antico ancora attuale perché la storia si ripete nelle precarie e fluide situazioni: « fai tanto sottili provvedimenti che a mezzo novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili ».

Questo ritornare costantemente sugli stessi temi, in sostanza, è un po' la dimostrazione di questo correre nelle situazioni. Eppure, secondo me, l'interrogativo non è tanto diretto a chiedersi se questa ulteriore legge, che puntualizza alcuni momenti nei quali possono essersi riscontrate delle lacune rispetto alla normativa precedente, sia il momento risolutivo. Noi siamo sostanzialmente d'accordo su tutto questo. Anche noi avevamo preparato tutti i contrappunti che si possono fare su questa come su tutte le altre leggi di questo mondo; eppure ad una sintesi bisogna arrivare, ed anche ad una scelta. A questa scelta siamo giunti. Ma il tema è un altro. Le leggi finiscono per essere dei pezzi di carta se poi ad esse non si pone mano per consentirne la attuazione. Credo che il punto di fondo sia questo, come è già riecheggiato in parecchi degli interventi che abbiamo ascoltato questa sera, come in altre occasioni. Non è vero, infatti, che dell'ordine pubblico non si sia mai parlato. Vero è che ai problemi dell'ordine pubblico una soluzione razionale e produttiva di effetti non abbiamo trovato; ma che non se ne sia parlato non è purtrop-

po vero, e potremmo ricordare le varie occasioni in cui ci siamo interessati di questo problema.

Il punto è, ancora una volta, quello di sapere se c'è, come noi riteniamo che vi sia (ma in questo caso deve anche esprimersi) quell'elemento che è stato richiamato in questa sede da altro rappresentante del partito socialista, cioè della forza politica a nome della quale parlo questa sera; la volontà politica, cioè, la capacità tecnica ed organizzativa per fare in modo che gli strumenti ed i presidi che sono rappresentati in astratto dalle leggi esistenti trovino poi concreta attuazione nei fatti.

Vogliamo essere ancora più precisi, rispetto ai problemi drammatici con cui ci stiamo misurando in questo momento? Io non credo di offendere nessuno, ma di porre semplicemente un tema che interessa tutti, e per il quale le nostre coscienze, a livello individuale, collettivo, e a livello di gruppi politici, sono certamente in questo momento seriamente impegnate.

È poi l'interrogativo che ci muove la gente: 55 giorni...! Intendiamoci, è certamente recriminabile, e tuttavia suscettibile di essere accettato o almeno capito, il fatto che la delinquenza, come quella delle Brigate rosse, possa avere l'iniziativa in un determinato momento; se volete quello del 16 marzo in via Fani. Se volete è anche accettabile, anche se al limite dell'assurdo, quello che è avvenuto ieri, per quanto si riferisce al ritrovamento del cadavere dell'amico - credo di dover usare questo termine - onorevole Aldo Moro. Quello che viceversa la gente tormentosamente si chiede è come siano potuti passare 55 giorni senza che, in fondo, si sia riusciti a cavare un ragno dal buco attraverso le ricerche, con l'attuazione di un piano che pure doveva e poteva essere predisposto per situazioni di questo tipo. Quello che la gente ci chiede, e non ci perdona in qualche misura, è il fatto di pensare ad un confronto, dal quale emerge una delinquenza tecnicamente preparata, efficiente e capace, mentre da un confronto di questo genere la uguale o maggiore efficienza che si dovrebbe chie-

dere ed aspettarsi dallo Stato si rileva purtroppo insussistente.

Io credo che, al di là delle disposizioni legislative, che pure sono necessarie, che pure votiamo, che pure affermiamo essere necessarie anche nei momenti di intensificazione della pena e di ulteriore espansione delle possibilità inquisitive, indagatorie, preventive, affidate alla polizia e agli organi dello Stato, il momento di fondo sia quello in cui si deve chiedere che poi di questi poteri, nell'ambito democratico, responsabilmente ed efficientemente ci si serva. La gente, in poche parole, chiede che il Governo, lo Stato, gli uomini o gli organi che sono investiti dell'autorità dello Stato, esercitino questo potere, perché questo è il mandato che hanno ricevuto da questo Parlamento e da questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. Signor Presidente, all'inizio di questo dibattito ho avuto modo di svolgere, insieme ad altri colleghi, delle considerazioni sulla costituzionalità del decreto-legge che ci apprestiamo a convertire in legge. Non voglio ripetere le argomentazioni che ho già avuto modo di portare. Ritengo di poterle dare come un dato acquisito e organicamente connesso all'altro tipo di argomentazioni che intendo svolgere ora.

Vorrei partire da alcune considerazioni di carattere politico. Oggi abbiamo dibattuto una richiesta di sospensione di questo dibattito, motivata con le dimissioni del ministro dell'interno. Ora, io non so che sorte abbiano avuto queste dimissioni, se esse siano state mantenute anche dopo quella che risulta essere stata una richiesta di ritiro da parte del Presidente del Consiglio. Sta di fatto che dietro questo fatto vorrei vedere qualcosa di non rituale perché, da un certo punto di vista, è chiaro che le dimissioni del ministro dell'interno, dopo che nel nostro paese è successo tutto quello che è successo, si possono considerare come un atto anche

doveroso, volto ad una verifica della fiducia sull'operato di un ministro che, più in generale, sull'operato del Governo.

In realtà, io penso che queste dimissioni siano giustificate da un esame di tutto quello che è accaduto in questi drammatici cinquanta giorni vissuti dal paese, in ordine al comportamento del Ministero dell'interno, delle forze di polizia, in ordine soprattutto alle misure politiche che, per far fronte a questa situazione di eccezionale gravità, sono state proposte dal Governo e dalla maggioranza che lo sostiene. Sotto questo profilo io penso che le dimissioni siano molto ben motivate. Perché? Perché mi sembra che dal punto di vista del funzionamento delle forze di polizia nell'intera vicenda — mi riferisco non solo al funzionamento a partire dalla tragica vicenda di via Fani, ma anche precedente — sussistano degli inquietanti interrogativi. Sono degli interrogativi che noi, insieme all'opinione pubblica più in generale, ci dobbiamo porre e che si basano su dei dati di fatto. Nascono dall'osservazione tecnica del comportamento delle forze di polizia preposte alla repressione e alla ricerca dei terroristi, dall'inizio della vicenda in poi.

Direi che l'elemento caratterizzante è stato quello di una serie di beffe che sono state fatte. Credo che tutti ricordiamo fatti sbalorditivi, fatti che hanno sbigottito l'opinione pubblica, avvenuti fin dall'inizio. Ricordiamo gli interrogativi che ci siamo posti a proposito del modo in cui quella che è stata definita — e credo fondatamente, sotto un certo profilo — la più eminente personalità politica di questo sistema, di questo Stato, circolava, con l'applicazione di criteri di vigilanza e di sicurezza quanto meno labili. Tutti si sono posti degli interrogativi sulle vicende di quelle macchine che erano servite al rapimento e che sono state ritrovate, in rapida successione, nello stesso posto o negli immediati paraggi del luogo del rapimento e della strage. Ma tutti ricordano anche fatti successivi, fatti che arrivano fino al drammatico epilogo di questa storia: la beffa si è spinta fino a far ritrovare il ca-

davere dove è stato ritrovato; la beffa si è spinta fino al punto di dimostrare l'inefficienza pratica di tutte le misure che erano state prese per controllare i movimenti dei terroristi che si stavano ricercando.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

GORLA MASSIMO. Ma non vorrei annoiare i colleghi con un elenco che sarebbe troppo lungo di disfunzioni di questo tipo. Perché ho sollevato il problema? Perché a me pare che questo scacco che hanno subito il ministro dell'interno, il Governo, le forze dell'ordine, debba essere visto come qualcosa di inerente alla struttura stessa di questo servizio di Stato, alla struttura stessa della polizia, e non agli strumenti giuridici che avrebbero costituito un impedimento alle forze di polizia per operare in maniera più efficace.

Io credo che nessuno degli articoli contenuti in questo decreto-legge, così come nessuno degli articoli contenuti in altri disegni di legge, come quello attualmente in discussione in sede legislativa alla Commissione giustizia, avrebbe potuto colmare le lacune rese così drammaticamente evidenti nel comportamento delle forze dell'ordine. Sfido chiunque a dimostrarlo. Anche quelle norme che dovrebbero consentire la ricerca e la repressione di un retroterra di favoreggiamento dell'impresa terroristica sono servite soltanto a mettere in atto dei provvedimenti giudiziari il cui carattere meramente propagandistico, demagogico e repressivo è stato poi dimostrato dal puntuale scagionamento di tutti i soggetti che erano stati individuati come i grandi responsabili e fiancheggiatori delle imprese che i terroristi compivano.

Questa vicenda comincia all'indomani della tragedia di via Fani; quella tale storia del Moreno, che viene immediatamente costruito come il primo mostro a disposizione, stranamente poi attribuito ad una parte politica — che è la mia —

mentre poi risulta iscritto alla democrazia cristiana, o qualcosa del genere, e che comunque non c'entra niente con la vicenda.

Di queste perle ne sono state inflatate in continuazione, fino all'episodio degli ultimi 23-24 arresti, conclusisi puntualmente qualche giorno dopo con la scarcerazione, perché non c'era alcun elemento che consentisse di mantenere questa ipotesi di colpevolezza.

Questo è lo spettacolo che ci ha dato l'intero apparato statale che dovrebbe essere preposto alla repressione del terrorismo e che oggi ci viene a chiedere misure profondamente inutili per imprese che non può compiere proprio perché strutturalmente (questo apparato, questa polizia) non può fare altro che «buchi».

Perché dico questo? Sappiamo tutti (ma dobbiamo avere il coraggio di dirlo e di discuterlo pubblicamente) che ci sono questioni di vario ordine, che riguardano la professionalità di un corpo di polizia, ed altre questioni connesse a questa professionalità e che riguardano i livelli di coscienza, di cultura, di democrazia, di pratica democratica all'interno di un corpo investito di responsabilità tanto grandi e delicate nella difesa delle istituzioni del paese.

Perché faccio questa osservazione? Perché, se da un lato credo che possa essere affermata l'incostituzionalità delle misure che si vanno a prendere; se da un lato può essere dimostrata l'inefficacia di queste misure rispetto ai fini dichiarati, e cioè la repressione di quel terrorismo di fronte al quale si manifesta un'impotenza del tutto evidente, dall'altro lato risulta chiaro che i provvedimenti che si vogliono prendere non possono essere assunti e discussi, uno per uno, come fatti tecnici: si deve partire da un grosso sforzo di analisi e di comprensione di quello che è successo e sta succedendo, per poi definire le misure idonee a far fronte a questa situazione nel migliore dei modi.

E segnalo qui due elementi. Il primo: è insensato, assolutamente insensato, che questa Camera sia stata chiamata a le-

giferare prima sulla « legge Reale bis » e ora su questo decreto-legge antiterrorismo senza aver prima condotto un dibattito (non un dibattito formale e rituale, ma un vero sforzo di comprensione e di approfondimento) sull'intera, vera e concreta problematica dell'ordine pubblico e del terrorismo, magari cogliendo l'occasione tragica che abbiamo avuto per farlo e che è stata rappresentata proprio da via Fani, da questo salto di qualità nelle imprese terroristiche. Avremmo dovuto riflettere nel concreto partendo da quell'episodio, per determinare quali fossero i problemi che ci si ponevano in termini legislativi, quali fossero le misure più adeguate a dare una risposta reale a quello che non era più un problema astratto, ma un problema drammaticamente concreto del paese.

Questa è la prima osservazione che voglio qui riprendere perché, indipendentemente da certe valutazioni che si possono fare sul « taglio » delle iniziative, delle richieste politiche che avanzano, sono fermamente convinto che l'accogliere la richiesta pressante (e sempre insoddisfatta) di tenere un dibattito reale sulla vicenda Moro sarebbe stato il modo migliore per affrontare questi problemi nei giusti termini.

Secondo ordine di considerazioni, sempre legato al « taglio » che io ritengo debbe essere dato per affrontare il problema del terrorismo e dell'ordine pubblico: quello che riguarda la polizia.

Io mi chiedo come sia possibile pensare di affrontare e risolvere i problemi delegando alle forze di polizia compiti maggiori, attribuendo alle forze di polizia maggiori poteri discrezionali nella valutazione delle forme da impiegare per la repressione di attività criminose, mentre ci si rifiuta sistematicamente di affrontare il nodo centrale che è quello di questa polizia, delle sue caratteristiche, dei suoi problemi relativi alla professionalità ed alla vita interna, delle rivendicazioni che all'interno di questo corpo di lavoratori vengono avanti e che non dobbiamo considerare un fatto corporativo, ma un grande fatto democratico, una delle cose più

positive — almeno dal mio punto di vista, ma credo anche da un punto di vista più generale — di tipo popolare e democratico che si siano verificate negli ultimi anni.

Abbiamo cominciato a discutere dei nuovi poteri da attribuire alla polizia, accantonando la questione della riforma della polizia. Buon senso, invece, avrebbe voluto che si fosse discusso prima di questi problemi o almeno contestualmente per poter affrontare scelte garantite circa i poteri da attribuire a questo corpo. Ma non si è voluto fare ciò. Non voglio diffondermi sulle ragioni per le quali non si è voluto farlo, ma assumo ciò come dato di fatto e lo metto accanto al primo dato che segnalavo, cioè il fatto che stiamo discutendo misure specifiche senza discutere, a partire dalla vicenda Moro, quelli che sono i problemi reali da affrontare.

Badate bene, se non si fa questo, se non ci si muove secondo la logica che cerco di indicare, si rischia di ridurre a categorie astratte i problemi che dobbiamo affrontare, perché diventa categoria astratta la questione del terrorismo, diventa una catena ideologica, contro la quale scagliare anatemi, esorcismi, prendere misure del tutto inefficaci, perché nessuna di queste misure è dettata da un'analisi concreta di una situazione concreta, dello specifico del terrorismo cui siamo sottoposti e con cui ci confrontiamo.

Analogo discorso vale per il problema della polizia; anche in questo caso diventa astratto, arbitrario, fumosamente repressivo, al di là delle intenzioni, il fatto di attribuire poteri discrezionali alla polizia senza essere andati al cuore della questione, a verificare ciò che è necessario fare per promuovere una reale riforma di questo corpo che, come accennavo prima, sposi l'efficienza con la democrazia. Mentre l'efficienza, invece, è assunta quale termine disgiunto dalla corresponsabilizzazione effettiva e quindi dalla partecipazione effettiva alle decisioni e quindi dalla libera espressione democratica rispetto ai problemi che sorgono all'interno di questo corpo di lavoratori.

Questo, secondo me, è il nucleo concettuale che ci deve far respingere l'ope-

razione che si sta cercando di compiere in questo momento. Ed è nucleo di grande valore politico, ideologico, teorico e, oltretutto, io direi, anche una questione di buon senso comune. Eppure, si vuole calpestare tutto questo! In nome di cosa! Io non lo so proprio. È del tutto evidente che per questa strada noi non conseguiremo alcun risultato che ci consenta veramente di pagare magari anche dei prezzi, ma per ottenere dei risultati reali. Vorrei, a questo punto, richiamare qualche esempio. Non si è potuto — lo faremo, forse, ma comunque ne avremmo dovuto già discutere oggi — scendere in concreto ed in profondità sulla questione del terrorismo italiano e delle Brigate rosse. Chi ha cercato di capire di che cosa si tratta? Chi ha cercato di capire i fili di continuità o di rottura della continuità che separavano il nucleo originario delle Brigate rosse dalle Brigate rosse con le quali noi concretamente ci confrontiamo oggi, dalle Brigate rosse del barbaro assassinio di Moro e, prima, della scorta di via Fani?

È una questione secondaria, cari colleghi, questa? No, secondo me, non lo è affatto. Non si tratta per niente di una questione secondaria, perché se noi non affrontiamo in questo specifico, in questa dimensione di concretezza questo problema — ripeto — tutto ciò che possiamo fare è scagliare anatemi, esorcismi e creare fantasmi che non ci aiutano minimamente a conferire una dimensione reale alla questione e ad individuare una soluzione responsabile rispetto al problema con cui ci troviamo ad essere confrontati.

Per esempio, quanto abbiamo contribuito con il nostro sforzo di analisi a non creare confusioni assurde tra quelli che sono i brigatisti in carcere a Torino e quelli che agiscono fuori? Che lezione abbiamo tratto e che indicazioni abbiamo tratto dalle contraddizioni evidenti che si sono manifestate tra il comportamento di questa pattuglia originaria interna e quello che è il comportamento delle Brigate rosse di via Fani? Pensate che sia una questione filologica? Pensate che sia lo sfizio di chi vuole scrivere un

saggio o la storia di qualche cosa? No! È una cosa molto importante, per capire, per dare corposità a quell'unico filo cui siamo aggrappati che sono le serie deduzioni politiche sui comportamenti di una pattuglia terroristica o di una organizzazione terroristica, per effettuare delle serie deduzioni politiche su quelle che sono le possibili connessioni di carattere interno e internazionale di questa banda di criminali e quindi per misurare il nostro avversario, per misurare anche quella organizzazione che dobbiamo combattere, per mettere in campo le misure necessarie, per seguire gli indizi necessari per andare a colpire al cuore questo fenomeno. Niente di tutto questo è stato fatto.

Non solo, ma accanto a quei due problemi che ho segnalato prima (discutere di provvedimenti senza stabilire prima a che cosa devono servire questi provvedimenti, discutere di misure arbitrarie, cioè di poteri discrezionali della polizia, prima di discutere della riforma della polizia) ne metto un altro: quello dei servizi segreti. Ma vi rendete conto di che cosa abbiamo di fronte? Vi rendete conto che, malgrado tutto quello che è successo, abbiamo ancora uno dei nuovi organismi creati che è paralizzato da chissà quale disputa burocratica, di posizione interna, di scaricabarile interno, per cui c'è una di queste sigle che è perfettamente non funzionante dal momento della sua creazione? Ma saranno dei problemi reali, faranno qualche cosa i servizi segreti per capire qual è il disegno terroristico che si sta portando avanti? Niente, di questo non si parla!

Ma veniamo ancora ad uno di quegli aspetti citati, alla questione dei poteri discrezionali maggiori che si vanno attribuendo alle forze di polizia. Badate bene, non solo c'è l'argomentazione che ora portavo avanti, e cioè l'argomentazione che sottolinea la straordinaria importanza di un impegno a favore della riforma di questo corpo, della crescita culturale, democratica e professionale di questo corpo, per potere avere garanzie che esso assolva i suoi compiti, ma è necessario anche valutare le conseguenze delle forme di di-

screzionalità che noi consentiamo alle forze dell'ordine: una discrezionalità che confina con l'arbitrio. Infatti, quando noi introduciamo categorie come quella del sospetto, categorie come quella degli atti preparatori (certo queste riguardano un altro disegno di legge, la cosiddetta legge Reale bis, ma io rifiuto di considerare queste misure di pubblica sicurezza staccate dal loro contesto) quando noi con questo decreto-legge introduciamo quelle norme sulle intercettazioni telefoniche ma, ancora di più, introduciamo quella nuova figura giuridica che è la carta di identità sospetta, e cioè sospetta di essere falsa, ci rendiamo conto di che cosa stiamo facendo? Noi diamo attribuzioni maggiori, discrezionalità maggiori sulla base di criteri giuridici sempre meno certi. Questo stiamo facendo!

Io credo che questo sia contrario a qualsiasi norma di corretta procedura politica e — lo ripeto e ci tengo a dirlo — a qualsiasi norma di buon senso elementare. Noi abbiamo anteposto delle cosiddette ragioni politiche, in senso astratto, a qualsiasi corretto modo di procedere nel legiferare. E non è un fatto nuovo da quando si sono concluse le vicende dell'ultima crisi di governo in poi; noi siamo in una situazione sempre più anomala, in una situazione che tende sempre più ad uscire dai meccanismi garantisti dello Stato di diritto, senza sostituire ad esso nessun'altra certezza, nessun avanzamento effettivo dal punto di vista della partecipazione, del controllo popolare e della conquista democratica. Questo è il problema.

Noi, pertanto, non dobbiamo stupirci se siamo costretti a confrontarci con questi problemi, poiché abbiamo un Governo che nel segno non dico dell'emergenza in termini politici, ma dell'emergenza di fatto, causata da tutta la vicenda terroristica, è stato varato senza discussioni sul programma. Non solo è stato varato senza discussione sul programma, quindi a scatola chiusa, cioè con un meccanismo tipicamente extraparlamentare, di esproprio della dialettica effettiva che dovreb-

be svolgersi in quest'aula. Sono state addirittura disattese le premesse che al momento del brevissimo dibattito sulla fiducia sono state fatte per affrontare il merito delle questioni programmatiche in altre occasioni, a partire dalla discussione sul bilancio che non è stata introdotta responsabilmente dal Presidente del Consiglio dei ministri in modo tale da consentire una discussione politica effettiva sul programma che doveva sottendere questo bilancio, fino alla questione dell'ordine pubblico che stiamo discutendo nei termini che tutti possiamo constatare.

Questa è la situazione; questi sono i precedenti per i quali io non mi stupisco più di nulla. Questi precedenti ci dicono anche che valori fondamentali di tipo culturale, civile ed umano sono ridotti sistematicamente a merce, nel senso che sono sottoposti alla logica dell'astratta ragion di Stato e del mantenimento degli equilibri politici dati.

La stessa tragica vicenda di Moro ed il comportamento del Governo e delle forze politiche che lo sostengono ne sono la drammatica conferma. Ma di questo non vorrei parlare adesso, perché credo ancora che questo Parlamento avrà finalmente la possibilità di discutere questa cosa. Siamo in ritardo nel farlo: ebbene, ora sembra che finalmente lo faremo. È totalmente illogico e fuori da qualsiasi corretto procedere politico che noi ne dobbiamo discutere dopo. Ma pazienza!

Ora vorrei concludere ribadendo alcuni concetti, cioè che questo decreto-legge non deve essere convertito in legge per ragioni di incostituzionalità, di scorrettezza, di contraddittorietà politica rispetto agli obiettivi che il provvedimento stesso dovrebbe perseguire; per la totale mancanza di garanzia che le nuove attribuzioni che noi conferiamo attraverso questo decreto-legge ai corpi dello Stato (segnatamente alla polizia) siano effettivamente fondate su una riforma di questi corpi, tale da esaltarne il ruolo non di corpi separati, ma di corpi totalmente integrati in quelli che sono la vita e gli interessi democratici delle larghe masse ita-

liane. C'è un modo solo di farlo: quello di riconoscere questi lavoratori come tutti gli altri lavoratori, con attribuzioni professionali certamente specifiche, ma con diritti, con stimoli e con livelli di vita culturale ed associativa che li debbono rendere perfettamente identici a tutti gli altri; più uguali di tutti gli altri proprio perché hanno attribuzioni speciali. E questo non lo vogliamo fare. E questa è la ragione, signor Presidente, per cui questo decreto-legge - a nostro parere - non deve essere convertito in legge.

Un'ultimissima considerazione: Sono state fatte delle accuse a questa piccola opposizione che vi è nel Parlamento italiano di voler tirare le cose per le lunghe, di voler impedire alla maggioranza di essere tale, di voler prevaricare i diritti legittimi di una maggioranza.

Credo, signor Presidente, che si tratti di capire che se tutta una serie di forme di lotta vengono messe in campo, è per una ragione profondamente democratica. Se tutta una serie di forme di lotta vengono messe in campo, al di là della loro efficacia o del giudizio specifico che si vuole dare di esse, è precisamente per le ragioni che mi permettevo prima di segnalare, per quelle ragioni di inversione logica dell'ordine dei problemi, per quelle ragioni di rifiuto del confronto effettivo della dialettica democratica, per quelle ragioni di prevaricazione del Parlamento e di uso di una maggioranza che vive come fatto separato rispetto alla dialettica parlamentare.

Non sono un cultore della democrazia rappresentativa, ed ho avuto più volte modo di dirlo, perché vedo i limiti della democrazia rappresentativa, della possibilità dei soggetti sociali di esprimersi attraverso questa forma specifica di rappresentanza democratica; tuttavia credo che anche questa, che considero una conquista storica del movimento operaio italiano, vada difesa. Si tratta di difenderla, accettandone e tutelandone la logica reale che si deve esprimere nei confronti di questo impianto istituzionale; va difesa contro ogni attacco, contro ogni pratica in cui la logica della maggioranza diventa prevarica-

zione programmatica, sistematica di questo ambito di dialettica reale e di questo controllo effettivo, che pur in forma delegata e distorta le masse popolari italiane possono esercitare attraverso i singoli deputati di questo Parlamento.

Tutto ciò, invece, è venuto meno e quindi, quando si parla e si schernisce l'agitarsi a volte scomposto di una minoranza che cerca di impostare una battaglia di opposizione, bisognerebbe riflettere su quelle che sono le cause reali del progressivo scadimento di vita e di contenuti democratici del funzionamento delle nostre istituzioni, che non può essere ricercato nel modo di agire della minoranza.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. È un vecchio discorso che ho iniziato sin dalle prime volte che ho parlato in quest'aula: il paese non ha bisogno di soluzioni repressive, ma da gran tempo ha bisogno di soluzioni sociali.

Quando, nel 1975, uscita dal carcere di Firenze mi recai a Milano, fui invitata a parlare e a raccontare la mia esperienza di vita carceraria, ma soprattutto - ed era ovvio - le esperienze di vita carceraria delle persone con cui avevo condiviso il periodo di detenzione. Immediatamente dopo di me parlò il senatore Viviani e la cosa che mi riempì di stupore e di meraviglia fu il fatto di riscontrare che, mentre io portavo una testimonianza dei fatti che avevo vissuto attraverso le parole ed i racconti e l'osservazione del modo di vivere delle altre donne che erano con me, il senatore Viviani poneva puntualmente il problema sotto il profilo giuridico, del legislatore e dell'uomo di legge, dando sistemazione, e ordine a quelle situazioni e condizioni a cui avevo assistito.

Allora, per la prima volta, ho avuto la speranza che il legislatore potesse veramente portare qualcosa di concreto nella legislazione sull'ordine pubblico - era il 1975 e si combatteva la legge Reale - e che, qualcuno conosceva così bene la

gravità del problema sociale in Italia e come per ragioni sociali si va in carcere assai più che non per ragioni di criminalità brutale, sarebbe possibile che qualche cosa si facesse in questo senso.

Questi due anni sono bastati per togliermi qualunque illusione e purtroppo qualunque speranza in questo senso. Non vogliamo renderci conto della gravità del problema delle nostre carceri, facciamo un gran parlare sulla permissività, sulla troppa libertà, sul fatto che i detenuti hanno il televisore, a colori o no, come se questi fossero fatti importanti e determinanti, senza per nulla tener conto della condizione di emarginazione, di disperazione, di povertà sociale in cui vive il nostro paese.

L'altra situazione che mi fa sempre pensare molto male della condizione legislativa del nostro paese è data dal fatto che non c'è nessuna relazione fra i rappresentanti eletti dal popolo ed il popolo. Ormai il nostro paese non è più fatto di analfabeti. Non si può più parlare di « popolo bue », non si può più parlare di mancanza di conoscenza e di responsabilità da parte della gente, eppure i rappresentanti del popolo continuano a comportarsi come se il popolo non esistesse o fosse cieco, sordo, muto, incapace di giudicare.

Vi ostinate a condurre una opposizione sorda e senza nessuna risonanza, nessuna eco, nessuna capacità di recepire la richiesta che viene dal paese, combattendo semplicemente contro le richieste di *referendum* che sono l'espressione reale delle necessità, delle esigenze, delle richieste che salgono dal paese.

Se tanti cittadini hanno firmato la richiesta di *referendum*, se tanti cittadini hanno firmato con i pochissimi mezzi che avevamo di raccolta delle firme, con i pochissimi mezzi di pubblicità, senza che la radio, la televisione, i giornali — in realtà — abbiano parlato di questi fatti, vorrà pure dire che la gente sente il bisogno di esprimere la propria opinione, il proprio rifiuto nei confronti di queste leggi che vengono propinate così malvagiamente,

con così poco senso giuridico, come purtroppo qui dobbiamo vedere.

E poiché non sono giurista, voglio fare mio e quindi comunicare alla Camera un documento che Magistratura democratica ha dedicato al testo del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59.

Magistratura democratica ha segnalato in alcuni punti salienti e determinanti quanto questo provvedimento sia assurdo e sbagliato nei confronti della reale condizione della vita e delle necessità del nostro paese.

Il primo problema sottolineato da Magistratura democratica è la eccezionale gravità della minaccia portata alla vita democratica del nostro paese dall'attacco terroristico, ma, lungi dal consigliare un atteggiamento di riserbo e di silenzio, Magistratura democratica opina che più che mai tutte le articolazioni democratiche debbano interessarsi al problema, debbano discuterne, debbano venire caricate non solo di interessamento, ma di partecipazione in proposito, perché tutta la cultura possa avanzare rilievi critici che in qualche modo concorrano a creare la risposta dello Stato democratico: una risposta democratica da Stato democratico, per quanto possibile priva di errori, di contraddizioni e soprattutto di ritorni ad inefficaci metodi del passato. Tacere di fronte a questi errori è abdicare non soltanto ad un diritto di critica, ma al diritto di collaborare a costruire un paese in cui la democrazia sia salvata, tutelata, difesa e portata ad aprirsi sempre più e non ad essere sovraccaricata di norme restrittive, repressive e medievalistiche che riportano ad orrori che avevamo sperato fossero superati. E, quindi, si tratta di compiere lo sforzo di esprimere pacatamente e lucidamente quelle istanze di civiltà, cui ciascuna parte è sensibile a parole: ma poi quando in realtà si tratta di creare la difficile sintesi di una risposta democratica, istituzionale, al terrorismo, si arriva soltanto a proporre termini di durezza, di violenza, termini repressivi rispetto alla cultura giuridica del nostro paese.

Le osservazioni di Magistratura democratica sono particolarmente tecniche, e per questo desidero essere precisa nella citazione. Vi sono, infatti, problemi drammatici, situazioni di crisi profonda nella nostra magistratura, che rendono illusorio cercare una risposta sul terreno normativo, anziché proprio sulla mobilitazione delle coscienze e sul rigoroso impegno delle energie, perché è ovvio che interventi normativi errati sono carichi della responsabilità di depotenziare questa mobilitazione culturale, giuridica, politica, che è in corso nel nostro paese. E Magistratura democratica fa notare, a proposito dell'articolo 2 del decreto-legge, come l'enorme entità della pena stabilita per il sequestro a fine di estorsione, terrorismo o eversione, appaia contraria ad ogni moderno indirizzo di politica criminale. Già Cesare Beccaria due secoli fa diceva che a scoraggiare la delinquenza non è tanto la gravità, quanto l'ineluttabilità, la certezza della pena.

Quale certezza della pena vi è in Italia, se non abbiamo nessuna struttura capace di scoprire i colpevoli? Parlando prima dell'incostituzionalità a nostro parere evidentissima, dell'articolo 5, che non prevede una adeguata difesa per gli incriminati, abbiamo detto che non è tanto grave il fatto che possa venire punito un innocente, quanto è gravissimo il fatto che il reo vada impunito. Questo sì che dà agli altri potenziali criminali, terroristi ed eversivi la sensazione dell'impunità e quindi della possibilità di procedere su questa strada.

Comunque, la conquista del diritto penale moderno è l'adeguamento della pena alla gravità del fatto, e soprattutto alla personalità del reo. Ecco perché la pena — dicono gli esperti di Magistratura democratica — non deve essere mai fissa, non deve essere trent'anni e basta, perché non è la gravità della pena a fermare l'eventuale possibile reo, ma invece il criterio discrezionale che è affidato al giudice, anche in considerazione della personalità del reo. E proprio perché questa valutazione della personalità di chi ha commesso il reato, dell'intenzione precisa del delinque-

re, è estremamente importante, risulta incivile il criterio della pena fissa, che annulla ogni possibilità di distinzione tra i casi di diversa gravità obiettiva, perché — citano proprio come esempio preciso i giudici di Magistratura democratica — diverso è il sequestro Macchiarini dal sequestro Moro; e diversi sono i comportamenti che possono concorrere, anche solo moralmente, al compimento del reato.

I giudici sostengono poi che diverso è anche il rapporto nei confronti della morte o della vita del sequestrato. La morte della persona sequestrata costituisce per il sequestratore la soppressione di una relevantissima fonte di prova. Quindi, graduare, in modo sostanzialmente diverso, la pena, a seconda che dal sequestro derivi la morte o meno del sequestrato, è uno dei diritti-doveri del giudice e qualche cosa di estremamente importante dal punto di vista legislativo, un diritto, un dovere che non può essere eliminato, in quanto le pene troppo lunghe — trent'anni o l'ergastolo o la pena a vita — non esercitano nessun potere deterrente sui detenuti o sui possibili soggetti di reato.

Quanto alla norma dell'articolo 165-ter, che consente al ministro dell'interno o all'ufficiale di polizia delegati di chiedere copia di atti processuali o di informazioni relative a procedimenti in corso, è una delle norme che destano maggior preoccupazione e maggior dissenso da parte dei giudici di Magistratura democratica. Essi affermano che non si comprende come l'accertamento dei reati possa attribuirsi alla competenza del ministro, trattandosi o di attività della polizia giudiziaria, da svolgersi sotto la direzione del giudice, di competenza della magistratura stessa. È, questo, un errore tecnico da eliminare in quanto è una pericolosa tendenza contrastante con le attribuzioni costituzionali dei poteri dello Stato che va rifiutata perché, quando una volta si sia introdotto nella nostra legislatura un principio di questo genere, i principi democratici, le conquiste che si sono sin qui fatte sul piano culturale, giuridico, vengono perdute irrimediabilmente. La deroga al segreto istruttorio comporta il pericolo dell'inqui-

namiento delle prove, che potrebbe essere l'unica esigenza che potrebbe giustificare un provvedimento del genere perché si perderebbe il mantenimento del segreto sulle indagini in corso. Ma, d'altra parte, le risultanze del processo sulla strage di piazza Fontana dimostrano che questa esigenza ricorre nei confronti del potere esecutivo non meno che nei confronti di qualsiasi altro soggetto, perché a distanza di dieci anni ci troviamo ancora all'oscuro di tutta la situazione. Né costituisce sufficiente garanzia la facoltà del magistrato di rifiutare le informazioni richieste sia perché la stessa motivazione, ove non sia meramente apparente, rischia di compromettere il riserbo di delicate indagini, sia perché tale onere costituisce un pesante condizionamento dell'attività giudiziaria. Quindi, chiaramente se ne evince che in una situazione di grave turbamento dell'ordine pubblico è difficile per il magistrato assumere la responsabilità di far valere esigenze del segreto istruttorio anche per l'impossibilità di valutare gli interessi in gioco non essendo richiesto al ministro, come è invece imposto al magistrato, di motivare la sua iniziativa.

Quindi, la normativa dell'articolo 165-ter appare ispirata ad una concezione istituzionale incompatibile con la Costituzione e che subordina all'attività amministrativa di polizia le finalità proprie della giurisdizione, di accertamento dei fatti, di ricerca della verità secondo procedure regolarmente predeterminate.

Ancora più grave è — come ho già accennato — il problema dell'articolo 5 in cui si reintroduce nel nostro ordinamento l'interrogatorio di polizia senza la garanzia di difesa. È veramente grave questo problema della mancanza della difesa perché è il fatto per cui è potuto avvenire il « suicidio » — tra virgolette — del compagno Giuseppe Pinelli, che in seguito ad un interrogatorio della polizia che viene commesso, partendo sempre dal presupposto che l'individuo che si ha davanti è un vile assassino, è un vile reprobato, è una persona moralmente indegna, qualunque sia la persona che si trova davanti;

in queste condizioni noi ci troviamo in presenza di situazioni talmente drammatiche che l'istituzione penale, l'istituzione giuridica, l'istituzione legale del nostro paese non dovrebbero assolutamente accettarle mai più, per nessun motivo: non è tollerabile che chiunque, anche il reo peggiore, non debba avere la sua garanzia di difesa. Anche perché i giudici, forti della loro preparazione culturale, forti della loro esperienza, forti dell'esercizio della professione da anni, da decenni, sanno come troppo spesso non siano attendibili neppure le confessioni volontarie del reo. È una cosa che ha riempito me di meraviglia, in quanto io sono stata non solo un reo confesso, ma una persona che si è consegnata alla giustizia, che ha affermato davanti al suo giudice « sì, ho peccato » — se di peccato si trattava — « sì, ho fatto aborti, sì, ho costituito una associazione per abortire ». Ebbene, i giudici, che hanno grande esperienza, sostengono che non sempre queste confessioni — e chiaramente non era il mio caso, ma la cosa mi ha stupito perché non la sapevo — sono accettabili, in quanto possono anche discendere dalla volontà di accollarsi responsabilità altrui per coprire il vero reo. Esistono infatti indubbiamente anche nel mondo della criminologia delle presunte difese che possono venire smantellate, ove però ci sia un avvocato in grado di valutare il carattere di queste confessioni. Cioè non tutte le confessioni sono autentiche, non tutte le confessioni sono valide. Allora ecco che la posizione dell'avvocato difensore, accanto al giudice, è di collaborazione a valutare l'entità, la sincerità, il valore di queste confessioni. Non è soltanto, quindi, una questione di difesa dell'innocente, ripeto ancora una volta, ma è la certezza di punire il reo, di non lasciare il reo libero ed impunito; cioè di conferire maggiore fermezza ai risultati dell'interrogatorio anche in quei dati che potessero invece risultare sfavorevoli all'imputato: l'esperienza, la conoscenza del diritto, il rapporto esatto con la conoscenza del legale, aiuta il giudice stesso.

La legge 18 marzo 1971, n. 62, conferiva queste indicazioni della Corte costi-

tuzionale per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, modificando gli articoli 225 e 304-bis del codice di procedura penale ed inserendo l'interrogatorio dell'imputato tra gli atti a cui doveva per obbligo assistere il difensore. Purtroppo già la legge 14 ottobre 1974, n. 497, segna invece una prima inversione di tendenza da parte del legislatore con la restituzione alla polizia giudiziaria del potere di interrogare in casi di urgenza anche il fermato e l'arrestato, ma sempre in presenza del difensore.

Il decreto-legge che stiamo esaminando vanifica completamente la spinta innovativa in materia e la fa sostanzialmente regredire alla situazione anteriore al 1969, consentendo l'articolo 5, nei casi di assoluta urgenza, l'assunzione di sommarie informazioni da parte della polizia giudiziaria, dall'indiziato, dall'arrestato e dal fermato, senza la presenza del difensore, reintroduce in sostanza l'interrogatorio di polizia vero e proprio. Quindi, non soltanto tale norma appare contraria ai principi espressi dalla Corte costituzionale, ma scardina una delle acquisizioni fondamentali del pensiero giuridico moderno, ribadendo completamente la logica dell'istituto dell'interrogatorio dell'imputato. Ancora — è gravissimo — si arriva, in questa condizione, anche a creare una anomala e ingiustificabile pratica circa le sommarie informazioni che la polizia può raccogliere sugli indiziati, sui fermati, sugli arrestati, anche quando essi siano completamente estranei ai fatti loro contestati. La direzione delle indagini, quindi, non viene determinata da una precisa informazione o imputazione formulata dal giudice, ma dalla stessa polizia, la quale, a sua discrezione, può dilatare l'oggetto delle indagini, quindi assumere sommarie informazioni anche fuori dalle ipotesi consentite, in quanto è notorio che la polizia giudiziaria non ha né deve avere la preparazione sufficiente per discriminare, appunto, tali ipotesi.

Più il reato è grave e minori sono le garanzie cui ha diritto l'imputato, secondo la polizia giudiziaria. Mentre la regola giuridica, quella assunta dal giudice, è

che proprio a più grave reato debbano corrispondere garanzie più ampie; non foss'altro, per la gravità delle conseguenze che si ricollegano alle imputazioni. Il secondo limite è costituito dal fatto che queste garanzie non vengono verbalizzate, e sono quindi prive di ogni valore — in realtà — ai fini processuali, non potendo essere oggetto né di rapporto né di testimonianza. Chi potrà controllare, per esempio, che l'indiziato sia stato previamente avvertito della facoltà di non rispondere? L'anomalia è molto preoccupante in quanto il potere, arbitrario perché non regolato, viene esercitato nei confronti di un soggetto privato della libertà personale. Allora — sottolinea Magistratura democratica — l'interrogatorio di polizia senza il difensore si iscrive in una sistematica che, a prescindere dalla sua efficacia, aveva una sua logica che passava dalle informazioni confidenziali all'interrogatorio senza difensore, per finire nell'oscuro dell'autorizzazione a procedere da parte del ministro, nei confronti dei funzionari di polizia che, nel corso dell'interrogatorio, avessero compiuto degli abusi.

Dato che la Corte costituzionale ha dichiarato la illegittimità dell'autorizzazione a procedere, è di tutta evidenza la non riproponibilità del sistema. E, d'altro canto, evidente la completa inutilità di ripristinare in un solo momento un metodo di indagine avulso dal contesto. Ed allora il ripristino dell'interrogatorio di polizia viene giustificato con la necessità di fornire uno strumento essenziale di indagine. Ma detta giustificazione è indubbiamente infondata, perché si tratta di uno strumento superato, soprattutto (e questa è la cosa più importante, in cui dobbiamo ascoltare il parere degli esperti che conoscono l'argomento), nei confronti della criminalità più pericolosa.

Questi principi, che sono proiezione, sul terreno giudiziario, di canoni basilari della rivoluzione scientifica da cui sono nate le democrazie borghesi, sono stati accolti nel nostro ordinamento processuale che accorda all'indiziato la facoltà di non rispondere ed esige che di tale facoltà egli sia avvertito prima dell'interrogatorio.

L'utilizzare questi mezzi a carico dell'indiziato, in ordine alle dichiarazioni da lui rese che dovrebbero servire soltanto al proseguimento delle indagini, non è che la conferma del vizio culturale che fin qui « Magistratura democratica » ha denunciato. Anche perché — come è già stato detto, ma pare che non sia inutile ripeterlo — chi ha scelto di far parte di organizzazioni clandestine (stiamo parlando di criminalità politica o di criminalità comune ad altissimo livello, vale a dire con capacità di organizzazione notevole, come purtroppo abbiamo dovuto constatare) e viene catturato e si considera prigioniero politico, non subirà certo il trauma dell'arresto, non avrà certo problemi di sapere se parlare o meno, se dire la verità o non dirla. Soprattutto, ciascuno dei componenti queste bande o questi gruppi di criminali ha un diaframma di conoscenze talmente limitate, in quanto lavora per cellule chiuse, che nessuno di loro conosce tutto il disegno, nessuno di loro conosce tutto il gioco. È, quindi, chiaro che l'interrogatorio della polizia giudiziaria non riuscirà mai a scoprire niente, in quanto manca a queste persone l'esperienza, la capacità e soprattutto la conoscenza tecnica per arrivare a dare un giudizio completo su tutto l'argomento. « Magistratura democratica », poi, considera tutto insieme il gruppo degli articoli 7, 8 e 9 in cui, per la legge 8 aprile 1974, n. 98, gli impianti dell'intercettazione telefonica avrebbero già dovuto essere smantellati o non esistere più. Tutto questo fa sorgere il dubbio che, in realtà, si voglia sottrarre l'intercettazione telefonica ad ogni effettiva garanzia giurisdizionale mantenendola soltanto in apparenza. L'articolo 9 riveste un carattere gravissimo, in quanto affida al ministro dell'interno e alle autorità di polizia delegate il compito di intercettare comunicazioni telefoniche di persone non indiziate di alcun reato. Abbiamo, allora, questo buffo giochino, che dura in Italia da tantissimi anni, per cui le persone che veramente dovrebbero venir controllate non sono controllate, e le telefonate che potrebbero offrire qualche interesse non vengono registra-

te o vengono registrate in un modo ridicolo come quelle, per esempio, che mi sono state contestate durante il mio interrogatorio.

Avrei altri discorsi da fare, per esempio sull'attendibilità del dubbio sui documenti, perché affermare che un documento possa essere vero o falso è cosa assai poco attendibile — anche se indubbiamente c'è il mezzo per accertarlo, ma non basta affermarlo in modo così generico e senza mezzi di conoscenza così sicuri —; è importante la conclusione cui giunge « Magistratura democratica » quando dice che l'articolo 12, mi pare, si parla anche della necessità di seguire gli affitti degli appartamenti. Ora, le autorità di pubblica sicurezza non riescono neppure a tenere aggiornati gli schedari relativi ai pernottamenti in albergo, figuriamoci come potrebbero tener dietro alle variazioni domiciliari intervenute per tempo nelle indagini! Quindi, la contraddittorietà degli indirizzi governativi da un lato propone come uno dei problemi della giustizia la depenalizzazione di una ampia fascia di reati, dall'altra crea altre figure di reati, anche per fatti che secondo il buon senso comune non hanno disvalore sociale.

Ci sembra estremamente logico che sia necessario non porsi sul cammino di un decreto-legge assurdo, come questo, che assolutamente non dovrebbe diventare legge di una Repubblica che vorrebbe vantarsi di avere una civiltà giuridica tradizionale come quella italiana, ma di dotare la gente di quelle assistenze sociali, come le case, come il lavoro, come tutte le strutture che sono necessarie perché la gente riesca a vivere senza tensioni e senza disperazione e quindi non debba cadere nelle provocazioni e nelle violenze imposte da una criminalità sia politica che comune, molto più importanti di quelle politiche.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor sottosegretario, mercoledì — credo — non dovete preoccuparvi, colleghi della maggioranza, cioè colleghi di

quasi tutto il Parlamento, molto probabilmente otterrete anche questa nuova vittoria contro il terrorismo a favore della Repubblica e della democrazia. I compagni comunisti potranno...

TROMBADORI. Ma che compagni! I compagni valli a cercare altrove!

PANNELLA. ...potranno anch'essi raccontare e spiegare al paese, ai loro elettori (*Vive proteste all'estrema sinistra*)... in questura, fra gli arrestati che vuoi far arrestare per motivi politici, Trombadori, certo! Certo che i compagni saranno sempre più in questura...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, non raccolga le interruzioni!

PANNELLA. ...e gli assassini e i complici degli assassini, fuori! Certo, Trombadori! (*Commenti — Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, continui, per cortesia.

PANNELLA. Dicevo quindi che i compagni comunisti (*Proteste all'estrema sinistra*) potranno andare a spiegare alla classe operaia, ai loro elettori, che la Repubblica d'ora in poi sarà più forte; ci saranno le intercettazioni telefoniche sulle quali c'è una vasta letteratura comunista, nel corso degli ultimi anni, la quale fino a trent'anni or sono era apologetica, probabilmente; era invece nettamente polemica fino a qualche anno fa. Si potrà andare a spiegare che ci sarà il fermo di polizia per 24 ore, sicché il brigatista rosso catturato, spaventato dal non essere senza avvocato per 24 ore, si metterà a tavola e canterà, darà tutti i nomi dei suoi complici. Sarà possibile così, grazie appunto alle nuove norme che mercoledì porterete a casa, essere più forti contro la mafia, contro il grande sindacato del crimine; si potrà essere più forti contro le organizzazioni che minacciano lo Stato e lo sfidano fin nel cuore di Roma, che assassinano i candidati presidenti della Repubblica, o comunque moralmente già tali!

Potrete spiegare che, dando facoltà al ministro di polizia di distruggere il segreto istruttorio e di interrompere eventualmente il lavoro di quei magistrati che riuscissero, attraverso la loro autonomia ed indipendenza, ad accertare quali trame all'interno dell'amministrazione siano state tessute, si potranno scoprire gli avvenimenti di questo decennio dalla strage di Milano in poi e magari dagli *omissis* dell'epoca di De Lorenzo in poi; potrete spiegare che la Repubblica è più salda perché il Governo virilmente avrà posto la fiducia e l'avrete votata, fieri di tanta prontezza e decisione; potrete quindi anche avviarvi all'11 giugno, probabilmente sgombri dal pericolo del *referendum* abrogativo della legge Reale e dal pericolo dell'abrogazione di questa legge, visto che certamente oggi, per coloro che la combatterono quattro anni fa, la legge Reale va benissimo...

NATTA ALESSANDRO. Va bene!

PANNELLA. ...va bene, come sento dire dal compagno Natta.

POCHETTI. Quale compagno?

PANNELLA. Certo che va bene, visto che si apprestano a votare due provvedimenti che, nell'insieme, peggiorano grandemente le leggi Bartolomei, Reale, Cossiga, Bonifacio e rappresentano la parte peggiore di quella 1798 contro la quale Neppi Modona, tutta la scienza giuridica di sinistra in Italia, da ottobre a dicembre, si è levata! Parlo anche per certi economisti che ritengono di sapere tutto ma, probabilmente, poco si occupano ormai di diritti civili e di diritto. Appunto ho fatto il nome di giuristi vicini al partito comunista, quando non addirittura iscritti ad esso.

POCHETTI. Parlino i radicali: dite quello che volete voi!

PANNELLA. Noi vogliamo quello che avete detto di volere voi, finché vi faceva comodo, dall'opposizione! Vogliamo di-

fendere i diritti civili e costituzionali del paese (non solo per noi (come voi volevate difendere solo per voi), ma anche per gli altri, anche per le maggioranze che non sono convinte che in realtà queste norme, questi principi costituzionali, vanno difesi.

Dicevo comunque: non allarmatevi perché mercoledì avrete ottenuto di nuovo questa vittoria, dopo quelle che abbiamo enunciate, dopo la Bartolomei, la Reale, la Cossiga, la Bonifacio, dopo gli accordi di luglio, di novembre, di aprile, dopo l'emergenza, l'emergenza dell'emergenza (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ci chiediamo quando, però, nel Parlamento italiano sarà possibile discutere, in un modo un po' più ampio, come la democrazia cristiana consentiva in passato, dell'ordine pubblico, e dei problemi che il Parlamento ha dinanzi, e non ci porrete dinanzi alla pretesa di funzionare come organo di registrazione di decreti, di accordi partitici extraparlamentari, cose che anche nei momenti più neri della storia del nostro Parlamento, o che voi ritenevate tali, vi era consentito ampiamente dalla democrazia cristiana. Come lettori de *l'Unità*, come lettori della stampa, abbiamo letto altrove, sugli *Atti parlamentari*, per molte legislature, le ragioni che l'opposizione esponeva a lungo, nei momenti in cui i prefetti funzionavano contro il partito comunista; abbiamo udito a lungo il compagno Pajetta ed altri fare interventi di ore, raccontando, uno dopo l'altro, quali erano i soprusi dei prefetti e dell'esecutivo, quali erano i soprusi ai quali una forte opposizione era sottoposta o con i quali era insidiata. Oggi vi trovate in una situazione un po' diversa, mi pare, oggi non dovrete essere preoccupati. Abbiamo quindi, e avremo mercoledì, il massimo numero di leggi, una panoplia di leggi immensa: oltre alle leggi Rocco, oltre ai suoi peggioramenti, altre leggi, un armamentario di leggi repressive che la Germania (sottolineo: la Germania), la Francia, l'Inghilterra non conoscono, perché la quantità di cattive leggi repressive non fa neppure una buona legge repressiva, e perché, quanto più lo Stato è fradi-

cio, quanto più l'organizzazione e l'amministrazione si sono rivelate capaci soltanto di produrre caos, tanto meno questa amministrazione può farsi forte di una grande quantità di leggi repressive, arbitrarie, che non potranno che essere usate, come sono state usate molto spesso in passato — e lo sapete, a proposito delle intercettazioni telefoniche, dei fermi di polizia, di tutte le norme che mercoledì prossimo riuscirete probabilmente a far votare — contro la giustizia, contro la Repubblica e contro la Costituzione.

Avete, oltre a questa quantità di leggi, il più alto numero di addetti all'ordine pubblico, di agenti dell'ordine, è la più alta tra tutti i paesi europei. Avete di riserva l'esercito degli oltre centomila *vigilantes*: vedete dunque, leggi a iosa, ogni tre mesi, sull'onda delle richieste, le più reazionarie di questi dieci anni, la liquidazione delle riformette e del riformismo che ridicolizzavate al tempo del centro-sinistra, e che vengono stracciate e fatte fuori, la liquidazione del codice di procedura penale, che dovrete fra dieci giorni far applicare, e che invece avete distrutto e state distruggendo, nelle sue norme fondamentali, una dopo l'altra, attraverso queste leggi, che vanno tutte contro quella legge delega per la riforma del codice di procedura penale che entro il 30 maggio dovrebbe invece trovare attuazione, cosa che non potrà accadere, non solo per i sabotaggi interni delle aree governative, degli interessi che vi si opporranno, ma perché in concreto state legiferando da cinque mesi in distruzione di quel progetto Conso-Pisapia-Bonifacio e non so chi altro. Avete distrutto quel poco che lo stesso centro-sinistra (e noi eravamo contro il centro sinistra, non avevamo fiducia in esso, ed avevamo ragione, ma certi aspetti positivi li abbiamo riconosciuti) faceva: quelle piccole riforme del centro-sinistra sulle intercettazioni telefoniche, sul fermo di polizia, e così via, in un baleno, nello spazio di tre mesi, sono state distrutte da questa decretazione di urgenza. Avete la più vasta maggioranza che la storia del Parlamento italiano ricordi, tranne una eccezione. È una maggioranza

di più del novanta per cento. Ma insomma, con tutta questa maggioranza, con la prese di posizione sindacali a favore di questa impostazione politica, con le piazze che si smobilitano, con i cittadini che oramai si contano in decine di milioni mentre scendono in piazza in difesa della Repubblica, che cosa succede? Decine di leggi sempre più repressive, il più forte esercito dell'ordine pubblico. Abbiamo i *vigilantes*, abbiamo la maggioranza del novantacinque per cento in Parlamento, abbiamo stanziamenti di questo tipo. Il Governo sta agendo in questa direzione.

Non abbiamo più edilizia popolare. Non si parla di equo canone, ma si spendono centinaia di miliardi per rigettare nei ghetti le forze dell'ordine demilitarizzate. Nei prossimi giorni voterete la legge — per così dire — sull'edilizia di polizia e, in questo modo, anziché risolvere il problema della casa per gli agenti della polizia nel quadro di una seria politica abitativa per i lavoratori, avremo dei quartieri in cui saranno accasermati i cosiddetti privilegiati della polizia e dei carabinieri, non i lavoratori dell'ordine pubblico che vivono nella povertà, nei caseggiati, in mezzo agli altri, creando le fondamenta per quella riforma dell'ordine pubblico. Solo così si può parlare di fondamento popolare e democratico dell'ordine pubblico, solo quando il cittadino poliziotto ha la possibilità di vivere assieme agli altri cittadini lavoratori e ne spartisce — se voi volete — anche la vita quotidiana. In questo modo, i figli nascono assieme e vanno nelle stesse scuole, negli stessi asili, fanno le stesse cose anche nei dettagli.

La linea che si sta seguendo ha, purtroppo, una sua logica ferrea che, purtroppo, è quella che ha portato alla situazione nella quale ci troviamo. Non hanno certo governato le Brigate rosse fino ad oggi. Le Brigate rosse sono il prodotto di un Governo complessivo della società. È indubbio che nei paesi di democrazia politica c'è un Governo delle maggioranze, ma anche le opposizioni hanno responsabilità di governo. È indubbio che, dinanzi a crisi di carattere storico, nei paesi di democrazia politica si può dire quello che in

paesi totalitari non si può dire e cioè che di queste crisi storiche sono responsabili tanto le maggioranze di governo quanto le opposizioni ufficiali. In un regime di democrazia politica, infatti, le opposizioni che davvero siano tali hanno la capacità di indurre le maggioranze a pensare — e di questo noi stiamo dando ora prova — prima che esse commettano atti che rompano le unità costituzionali e democratiche, prima che scavinò dei solchi profondi all'interno delle tradizioni unitarie e democratiche e all'interno delle strutture giuridiche democratiche di un paese.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un modo di legiferare che io credo non possa soddisfare nessuno. È serio lasciare solo a piccole minoranze il compito di curvare con attenzione di fronte a problemi legislativi come questi? Quando fu votata la fiducia al Governo, fu detto che, proprio per le circostanze in cui fu concessa, si sarebbe discusso a lungo sui problemi dell'ordine pubblico di là a poco, in occasione del dibattito sul bilancio. Poi, in sede di Conferenza dei capigruppo, fu fatto osservare che il vero momento del dibattito sull'ordine pubblico sarebbe stato quello della discussione delle leggi contro il terrorismo.

NATTA ALESSANDRO. Ora stiamo discutendo.

PANNELLA. Certo, noi discutiamo, ma un dibattito è cosa che forse tu non conosci, è cosa diversa o che hai dimenticato. Il dibattito è dove le posizioni si confrontano...

POCHETTI. Tu non esprimi nessuna posizione!

PANNELLA. È possibile che io non esprima nessuna posizione, ma poiché le posizioni che io esprimo qui oggi sono quelle che tu e il tuo partito avete espresso per venti anni, non date questi giudizi se non sul vostro presente e sul vostro passato.

TROMBADORI. Copione e buffone!

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

PANNELLA. Trombadori, è inutile che tu dica « buffone ».

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! La prego, onorevole Pannella, continui, e non raccolga le interruzioni.

PANNELLA. Io farò il possibile per non raccogliere, a condizione che altri faccia il possibile perché io non ne abbia.

PRESIDENTE. Io ho invitato i colleghi a desistere dall'interromperla (*Proteste — Rumori*).

FRANCHI. Quando Malagugini faceva la battaglia andava bene!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, la prego!

PANNELLA. Capisco, signor Presidente, che l'argomento è scottante (*Commenti*). Comprendo che in realtà è un problema grave quello di udire una forza politica che si ritiene avversaria ripetere puntualmente gli argomenti in base ai quali per vent'anni si è potuto pensare di rappresentare grandi masse popolari democratiche.

DA PRATO. Sei ridicolo!

PANNELLA. E quindi è chiaro perché il dibattito sulla legge Reale *bis* trasferito presso la Commissione giustizia, in sede legislativa, in patente violazione del regolamento, soprattutto per volontà del gruppo comunista, si svolge senza quella pubblicità che il regolamento prescrive. In realtà quello che si vuole è che questi progetti di legge vengano votati non soltanto nel silenzio complice di una certa stampa, ma anche al più presto. Ma devo dirvi che chi fa la vergogna la copre, e noi non ci prestiamo a coprirla, ma ci applichiamo invece, per quel che ci riguarda, a denunciarla come possiamo!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, si attenga al tema del presente dibattito.

PANNELLA. Signor Presidente, sono in tema di vergogna, e quindi sono in argomento, le assicuro.

POCHETTI. È un prevaricatore!

PANNELLA. Violare un regolamento che impone la pubblicità di un dibattito come questo, o come quello sulla legge Reale, è cosa in termini democratici non certo decente e non certo accettabile; anche perché, signor Presidente, il problema della pubblicità dei nostri lavori è un problema serio, costitutivo, in realtà, della stessa validità dei nostri atti (*Interruzioni all'estrema sinistra — Commenti*). Io credo che il fatto che il gruppo del partito comunista non intervenga e poi sghignazzi e interrompa... (*Rumori — Proteste*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di continuare.

PANNELLA. Signor Presidente, mi pare che sia un fatto politico pertinente al mio intervento registrare, nell'unico modo in cui si può, che qui stiamo discutendo di un decreto che è sostenuto dall'immensa maggioranza del Parlamento.

LIBERTINI. Bene!

PANNELLA. In quest'aula vi sono moltissimi deputati che non appartengono ad un certo gruppo politico. Il fatto che l'unico gruppo politico che non consente lo svolgimento della critica a questo decreto-legge sia non quello del partito ufficiale di Governo, che è la DC, non quello dei compagni del partito socialista, ma sia quello del partito comunista ritengo sia un dato caratterizzante (*Proteste all'estrema sinistra*).

TROMBADORI. Sei un genio!

POCHETTI. Buffone!

PANNELLA. È evidente, signor Presidente, che oggi coloro i quali fino a ieri hanno all'opposizione evocato ed invocato

l'ordine democratico contro queste tradizioni culturali lo hanno fatto solo per un intento corporativo, e non appena fanno parte della maggioranza si mobilitano contro le minoranze che non per loro, ma per tutti sostengono che queste leggi di polizia, questi principi...

TROMBADORI. Sei un genio!

PANNELLA. Ti capisco, Trombadori: è noto che solamente Trombadori può sapere chi è un genio e chi non lo è, e quindi il suo riconoscimento evidentemente ci fa piacere. Diciamo che ci riconosciamo (*Commenti*). È anche evidente che le interruzioni allungano questo intervento (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'oratore!

TROMBADORI. Scusi, signor Presidente, ma davanti ad un tale genio non mi posso trattenere! Come si fa a non ascoltare un genio?

PANNELLA. Bene: potete restare!

BIANCO. Noi no, invece: vogliamo andar via presto!

PANNELLA. Non devi dirlo a me, collega Bianco!

Abbiamo, quindi, la riprova che le forze politiche che per venti o trent'anni hanno dimostrato di credere in certe misure, oggi, nel momento in cui si accingono a rivoltarle, trattandosi proprio dei deputati di quel partito che in questi giorni più di tutti ha pagato tragicamente la situazione dell'ordine pubblico in Italia, probabilmente da una parte ci si interroga, non si hanno sicurezze. Proprio da parte di chi per anni ha detto « forse il fermo di polizia, forse l'intercettazione telefonica, forse un certo modo di gestire le forze dell'ordine » e vede i risultati di oggi, forse c'è un dubbio e c'è anche il rispetto del possibile dubbio in chi dis-

sente. Mentre invece - e mi pare sintomatico - ci troviamo a riscontrare convinti nel sostenere in modo intemperante questa riforma proprio coloro che sanno quanto queste misure finiranno non per colpire il terrorismo, ma in definitiva per favorirlo.

Noi sappiamo che dare in mano alla polizia l'obbligo (perché di obbligo poi nei fatti si tratta, in certe circostanze) di fermare il cittadino per ventiquattro ore, di interrogarlo senza avvocato, significa favorire un certo tipo di poliziotto, che è minoritario ma c'è, e aspetta la sua rivincita; di quei questori e vicequestori che hanno fatto la carriera, nei decenni passati (e poi lo abbiamo tutti saputo), scoprendo colpevoli falsi per coprire i veri colpevoli e, in generale, fidando sulla possibilità che il non criminale, colui che non è criminale incallito può sempre cedere emotivamente in una guardina, isolato, spaventato. In concreto, l'introduzione del fermo di polizia per ventiquattro ore, senza la garanzia del verbale e senza la presenza dell'avvocato, significa fare in modo che l'operazione con la quale fu coperta la strage di Peteano potrà essere ripetuta, signor Presidente, con ancora maggiore facilità.

Cosa fecero i servizi dello Stato al momento della strage dei carabinieri di Peteano? Essendo venuta a mancare la possibilità di criminalizzare *Lotta continua* per quel tremendo delitto, si precipitarono nelle carceri e negli ambienti della piccola delinquenza cittadina per riuscire ad ottenere (e per questo questi signori sono imputati) delle confessioni di colpevolezza (in tutta fretta) da piccoli delinquenti innocenti: in modo che, per un anno, la pista che doveva essere percorsa non poté esserlo.

Sappiamo, dunque, che in questo provvedimento non c'è nessuna logica antiterroristica, che lasciare indifeso il cittadino per ventiquattro ore significa, in realtà, dare oggettivamente alla polizia una responsabilità e, se volete, una tendenza che essa non può, non deve e probabilmente non vuole avere.

Non entro nel merito delle intercettazioni telefoniche: abbiamo in merito una esperienza storica, abbiamo avuto periodi fondati sulle intercettazioni telefoniche, sul disordine pubblico, da Capocotta in poi; il disordine pubblico dello spionaggio e delle intercettazioni telefoniche di metà degli esponenti di una corrente contro gli altri, di ricatti continui tra vittime di uno scandalo e vittime di un altro scandalo. Sono cose continuamente accadute e realizzare oggi delle intercettazioni telefoniche al di fuori anche dei controlli allora attuati che cosa potrà darci in più, in termini di sicurezza dello Stato? Ovunque prolifereranno in Italia queste centrali di ascolto automatiche, innestabili ovunque, sulla parola data o non data da un magistrato: questo non rischia di favorire il disordine pubblico? Per ogni centralino di ascolto telefonico di questo tipo, quanti ne avranno le Brigate rosse? Quanti terminali avrà la grande mafia all'interno dell'amministrazione o avranno i brigatisti rossi all'interno di questo o di quest'altro settore?

Credete davvero che con queste intercettazioni colpirete i terroristi? Abbiamo detto e ripetuto che sul manuale, l'abbiccì del praticante delle Brigate rosse, c'è scritto di non telefonare a nessuno, in nessun caso, ovunque. Chi è che continuerà a telefonare? Il galantuomo, quello che non avrà nulla o quasi nulla da celare. Intercetteremo chi, come, quando? Questa è una grande misura che ci dovrebbe garantire in futuro dal terrorismo? C'è rapporto tra questa misura e il terrorismo? Forse che i servizi segreti non potessero da sempre, senza leggi, intercettare chi volevano? E non c'erano i servizi segreti? E sono stati forse — come dite, colleghi democristiani — distrutti questi servizi segreti solo perché allora il partito comunista non avrebbe avuto il senso dello Stato o non piuttosto — e lo sapete — perché quei servizi segreti ascoltavano voi e non ascoltavano, guarda caso, chi era dietro le bombe di Milano o chi era dietro le altre stragi? Siete voi i primi, il cardinale Siri e gli altri, siete voi i

testimoni della direzione delle intercettazioni operate da questi servizi. Forse è per questo che le Brigate rosse sono cresciute? Forse che sono stati gli orfani di Curcio e degli altri (gli orfani politici, voglio dire, mentre i capi storici delle Brigate rosse sono stati arrestati e restano fuori un brigatista rosso ed un confidente di Della Chiesa, che costituiscono i resti dell'esercito delle Brigate rosse di tre o quattro anni fa), telefonandoci, che hanno messo Curcio nel carcere di Casale, perché potesse uscire non appena avesse avuto voglia di uscire? Forse che la norma delle ventiquattro ore avrebbe permesso di scoprire coloro che destinavano in questo o in quell'altro posto, nel carcere di Lecce, guarda caso, quelli che dovevano evadere, gli Zicchitella, guarda caso ucciso da Lo Muscio, guarda caso, ucciso come è stato poi ucciso? Tutti questi sono disegni che si dipanano sotto i nostri occhi e dei quali non abbiamo avuto la possibilità di discutere una sola volta in quattordici mesi, signor Presidente.

A lungo, da questo settore politico si è detto e si è ricordato che solo con una riforma profonda, una riforma profonda di tutti i settori della società — anche il riformismo al quale siete dediti forse potrebbe avere un esito positivo a condizione che le strutture siano rafforzate e mutate — solo riformando la polizia, tutta la polizia, carabinieri, guardia di finanza, pubblica sicurezza, rifondandoli, dando a costoro non le 30 mila lire che la svalutazione farebbe fuori dopo un mese o due, non dandogli, al posto delle caserme, un'edilizia da ghetto, come si sta facendo improvvisamente, non credo per calcolo, solo rendendo pienezza di diritti e di psicologia civile agli agenti di pubblica sicurezza smilitarizzati, li si può armare della capacità di prevenire, di leggere sui volti della gente, di leggere nella società, nelle strade, i segni del disordine di domani, vivendoli, in modo che diano corpo anche loro a realtà, a questi momenti della società, su cui si fonda poi il consenso, la partecipazione e, se voi volete, anche la punizione del deviante, anche la possibilità di dargli poi pene che

non siano quelle che lo portino invece ad aver fatto l'accademia del delitto.

Abbiamo detto che c'era un rapporto, un rapporto importante tra queste cose. Quante volte, colleghi democristiani, — forse allora qui nessuno ci conosceva — abbiamo insistito nel dire che le amnistie dovessero essere intese non come misure di clemenza, ma come misure di ordine pubblico, in modo da far sì che i magistrati, invece di 2 milioni di pratiche, di *dossiers* arretrati — quanti ne hanno — ne avessero solo 200 mila (i più importanti dei 2 milioni) sui tavoli, per dare speditamente corso al loro *iter*, anche se i grandi mafiosi, i grandi criminali, la grande criminalità politica, se esiste, hanno sempre grandi armi giuridiche per controllare e insabbiare, per difendersi meglio degli altri? Noi abbiamo detto che esisteva il problema delle guardie carcerarie, di aumentare il loro numero, di farle vivere in un modo diverso, della riforma, appunto, di questi corpi che era una condizione essenziale. Stiamo giungendo ad una situazione in cui, essendo stati tutti convinti di questo, quasi tutti a parole, stiamo legiferando tutti in direzione contraria. Credo che di questo forse ciascuno deve pur farsi carico, stiamo legiferando in direzione contraria anche rispetto alle dichiarazioni programmatiche del Governo Andreotti del 5 luglio 1976; andate a rileggere, andate a rileggere anche quello che il Governo delle cosiddette astensioni ha dichiarato sul codice di procedura penale, che veniva assicurato per il maggio scorso e poi per il maggio di quest'anno; niente riforma sanitaria per fare questa discussione, niente riforma di polizia per fare questa discussione, niente riforma del codice penale per fare questa discussione, per conquistare alla Repubblica l'arma del fermo di polizia (*Interruzione del deputato Sicolo*). Certo, tu sai che in posti che in parte conosci, le riforme del cervello le fanno.

Il compagno mi ha detto che bisogna riformare anche il cervello di Pannella e gli ho detto che esistono luoghi nei quali il dissenso politico si cura così. Non sono scandalizzato.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di proseguire nel suo discorso, senza raccogliere le interruzioni.

PANNELLA. Signor Presidente, ascoltato sempre con fiducia fino a prova del contrario le interruzioni (*Interruzione del deputato Tozzetti*). Ecco, hai ragione, so che non te lo hanno spiegato, ora te lo spiego. Mercoledì, la tua maggioranza, il tuo Governo, porrà la fiducia, così in poche ore il problema è chiuso. Dimenticavo che queste cose non ve le dicono nemmeno, vi trovate a votare e basta (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lo onorevole Pannella ha diritto di parlare.

PANNELLA. Il Governo, per non far cadere il decreto in esame, come probabilmente con i 2.380 emendamenti del gruppo radicale accadrebbe, porrà la questione di fiducia e quindi questa vicenda per quel che riguarda la legge, sarà chiusa. Il guaio però per voi, colleghi, è che una cattiva legge, nel momento in cui la avete licenziata, invece vi si incatena addosso, e così anche allo Stato cui l'avete data. Quando una legge cattiva per avventura si rivelasse proprio tale, quando per avventura questa legge fosse come o peggio della Bartolomei inutile, della Reale inutile, della Cossiga inutile, della Bonifacio inutile, chi deve temere non solo le Brigate rosse, ma ogni legge cattiva è una mina vagante contro lo Stato (*Interruzione del deputato Alici Francesco Onorato*).

PRESIDENTE. Onorevole Alici, la prego di non interrompere.

PANNELLA. Chi poi finisce per non volere ascoltare e magari solo leggere i giornali che gradisce, crede ai giornali che gradisce. Siccome si sta dicendo che l'unica attività dei radicali è di sabotaggio e di ostruzionismo in questo Parlamento, evidentemente, chi legge solo quella voce comincia a crederci, anche se potrebbe essere testimone di altro, e non gli viene nemmeno la curiosità di chiedersi che co-

sa in ventiquattr'ore di ostruzionismo qualcuno può aver tentato di dire.

Noi ci limitiamo a dire che, se come siamo certi accadrà, la prima delle leggi di questa maratona che ci avete imposto, la legge dell'aborto, si rivelerà, come si rivelerà, un elemento di conflitto negli ospedali, nella società e di frustrazioni, ci troveremo con lo Stato che avrà reso un pessimo servizio a se stesso, ivi compresa la maggioranza. Se queste misure di polizia sono e si riveleranno, come sono certo e siamo certi e credo siate certi anche voi, come un qualcosa da dare alla gente per tranquillizzarla, vi renderete conto che in questa visione c'è un pericolo enorme, perché la gente non può essere tranquillizzata da dati fittizi, drogata per un giorno e poi dimenticare quello che gli accadrà attorno.

Il giorno in cui ricominceremo a leggere nei giornali che si è condannato un innocente perché l'interrogatorio è stato condotto in quel modo e perché quello uomo non aveva grandi avvocati per difendersi; il giorno in cui sentiremo gli scandali delle intercettazioni ed i ricatti; il giorno in cui, attraverso questa legge, ci troveremo sempre di più a fare i conti con un'immagine dell'amministrazione incapace; il giorno in cui dei giudici potranno dire: « Stavo scoprendo la verità, stavo per offrire a voi, allo Stato, al Parlamento ed al Governo quelle zone di inquinamento, di corruzione e di complicità che stiamo cercando da dieci anni inutilmente, ma non mi è stato possibile perché il mio processo non ha potuto svolgersi con serenità, perché l'esecutivo mi ha sequestrato gli atti fondamentali di questo processo »; il giorno in cui tutto questo accadesse, penso che ci troveremo probabilmente a dover prendere atto che le Brigate rosse, purtroppo, vincono davvero ogni volta che noi per combatterle ci muoviamo e rispondiamo in maniera affrettata, esagitata e non raddoppiamo in calma, in determinatezza, in serenità per capire davvero come si può rispondere — come diceva un manifesto — « con la democrazia » alle Brigate rosse. Perché essa significhi qualcosa, deve essere quella de-

mocrazia di quella storia di un paese: la democrazia in Italia è la Costituzione, è il garantismo, è la separazione dei poteri, è un Parlamento che funziona e che non è defraudato dei suoi diritti e delle sue prerogative. La democrazia è questa. Quando noi, invece, la mettiamo in congedo per prudenza perché riteniamo che un Parlamento se discute di una vicenda difficile rischia di precipitarne l'esito peggiore, e allora quella vicenda la si evoca invece in altri alvei non parlamentari e non costituzionali, nell'illusione dell'efficienza, io penso che queste sono tentazioni che stanno alla base e di queste leggi e di queste scelte politiche.

Poiché avremo da illustrare i nostri duemila e più emendamenti, signor Presidente, ho terminato, perché ci faremo carico, da soli, nei giorni prossimi puntualmente di ripetere...

NATTA ALESSANDRO. Duemila emendamenti sono una cosa seria!

PANNELLA. Sì, perché questi emendamenti consentiranno quel minimo di tempo del quale tu avevi paura, perché volevi che si votasse questa legge come quella sul finanziamento pubblico dei partiti: in quattro e quattr'otto. Questa è la verità: avete paura che vi giudichino i vostri compagni; e vi giudicheranno, state tranquilli!

ALICI FRANCESCO ONORATO. I 2.500 emendamenti li fai per conto delle Brigate rosse!

PRESIDENTE. Onorevole Alici, la prego!

PANNELLA. Signor Presidente, volevo comunicarle nel contesto che per brevità do anche per illustrati — per non perder tempo — anche gli ordini del giorno di non passaggio agli articoli presentati da me e dalle colleghe Emma Bonino e Adele Faccio.

Volevo anche dire, signor Presidente, che l'insulto, secondo il quale questi 2.800 emendamenti sarebbero firmati dalle Bri-

gate rosse, che mi è venuto da un deputato di questa parte, voglio che sia registrato nel resoconto stenografico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Ho un po' di difficoltà a prendere la parola nel clima di stanchezza, che si è venuto a creare (*Commenti a sinistra*). Riesco ancora a gridare, collega... Evito l'uso del termine compagno, non perché non pensi di rivolgermi a dei compagni, ma perché l'uso di questo termine è diventato talmente esclusivo all'interno di certi settori, che crea dei problemi usarlo per gli altri; ed inoltre vi è anche stata una certa inflazione dell'uso di questo termine: si chiamano compagni fra di loro anche i socialdemocratici, adesso si chiamano compagni anche i radicali e vi siamo noi estremisti...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto...

PINTO. Si chiamano compagni anche i brigatisti, per cui io cerco di non inflazionare l'uso di questo termine, ricorrendo ad esso con il contagocce, anche perché in questo periodo sto cercando di pensare molto...

MAZZOLA. Ti fa male!

PINTO. Anche se in modo sbagliato, a volte riesco a pensare; è una delle poche cose che mi è rimasta.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego di entrare nel merito dell'argomento.

PINTO. Sì, signor Presidente, ma è difficile stare nell'arena, con i patrizi romani che fanno *pollice verso*; comunque non sono un agnello, per cui cerco di andare avanti (*Commenti a sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevole Pinto, la invito a proseguire.

PINTO. Signor Presidente, sto cercando di capire quello che gli altri mi stanno dicendo...

PRESIDENTE. La prego ancora una volta di proseguire il suo intervento e di non raccogliere le interruzioni.

PINTO. Signor Presidente, non ho la pretesa di parlare in nome di grandi masse, sono una opposizione individuale, parlo in nome della mia intelligenza e di ciò che penso. Non ho la pretesa di parlare in nome di grandi masse o di rappresentare chissà che cosa, anche se, per stare all'interno di questo Parlamento, vi è stato qualcuno che, guarda caso, mi ha eletto. Cerco di non raccogliere le interruzioni, proprio perché sento che molte dipendono dalla stanchezza.

Dovremmo parlare del decreto-legge... (*Interruzione del deputato Trombadori*). Perché non vai all'asilo Trombadori? Fatti ricoverare!

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego di attenersi all'argomento per il quale ha avuto la parola.

PINTO. Fatti ricoverare, Trombadori! Ho molto rispetto per le persone anziane, perché penso che questa società le emargini molto, però se hai bisogno di riposo, Trombadori, pigliatelo! Farà bene a tutti quanti!

Dovremmo parlare, dicevo, del decreto-legge sulle misure antiterroristiche e poiché nel paese se ne è discusso molto, poiché il problema del terrorismo è una delle questioni principali che ci troviamo di fronte, penso che questo dibattito si dovrebbe svolgere in modo molto, ma molto diverso.

Ho presentato degli emendamenti. Non sono tantissimi, ma forse non sono nemmeno pochi. E non penso proprio che possano essere gli emendamenti che le Brigate rosse mi hanno consigliato. Rappresentano il tentativo di portare delle modifiche ad un testo, modifiche che dovrebbero interessare noi tutti e la gente che sta al di fuori del Parlamento, proprio perché penso che sia un argomento molto serio quello su cui si sta facendo politica negli ultimi tempi.

Io penso che questo decreto-legge non voglia effettivamente colpire il terrorismo. Penso che anche tra i partiti, all'interno dei partiti, specialmente nei partiti di sinistra che appoggeranno, che voteranno a favore di questo decreto-legge, ci siano troppe persone intelligenti per non sapere che questo decreto non va a colpire il terrorismo. Si sono fatte troppe battaglie, troppi anni di opposizione, di dure battaglie per pensare che oggi, da un momento all'altro, si cambi idea e si creda effettivamente e veramente in questo decreto-legge.

Perché è un decreto-legge che non va a colpire il terrorismo? Sono due mesi che in effetti è già in vigore, e quanti terroristi sono stati presi? Quante centrali eversive sono state scoperte? Nessun terrorista è stato arrestato, se non per incidenti sul lavoro. Nessun covo è stato scoperto, se non per motivi fortuiti, perché il problema del terrorismo è a monte, è lontano.

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la prego di attenersi all'argomento. Lei capirà che finora non è entrato in argomento. La prego quindi di...

PINTO. Non penso, signor Presidente. Mi oppongo a quello che lei dice (*Si ride*). Non sono proprio d'accordo. Se lei lo pensa, mi tolga la parola, poi leggeremo in altra sede quello che ho detto per vedere se...

PRESIDENTE. La prego di entrare in argomento, onorevole Pinto.

PINTO. Sappiamo che i problemi del terrorismo sono a monte, sono lontani e che con questo decreto non si possono risolvere. Altrimenti dovremmo veramente cercare di capire perché usando già ciò che il decreto-legge contiene non si è risolto minimamente il problema dei terroristi.

Penso che (*Commenti*). Sugeriscimi un altro termine...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la richiamo formalmente alla questione!

PINTO. Signor Presidente, perché non richiama gli altri?

PRESIDENTE. Ora richiamo lei alla questione, in base al terzo comma dell'articolo 39 del regolamento.

PINTO. Il Presidente può usare il campanello quanto vuole, però continuare a parlare in un'arena, non nel Parlamento, con degli individui...

PRESIDENTE. Lei non può dire queste cose, onorevole Pinto!

PINTO. ...con degli individui che, ogni volta che uso il termine « penso », ridono e sottono e fanno allusioni sul fatto che io non posso nemmeno pensare, signor Presidente... Se lei vuole fare il Presidente, deve richiamare...

PRESIDENTE. Onorevole Pinto, la richiamo all'ordine!

PINTO. Non accetto di essere richiamato all'ordine da lei, per come la Presidenza sta conducendo stasera il dibattito! Non accetto i suoi richiami!

PRESIDENTE. Le ripeto che la richiamo all'ordine, onorevole Pinto!

POCHETTI. Fuori!

PINTO. Mi tolga la parola, signor Presidente, se vuole essere coerente con la sua posizione, perché non accetto i suoi richiami!

PRESIDENTE. Per il momento, la invito a proseguire attenendosi all'argomento per il quale ha chiesto di parlare.

PUMILIA. Dài, che non ti hanno espulso!

PRESIDENTE. Onorevole Pumilia!

PANNELLA. Pumilia, vorrei vedere te al suo posto (*Proteste al centro e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella! Onorevoli colleghi!

Onorevole Pinto, parli e svolga i suoi argomenti, se li ha.

PINTO. Io penso di avere degli argomenti, perché a certe battaglie per la democrazia ho creduto. Certe manifestazioni le ho fatte e vi ho creduto, forse da quando ero molto giovane e andavo ai cortei del partito comunista.

NATTA ALESSANDRO. Lascialo stare il partito comunista!

PINTO. Mi ero abituato a pensare che la delinquenza, la criminalità, ciò che mi accadeva intorno, non fosse solo imputabile a chi lo faceva. Ho sempre pensato, vivendo in un certo tipo di città, che i furti, le rapine, un certo modo di vivere, non fossero insiti nella gente, non fossero una vocazione da bambini. Ho sempre pensato che vi fossero delle cause, dei fattori esterni, che vi fosse una società che determinava queste scelte, sbagliate, ma anche drammatiche.

Ho sempre pensato che l'emarginazione, la miseria, la voglia di cambiare in fretta questa società, le speranze non realizzate, i sogni, potessero spingere della gente, dei giovani come me, a praticare la politica in un certo modo. Quindi dovevano essere i miei argomenti, che stasera in questo clima, in cui sono stato trascinato e coinvolto, non riesco ad esporre. Forse farà comodo a molti colleghi, però voglio concludere, signor Presidente. Ho difficoltà ad esporre delle cose in cui credo fermamente, per le quali sono disposto anche ad essere additato come terrorista, ho delle difficoltà a dire in quest'aula cose nelle quali ho creduto per anni. In questa società vi sono problemi a monte che hanno determinato in tanta gente molte scelte.

Concludo dicendo che i fiori in onore di Aldo Moro sono ormai appassiti - non

è un caso che già lo siano - e l'immagine che si è voluta dare al paese sul cordoglio, sul dolore per la perdita di un grande uomo, di un grande statista, è la bolgia, la non serenità che questa sera offende molte cose e dovrebbe essere proiettata attraverso la televisione nelle case.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare, per la Commissione, l'onorevole Napoli, in sostituzione del relatore, onorevole Revelli.

NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non entro nel merito del dibattito riguardante le singole norme, per le quali mi rifaccio alla relazione scritta. Ritengo necessario toccare brevemente alcuni punti di fondo, presenti in tutti gli interventi, che fanno da quadro al provvedimento che stiamo esaminando. Nel valutare il decreto-legge contro il terrorismo e la repressione di gravi reati, che siamo chiamati a convertire in legge, dobbiamo affermare - per dare un giudizio obiettivo - che le norme da approvare, prima che con i nostri desideri e le nostre utopie - spesso confondibili con la strumentalizzazione politica - sono da confrontare con i fatti ed i comportamenti sociali, così come si pongono, individuali o di gruppo. E questo vale soprattutto in un sistema che è sempre un continuo confrontarsi con i fatti sociali, a differenza dei sistemi autoritari nei quali essi non incidono quasi mai, se non a livello formale, sulla normativa che regola la società. Se la democrazia non fosse questo continuo confrontarsi e questo modificarsi per far fronte a fatti e fenomeni nuovi e comportamenti sociali, essa sarebbe un sistema destinato a scomparire.

È vero - come ha detto l'onorevole Felisetti - che molte leggi in questi anni sono state realizzate, ma esse rappresentano tentativi di fronte ai cambiamenti della società, tentativi che possono fallire ma che un sistema democratico può correggere a differenza di altri sistemi. Ed i

fatti ai quali ci rifacciamo, per motivare questo disegno di legge, sono davanti ai nostri occhi: l'orrendo assassinio di Moro, l'assassinio di poliziotti, di carabinieri, altri morti, feriti, sequestri di persona, li sentiamo sulle nostre spalle per la responsabilità che ci compete. Sono quegli stessi fatti che i critici di questo disegno di legge hanno utilizzato sino a ieri e anche oggi per condannare l'incapacità dello Stato democratico e delle sue strutture di rispondere alla violenza, che minacciava e minaccia la libertà del cittadino e le istituzioni.

Vi sono stati in alcuni interventi su questo terreno evidenti contraddizioni, come quando da un lato si attacca il provvedimento come repressivo, ma poi si finisce per affermare che in ogni caso le norme in discussione non devono essere utilizzate dall'attuale struttura di polizia, definita repressiva e corpo separato. A questo proposito dobbiamo dire che mai la struttura della polizia è stata tanto unita allo Stato democratico come in questo momento, una unità suggellata dal sangue di tanti poliziotti e carabinieri morti non per difendere privilegi ma per difendere i cittadini e la democrazia; questa è la risposta che do ad alcuni interventi svolti per ultimo. Sono contraddizioni che ci fanno dire che vi è chi — anche in quest'aula probabilmente — corre il rischio, forse inconsapevolmente, di strumentalizzare le difficoltà dello Stato finendo anche in questo caso inconsapevolmente, in buona fede, tra coloro che tentano e tenteranno ancora di destabilizzare lo Stato democratico, spostandosi così di fatto su posizioni di reazione e di conservazione.

Se vogliamo valutare le norme, facciamo, ma non superficialmente, come da alcune parti è stato fatto, probabilmente per una lettura superficiale del provvedimento, ma chiedendoci se queste norme sono rapportate agli obiettivi che in questo momento si pone lo Stato democratico: la difesa dello Stato stesso dall'eversione politica e la difesa del cittadino dagli attacchi sempre più gravi della delinquenza comune.

Si dice che è un disegno di legge illiberale: ma illiberale potrebbe diventare il realizzarsi, il concretarsi delle norme, non certamente le norme strettamente legate alle esigenze proprie della libertà dello Stato e dei cittadini. Ma, proprio perché lo Stato è democratico, proprio perché le garanzie costituzionali sono ampie, già pregiudizialmente vi sono sufficienti garanzie perché quel concretarsi non sia illiberale e vi sono garanzie successive perché le eventuali distorsioni siano perseguite e corrette.

Ma, se siamo orgogliosi in questo modo di aver garantito al cittadino, le libertà individuali, siamo costretti però a chiederci sino a che punto tali libertà non siano state utilizzate, strumentalizzate, in modo da servire a scardinare il sistema delle libertà individuali e collettive, come il risultato di un informe coagulo di sottoculture di diversa matrice.

Se non v'è dubbio che il terrorismo utilizzi gli spazi di libertà, allora per combatterlo occorre non tanto l'abolizione delle garanzie istituzionali, ma la chiusura degli spazi di libertà quando essi fossero utilizzati contro lo Stato democratico. Non abbiamo capito, ad esempio, dove trovi fondamento la tesi della offesa alla Costituzione e chiediamo, al contrario, se non sia offesa alla Costituzione il non mettere in atto norme che la difendano da chi vuole ucciderla. Ed infatti i critici, che da un lato si lamentano della gravità dei fatti sociali emergenti e da un altro si lamentano delle regole da imporre per correggere quei fatti, ci pare non offrano al Parlamento e al cittadino alcuna proposta alternativa, seria, concreta, realizzabile, che non sia un'utopia un po' anarchica contro la democrazia o un'offerta di autoritarismo che la Resistenza ha cancellato.

Un'altra considerazione riguarda la difesa del cittadino. Ebbene, dobbiamo chiederci di quale cittadino parliamo sempre, di quale popolo parliamo, visto che qualcuno si è riferito al popolo. Attenzione che il cittadino democratico non abbia timore di norme che si riferiscono a coloro che, con i loro atti e comportamenti eversioni e delinquenti, operano direttamen-

te contro le sue libertà e contro la sua sicurezza. Ed allora, chi dice « no » a queste norme potrebbe volere dire « no » alla sicurezza della generalità dei cittadini e dire « sì » alla sicurezza dei singoli — certamente importante — ma anche a quella degli eversori e dei sequestratori.

Sono cose ovvie, semplici, le uniche che capisce un popolo, che chiede alla classe politica garanzie per la propria sicurezza e per quelle dello Stato democratico. Non v'è alcun dubbio circa possibili incertezze e disarticolazione delle norme rispetto al quadro generale ed al quadro della legge penale, ma questo è il rischio che si corre sempre quando vengono realizzate scelte provocate anche dall'immediatezza e dalla gravità dei fatti ai quali quelle scelte vengono collegate.

Vi è chi ha letto le annotazioni di una parte della magistratura, certamente sensibile ai diritti dei cittadini. Ma ci chiediamo se alcune o tutte queste norme non siano oggi il frutto anche di comportamenti assunti dai poteri autonomi su queste materie. Né si può accettare la critica sul presunto valore liberticida delle norme che siamo chiamati ad approvare, da parte di chi, in piena contraddizione, chiede la dichiarazione dello stato di guerra, quasi che quest'ultimo non si presenti realmente — e non è possibile stabilirne la provvisorietà — liberticida.

Per concludere, crediamo di dover affermare che il problema, in questo momento, è quello di non far piegare il capo allo Stato democratico. La credibilità del Parlamento sta nella capacità di riportare la sua attività legislativa alle esigenze della società, un'attività che in alcuni momenti può essere anche incerta, ma che deve servire per dare strumenti operativi allo Stato e fiducia ai cittadini.

Per questi motivi, al di là di insufficienze, sulle quali possiamo confrontarci in seguito, la maggioranza della Commissione sollecita il voto favorevole della Camera al presente disegno di legge (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli deputati, il decreto-legge la cui conversione è all'esame dell'Assemblea è stato oggetto di un amplissimo dibattito in sede di Commissione giustizia del Senato, nell'Assemblea di palazzo Madama e in questo ramo del Parlamento.

Credo di poter sintetizzare la mia replica, toccando soltanto i principi di fondo ai quali il Governo, nell'adottare il decreto-legge, si è ispirato. Ripeto che lo indirizzo di fondo che il Governo ha perseguito, nel predisporre particolari misure penali e processuali, si ispira al rispetto scrupoloso della Costituzione e, nello stesso tempo, dà soddisfazione in questi momenti alla necessità di introdurre efficaci innovazioni nell'ordinamento per fronteggiare il terrorismo e la criminalità organizzata, proprio al fine di salvare il nostro sistema democratico dal grave attacco che esso sta subendo.

Credo che quando parliamo dei profili di legittimità costituzionale e delle varie disposizioni contenute nel provvedimento dobbiamo fare un rilievo di carattere preliminare, una constatazione che a mio parere ha un grande valore politico: il fatto che l'ampia maggioranza parlamentare che sostiene l'attuale Governo è formata da partiti che trenta anni or sono hanno dato vita alla Costituzione...

FRANCHI. E che ora la distruggono! Ricordi, senatore Bonifacio, la sua sentenza sui diritti della difesa!

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ne parlerò poi!

FRANCHI. Rammenti la sua sentenza! Lei ne fu l'estensore!

Una voce all'estrema sinistra: Basta! Ricordati di piazzale Loreto!

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho dato, in materia, la più ampia spiegazione nei miei interventi al Senato. Mi auguro che lei li abbia letti. Fanno parte dell'iter formativo della legge anche i lavori dell'altro ramo del Parlamento.

L'attuale Governo, dicevo, è formato da partiti che hanno comunque testimoniato la loro fedeltà ai principi della Costituzione, nel corso di tutti questi anni, e che hanno dimostrato di voler combattere insieme l'emergenza, proprio per difendere quei diritti. Questa circostanza rappresenta, già di per sé, una garanzia contro ogni tentativo di congelare o disattendere i principi fondamentali del nostro sistema di libertà e di democrazia.

Circa le singole norme, delle quali non farò ovviamente l'esame analitico, mi soffermerò su alcune delle più significative. Su talune di esse si è particolarmente appuntata l'attenzione, dentro e fuori del Parlamento. Ricorderò proprio l'articolo 5 del decreto col quale si aggiunge all'articolo 225 del codice di procedura penale un nuovo articolo che, senza incidere sul regime attualmente previsto per l'interrogatorio dell'arrestato, del fermato e dell'indiziato, prevede la nuova ipotesi di assunzione di sommarie informazioni da parte della polizia.

Su questo punto dobbiamo essere estremamente chiari; l'interrogatorio, con tutte le garanzie che lo assistono e quindi anche con la presenza del difensore, non viene affatto toccato dall'articolo 5 il quale consente soltanto l'assunzione di informazioni le quali non avranno alcuna incidenza nel processo.

FRANCHI. Allora perché si assumono ?

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Le informazioni assunte non possono formare oggetto di una verbalizzazione, né di un rapporto all'autorità giudiziaria, né di un testimonianza. La « filosofia » di fondo alla quale questo provvedimento si ispira è quella di accentuare anche il momento della prevenzione contro la criminalità organizzata e di dare alla polizia la possibilità di assumere immediate informazioni, che non abbiano un valore processuale e quindi non incidano affatto sui diritti di difesa dell'imputato, ma che nel contempo possano consentire alla polizia lo svolgimento di quei compiti che sono essenziali proprio in questo

momento. Questo è il significato dell'articolo 5, e ricorderò ancora che la stessa Commissione parlamentare per il parere al Governo sull'emanazione del nuovo testo del codice di procedura penale, che è in via di formazione, ha riconosciuto la piena legittimità della funzione di informazione da parte della polizia.

Questa norma, mentre non tocca le garanzie dell'imputato, mentre dà alla polizia la possibilità di assumere quelle informazioni che le consentono anche un'azione di prevenzione, si può considerare eccezionale se già è desumibile dai principi della legge delega del 1974... (*Interruzione del deputato Franchi*). Non ho niente da rimangiare: le sentenze della Corte costituzionale, delle quali io fui relatore ed estensore, riguardavano l'interrogatorio dell'imputato. L'articolo 5 non riguarda affatto l'interrogatorio e questo chiude ogni questione.

Finché noi ci muoviamo nel rispetto della Costituzione, negli spazi che la Costituzione ci consente e oggi ci impone di occupare, dobbiamo tener conto anche della realtà che emerge dal paese e che richiede certi interventi perché non possiamo rifugiarci dietro principi astratti. In questo modo infatti non faremmo che aumentare il divario tra la realtà triste che emerge dal paese ed il diritto. Il compito del legislatore è quello di adeguare il diritto alle esigenze del paese.

FRANCHI. Sono dunque dei principi astratti !

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. Passando all'articolo 4 con il quale si facilitano le indagini e l'opera di prevenzione, richiamo l'attenzione dell'Assemblea anche sulla « filosofia » di fondo di questo provvedimento che non riguarda soltanto il momento della repressione, ma anche il momento della prevenzione. Si inseriscono nel codice di procedura penale gli articoli 165-bis e 165-ter senza, in alcun modo, toccare i principi di fondo riguardanti la distinzione delle competenze costituzionali. Di fronte alla criminalità organizzata che, per le forme che ha assun-

to, rappresenta un fenomeno affatto nuovo rispetto al passato, avvertiamo tutti la necessità di una vastissima azione di prevenzione; è una criminalità organizzata, onorevoli deputati, che dà luogo ad una pluralità di episodi giurisdizionali ed allora dobbiamo conferire al ministro dell'interno la possibilità — proprio per esercitare i suoi compiti — di ottenere dall'autorità giudiziaria tutte le informazioni che possono concorrere...

FRANCHI. Lo abbiamo visto!

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia*. ... a delineare il disegno della criminalità organizzata, per interromperlo ed anche per reprimerlo (*Commenti del deputato Franchi*).

C'è una rottura del segreto istruttorio, ma al fine di evitare l'inquinamento delle prove; solo questo. Tutti avvertiamo l'esigenza, nel rispetto della Costituzione, salvaguardando le competenze dei singoli poteri dello Stato, di avere un momento nel quale questi poteri si coordinano per fronteggiare problemi che non riguardano la magistratura o l'esecutivo, ma l'intero paese!

Onorevoli deputati, abbiamo assicurato, nella forma più vasta possibile, la totale indipendenza della magistratura, che può anche rifiutare la trasmissione delle informazioni, purché lo faccia con atto motivato, col quale si spieghi la necessità di mantenere rigidamente il segreto istruttorio (*Commenti al centro*).

Signor Presidente, onorevoli deputati, circa l'autorizzazione orale alle intercettazioni telefoniche, so che questo è stato un punto molto dibattuto; taluno ha sostenuto che l'autorizzazione orale è incompatibile con l'obbligo di motivazione che discende dall'articolo 111 della Costituzione, ma escludo la validità di questa tesi. Non è esatto ritenere immotivato, di per sé, l'ordine orale; comunque, lo scopo della motivazione è quello di consentire un controllo giurisdizionale che viene assicurato dal fatto che all'autorizzazione orale segue immediatamente l'ordine scritto che reca anche la motivazione addotta. L'arti-

colo 243 del vigente codice di procedura penale, in determinati casi prevede già la possibilità (e nessuno ha dubitato mai della legittimità di questa norma) che l'autorità giudiziaria emetta, oralmente, addirittura ordini di cattura!

Onorevoli deputati, con questo decreto-legge ci siamo mantenuti nei limiti e nel rispetto della Costituzione e dei suoi principi. Nello stesso tempo abbiamo introdotto nell'ordinamento misure che ritengo di alta efficienza; intorno a queste misure si creerà un vastissimo consenso, credo, in questa Assemblea, come già accaduto al Senato. Tale consenso acquisterà grande valore di solidarietà tra le forze politiche, capace di costituire, di per sé, una risposta alla domanda che sale dal paese (*Applausi — Commenti del deputato Franchi — Rumori*).

PRESIDENTE. Avverto che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno di non passaggio all'esame dell'articolo unico del disegno di legge:

« La Camera,

visti i contenuti dell'articolo unico del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente "Norme penali e processuali per la prevenzione e repressione di gravi reati";

rilevato che i contenuti di questo articolo sono tali da non rappresentare uno strumento efficace contro l'aggravarsi del fenomeno della criminalità e che contestualmente concorrono ad incidere sui diritti di libertà del cittadino;

delibera

il non passaggio alla discussione dell'articolo unico.

« CORVISIERI, CASTELLINA LUCIANA, MILANI ELISEO, MAGRI ».

« La Camera,

ritenuto che il decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59 intervenendo su materie che meritano una complessa ed organica disciplina, costituisce elemento di disgregazione del processo penale, così come esso è regolato dalla vigente normativa e, so-

prattutto, è incompatibile con le norme che dovranno entrare in vigore, tra alcuni giorni, per effetto dello scadere del termine concesso al Governo, con legge 23 maggio 1977, n. 247, per l'emanazione del codice di procedura penale;

ritenuto che le norme in esso previste sono inconciliabili con irriducibili garanzie costituzionali;

delibera

il non passaggio alla discussione dell'articolo unico.

« BONINO EMMA, FACCIO ADELE,
MELLINI, PANNELLA ».

« La Camera,

considerato che l'intensa attività legislativa sul tema dell'ordine pubblico da tre anni a questa parte non ha inciso in alcun modo sulla situazione dell'ordine pubblico;

rilevato che solo attraverso una profonda riforma dell'amministrazione e della polizia sono ipotizzabili situazioni nelle quali l'uso delle leggi esistenti sia effettivamente realizzato;

rilevata la necessità di approvare preventivamente la riforma e la smilitarizzazione delle polizie;

delibera

il non passaggio alla discussione dell'articolo unico del disegno di legge n. 2136.

« PANNELLA ».

Avverto che su questi ordini del giorno è pervenuta richiesta di votazione a scrutinio segreto da parte del gruppo radicale.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sugli ordini del giorno di non passaggio all'esame dell'articolo unico del disegno di legge.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . .	360
Maggioranza	181
Voti favorevoli . . .	24
Voti contrari	336

(La Camera respinge).

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores
Accame Falco
Achilli Michele
Adamo Nicola
Agnelli Susanna
Aiardi Alberto
Alborghetti Guido
Alici Francesco Onorato
Aliverti Gianfranco
Allegra Paolo
Amabile Giovanni
Amalfitano Domenico Maria
Amarante Giuseppe
Amici Cesare
Andreoni Giovanni
Aniasi Aldo detto Iso
Antoni Varese
Arfè Gaetano
Arnaud Gian Aldo
Ascari Raccagni Renato
Balbo di Vinadio Aimone
Baldassari Roberto
Baldassi Vincenzo
Bambi Moreno
Bandiera Pasquale
Baracetti Arnaldo
Barbarossa Voza Maria Imm.
Barbera Augusto
Bardelli Mario
Bassetti Piero
Bassi Aldo
Belardi Merlo Eriase

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

Belci Corrado
Bellocchio Antonio
Belussi Ernesta
Bernardini Vinicio
Bernini Bruno
Bernini Lavezzo Ivana
Bertani Eletta
Bertoli Marco
Bianco Gerardo
Bini Giorgio
Bocchi Fausto
Bodrato Guido
Bogi Giorgio
Bolognari Mario
Bonalumi Gilberto
Bonifazi Emo
Borri Andrea
Bortolani Franco
Bosi Maramotti Giovanna
Bottarelli Pier Giorgio
Bottari Angela Maria
Branciforti Rosanna
Bressani Pier Giorgio
Brini Federico
Brocca Beniamino
Broccoli Paolo Pietro
Brusca Antonino
Buro Maria Luigia
Buzzoni Giovanni
Cabras Paolo
Cacciari Massimo
Caiati Italo Giulio
Calaminici Armando
Calice Giovanni
Cantelmi Giancarlo
Canullo Leo
Cappelloni Guido
Carelli Rodolfo
Carlassara Giovanni Battista
Carloni Andreucci Maria Teresa
Carmeno Pietro
Carrà Giuseppe
Caruso Antonio
Caruso Ignazio
Casadei Amelia
Casalino Giorgio
Casati Francesco
Castellina Luciana
Castoldi Giuseppe
Cavaliere Stefano
Cavigliasso Paola
Cecchi Alberto

Ceravolo Sergio
Cerra Benito
Cerrina Feroni Gianluca
Chiarante Giuseppe
Chiovini Cecilia
Ciai Trivelli Anna Maria
Ciannamea Leonardo
Ciccardini Bartolomeo
Cirasino Lorenzo
Citaristi Severino
Ciuffini Fabio Maria
Cocco Maria
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Colurcio Giovanni Battista
Conte Antonio
Conti Pietro
Corallo Salvatore
Corghetti Vincenzo
Corradi Nadia
Corvisieri Silverio
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
D'Alessio Aldo
Dal Maso Giuseppe Antonio
Da Prato Francesco
D'Arezzo Bernardo
de Carneri Sergio
De Caro Paolo
De Cinque Germano
de Cosmo Vincenzo
Degan Costante
De Gregorio Michele
Del Duca Antonio
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Petro Mazarino
De Poi Alfredo
Di Giannantonio Natalino
Di Giulio Fernando
Di Vagno Giuseppe
Drago Antonino
Dulbecco Francesco
Erminero Enzo
Esposito Attilio
Facchini Adolfo
Faenzi Ivo
Fantaci Giovanni
Felicetti Nevio

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

Felici Carlo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Silvestro
Flamigni Sergio
Fontana Giovanni Angelo
Formica Costantino
Forni Luciano
Forte Salvatore
Fortuna Loris
Fortunato Giuseppe
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Franchi Franco
Furia Giovanni
Fusaro Leandro
Galloni Giovanni
Gambolato Pietro
Garbi Mario
Gargani Giuseppe
Gargano Mario
Garzia Raffaele
Gasco Piero Luigi
Gaspari Remo
Gatti Natalino
Gava Antonio
Giannantoni Gabriele
Giannini Mario
Giovagnoli Angela
Giovanardi Alfredo
Giuliani Francesco
Giura Longo Raffaele
Goria Giovanni Giuseppe
Gorla Massimo
Gottardo Natale
Gramegna Giuseppe
Granati Caruso Maria Teresa
Granelli Luigi
Grassi Bertazzi Niccolò
Grassucci Lelio
Gualandi Enrico
Guasso Nazareno
Guglielmino Giuseppe
Gunnella Aristide
Ianni Guido
La Malfa Giorgio
Lattanzio Vito
Lettieri Nicola
Libertini Lucio
Licheri Pier Giorgio
Lobianco Arcangelo
Lodi Faustini Fustini Adriana
Lodolini Francesca

Lombardo Antonino
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco
Macciotta Giorgio
Magnani Noya Maria
Magri Lucio
Malvestio Piergiovanni
Mammì Oscar
Mancini Vincenzo
Mancuso Giuseppe
Manfredi Giuseppe
Manfredi Manfredo
Marabini Virginiangelo
Marchi Dascola Enza
Margheri Andrea
Marocco Mario
Maroli Fiorenzo
Marraffini Alfredo
Martini Maria Eletta
Martino Leopoldo Attilio
Marton Giuseppe
Martorelli Francesco
Marzano Arturo
Marzotto Caotorta Antonio
Masiello Vitilio
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Matrone Luigi
Matta Giovanni
Mazzarrino Antonio Mario
Mazzola Francesco Vittorio
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Meucci Enzo
Miana Silvio
Miceli Vincenzo
Migliorini Giovanni
Milani Eliseo
Millet Ruggero
Misasi Riccardo
Monteleone Saverio
Mora Giampaolo
Morini Danilo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Napoli Vito
Natta Alessandro
Nespolo Carla Federica
Noberasco Giuseppe
Occhetto Achille
Olivi Mauro
Orione Franco Luigi
Orlando Giuseppe

Orsini Bruno
Ottaviano Francesco
Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Palopoli Fulvio
Pani Mario
Papa De Santis Cristina
Patriarca Francesco
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati Maria Augusta
Peggio Eugenio
Pellegatta Maria Agostina
Pellizzari Gianmario
Pennacchini Erminio
Perantuono Tommaso
Perrone Antonino
Petrella Domenico
Pezzati Sergio
Picchioni Rolando
Piccoli Flaminio
Pinto Domenico
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Pontello Claudio
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Pratesi Piero
Presutti Alberto
Pucciarini Giampiero
Pumilia Calogero
Quarenghi Vittoria
Quattrone Francesco
Quietì Giuseppe
Raffaelli Edmondo
Raicich Marino
Ramella Carlo
Ricci Raimondo
Riga Grazia
Rocelli Gian Franco
Romualdi Pino
Rosati Elio
Rosini Giacomo
Rosolen Angela Maria
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Russo Carlo
Russo Ferdinando
Russo Vincenzo

Sabbatini Gianfranco
Salomone Giosuè
Salvato Ersilia
Salvi Franco
Sandomenico Egizio
Sanese Nicola
Santuz Giorgio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Savino Mauro
Sbriziolo De Felice Eirene
Scalia Vito
Scaramucci Guaitini Alba
Scarlato Vincenzo
Scotti Vincenzo
Scovacricchi Martino
Sedati Giacomo
Segni Mario
Segre Sergio
Servadei Stefano
Sgarlata Marcello
Sicolo Tommaso
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spataro Agostino
Spaventa Luigi
Speranza Edoardo
Spigaroli Alberto
Tamburini Rolando
Tamini Mario
Tani Danilo
Tantalo Michele
Tassone Mario
Tedeschi Nadir
Terranova Cesare
Tesi Sergio
Tesini Aristide
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Tessari Giangiacomo
Todros Alberto
Tombesi Giorgio
Toni Francesco
Torri Giovanni
Tozzetti Aldo
Trezzini Giuseppe Siro
Triva Rubes
Trombadori Antonello
Urso Salvatore
Vaccaro Melucco Alessandra
Vagli Maura
Vecchiarelli Bruno

Vecchiotti Tullio
 Venegoni Guido
 Venturini Aldo
 Vernola Nicola
 Vetere Ugo
 Villari Rosario
 Vincenzi Bruno
 Vineis Manlio
 Zamberletti Giuseppe
 Zambon Bruno
 Zaniboni Antonino
 Zavagnin Antonio
 Zoppetti Francessco
 Zoppi Pietro
 Zoso Giuliano
 Zuech Giuseppe
 Zurlo Giuseppe

Sono in missione:

Armato Baldassare
 Bisaglia Antonio
 De Mita Luigi Ciriaco
 Foschi Franco
 Froio Francesco
 Granelli Luigi
 Martinelli Mario
 Molè Carlo
 Radi Luciano
 Zagari Mario

Annunzio di interrogazioni e interpellanze.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Giovedì 11 maggio 1978, alle 11:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e proces-

suali per la prevenzione e la repressione di gravi reati (*approvato dal Senato*) (2136);

— *Relatore:* Revelli.

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Istituzione del servizio sanitario nazionale (1252);

TRIVA ed altri: Istituzione del servizio sanitario nazionale (971);

GORLA MASSIMO ed altri: Istituzione del servizio sanitario nazionale (1105);

TIRABOSCHI ed altri: Istituzione del Servizio sanitario nazionale (1145);

ZANONE ed altri: Istituzione del servizio sanitario pubblico (1271);

— *Relatori:* Morini, *per la maggioranza*; Rauti, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore:* Labriola.

4. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore:* Piccinelli;

Modifiche alle disposizioni sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo (445);

SALVI ed altri: Nuove disposizioni sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo (240);

BERNARDI: Norme transitorie sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo (798);

— *Relatore:* Cattanei;

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvata dal Senato*) (550);

— *Relatore*: Aniasi;

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per l'estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo *C* (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D* quadro 2° annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo *C* (298);

— *Relatore*: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvata dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei

servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale » (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazione alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

Delega al Governo per la integrazione e la modifica delle norme contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 9 aprile 1959, n. 128, concernente norme di polizia delle miniere e delle cave (*approvato dal Senato*) (1472);

— *Relatore*: Citaristi;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale sul caffè 1976, adottato a Londra il 3 dicembre 1975 (1528);

— *Relatore*: De Poi;

Approvazione ed esecuzione del protocollo di emendamento alla convenzione internazionale per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, firmato a Washington l'8 febbraio 1949, adottato a Washington l'8 aprile 1975 (1718);

— *Relatore*: Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione del protocollo recante modifiche alla convenzione, firmata a Parigi il 22 novembre 1928, concernente le esposizioni internazionali, con allegati, aperto alla firma a Parigi il 30 novembre 1972 (*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto, comma del regolamento) (1759);

— *Relatore*: Ciccardini;

Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica federativa di Jugoslavia, effettuato a Belgrado il 28 e 29 dicembre 1976, relativo alla proroga, fino al 31 dicembre 1977, dell'accordo relativo alla pesca, firmato dai due Stati il 15 ottobre

1973 (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (1868);

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e l'Algeria per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmato ad Algeri il 24 febbraio 1977 (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (1920);

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina relativo alla delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi, con allegati, firmati a Tunisi il 20 agosto 1971 (*approvato dal Senato*) (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (1967);

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Spagna relativo alla delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi, firmato a Madrid il 19 febbraio 1974 (*approvato dal Senato*) (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (1968);

— *Relatore*: De Poi;

Approvazione ed esecuzione del protocollo tra gli Stati membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, da un lato, ed il Canada, dall'altro, concernente la cooperazione commerciale ed economica, firmato a Bruxelles il 26 luglio 1976 (*approvato dal Senato*) (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (1970);

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione degli accordi relativi all'accessione di Papua Nuova Guinea, di Capo Verde e di São Tomé e Príncipe alla convenzione di Lomé del 28 febbraio 1975, in materia di cooperazione commerciale, industriale, finanziaria e tecnica con protocolli e atti finali, nonché dell'accordo che modifica l'accordo interno dell'11 luglio 1975 relativo al finanziamento ed alla gestione degli aiuti

della Comunità, firmati a Bruxelles il 28 marzo 1977 (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (2018);

— *Relatore*: DE POI;

Ratifica ed esecuzione degli Accordi di cooperazione economica, tecnica, finanziaria e commerciale tra gli Stati membri della Comunità economica europea ed il Consiglio delle Comunità europee, da un lato, e, rispettivamente, la Tunisia, l'Algeria ed il Marocco, dall'altro, nonché degli Accordi di cooperazione nei settori di competenza della CEECA tra gli Stati membri di tale Comunità ed i suddetti Stati africani, firmati a Tunisi, ad Algeri ed a Rabat rispettivamente il 25, 26 e 27 aprile 1976 (*Approvato dal Senato*) (2085);

— *Relatore*: DE POI;

Ratifica ed esecuzione degli Accordi di cooperazione economica, tecnica, finanziaria e commerciale tra gli Stati membri della Comunità economica europea ed il Consiglio delle Comunità europee, da un lato, e, rispettivamente, l'Egitto, la Giordania, la Siria ed il Libano, dall'altro, nonché gli accordi di cooperazione nei settori di competenza della CEECA tra gli Stati membri di tale comunità ed i suddetti Stati del Mashrek, firmati a Bruxelles il 18 gennaio e il 3 maggio 1977 (*Approvato dal Senato*) (2086);

— *Relatore*: DE POI.

5. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Saccucci per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale (vilipendio dell'ordine giudiziario) (doc. IV, n. 81);

— *Relatore*: Corder;

Contro il deputato Manco, per il reato di cui all'articolo 341, ultimo capoverso, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 76);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla;

Contro Scavuzzo Salvatore e Nicolazzi Alfonso per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 290 del codice penale

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

(vilipendio delle Assemblee legislative) (doc. IV, n. 77);

— *Relatore*: Perantuono;

Contro il deputato Cerullo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 595, primo e secondo capoverso e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 72);

— *Relatore*: Scovacricchi;

Contro il deputato Faccio Adele, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 635, prima parte e capoverso n. 3, e 112, nn. 1 e 2, del codice penale (danneggiamento aggravato) (doc. IV, n. 74);

— *Relatore*: Ciai Trivelli Anna Maria;

Contro il deputato Cerullo per il reato di cui all'articolo 341, ultima parte, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 78);

— *Relatore*: Bandiera;

Contro il deputato Corvisieri per il reato di cui all'articolo 656 del codice penale (pubblicazione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico) (doc. IV, n. 83);

— *Relatore*: Borri;

Contro il deputato Pannella, per i reati di cui agli articoli 415 del codice penale (istigazione a disobbedire alle leggi), 414 del codice penale (istigazione a delinquere) e 290 del codice penale (vilipendio delle istituzioni costituzionali e delle forze armate) (doc. IV, n. 89);

— *Relatore*: Corallo;

Contro il deputato Pannella, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore*: Corallo;

Contro il deputato Pannella, per i reati di cui agli articoli 655 e 81, capoverso, del codice penale (radunata seviziosa continuata) all'articolo 266, secon-

do comma, del codice penale (istigazione di militari a disobbedire alle leggi) e all'articolo 341, primo e quarto comma, del codice penale (oltraggio a pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 85);

— *Relatore*: Corder;

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima par-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

te, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata ed aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: BORRI ANDREA;

Contro il deputato Saccucci per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: CODRIGNANI GIANCARLA.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — PANNELLA ed altri: Modificazione all'isti-

tuto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (12);

— *Relatore*: Mammi;

FLAMIGNI ed altri: Riordinamento democratico dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato Corpo di polizia della Repubblica italiana (900);

— *Relatore*: Mammi;

PANNELLA ed altri: Istituzione del corpo unitario degli operatori di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (1167);

— *Relatore*: Mammi;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

MAZZOLA ed altri: Istituzione del corpo civile della polizia di Stato: provvedimenti urgenti e norme di delega per il riordinamento della amministrazione della pubblica sicurezza (1338);

— *Relatore*: Mammi;

DELFINO ed altri: Istituzione, stato giuridico, diritti sindacali e disciplina del Corpo nazionale di polizia (1376);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (1381);

— *Relatore*: Mammi;

COSTA ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana. Provvedimenti relativi alla riorganizzazione della polizia. *Status* e diritti dei suoi appartenenti e norme di comportamento degli stessi (1468);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Valutazione del titolo di studio negli esami di idoneità al grado di vice brigadiere nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (272);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Estensione delle disposizioni contenute nell'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza già militarizzato nelle forze armate (368);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI e SERVELLO: Modifica dell'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, recante disposizioni a favore di categorie del personale della pubblica sicurezza (372);

— *Relatore*: Mammi;

BELCI ed altri: Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 408, riguardante il riordinamento degli speciali ruoli organici separati e limitati del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo della

guardia di finanza, istituiti con legge 22 dicembre 1960, n. 1600 (379);

— *Relatore*: Mammi;

CALABRÒ: Corresponsione « a vita » dell'indennità speciale di cui alle leggi 3 aprile 1958, n. 460, e 26 luglio 1961, n. 709, ai sottufficiali e militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (485);

NICOSIA ed altri: Conglobamento delle indennità complementari, nonché della indennità di alloggio, nello stipendio base e loro pensionabilità a favore delle forze dell'ordine (pubblica sicurezza, carabinieri, agenti di custodia, guardie di finanza, Corpo forestale dello Stato) e rivalutazione dello stipendio conglobato (576);

— *Relatore*: Mammi;

BERNARDI ed altri: Disposizioni a favore di categorie del personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1152);

BOFFARDI INES ed altri: Modifiche ed integrazioni della legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (1278);

— *Relatore*: Mammi;

BOFFARDI INES: Estensione dell'articolo 7 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, concernente disposizioni a favore di categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1800);

— *Relatore*: Mammi;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*Urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*Urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*Urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli arti-

coli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*Urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

La seduta termina alle 2,25 di giovedì 11 maggio 1978.

**Ritiro di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Bandiera n. 4-04937 del 18 aprile 1978.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

D'ALESSIO, GRASSUCCI E AMICI CESARE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che da anni i lavori per la realizzazione del tratto terminale della superstrada Frosinone-Terracina sono bloccati a causa dalle note vicende trascorse dalla ditta appaltatrice;

tenuto conto che, a quanto risulta, il costo dei lavori residui sono saliti ormai a circa 20 miliardi dai quattro iniziali;

rilevato che appare possibile utilizzare positivamente il tracciato realizzato raccordandolo con le infrastrutture del consorzio industriale Roma-Latina e, per raggiungere Terracina, con le strade statali Marittima e Appia, opportunamente ristrutturare, che una tale deviazione consentirebbe il risparmio di fondi elevati (e ciò in linea con le dichiarazioni programmatiche del Governo circa la esigenza di evitare sprechi e ottenere la più elevata produttività degli investimenti), il salvataggio di numerose aziende olivicole e viticole delle zone « Frasso » e « La Fiora » impegnate nella produzione del tipico moscato di Terracina ormai pressoché scomparso dovunque tranne nelle zone predette;

ricordato che già in occasione di un incontro con i responsabili della Cassa per il mezzogiorno dall'Amministrazione provinciale di Latina è stata prospettata analoga soluzione —

se non ritenga opportuno intervenire rapidamente per assicurare la deviazione della superstrada, la sospensione e l'annullamento degli espropri in corso e l'investimento degli elevati fondi risparmiati nel risanamento e completamento delle opere di bonifica idraulica della zona. (5-01117)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intende disporre per evitare che la costruita circonvallazione di Brandizzo e Settimo Torinese, lungo la strada statale n. 11, venga ad innestarsi su una modesta provinciale che penetra nella città di Torino, nella zona della « Barca » provocando notevole caotico traffico che si voleva evitare attraverso il congiungimento con la tangenziale di Torino gestita dalla società ATIVA.

La società ATIVA, pur avendo negli scorsi anni, appaltato il lavoro, non risulta in condizione di finanziare l'opera di poco superiore al miliardo.

È necessario pertanto, la revoca della concessione per il predetto tronco di 700-800 metri e l'intervento immediato dell'ANAS, pena la validità della costruita circonvallazione di Brandizzo e Settimo Torinese del costo di circa 10 miliardi. (5-01118)

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il costruendo tronco autostradale da Alessandria a Santhià e che fa parte della concessione autostradale Voltri-Sempione affidata all'IRI non si immette direttamente sulla « bretella » autostradale Santhià-Ivrea, gestita dall'Ativa, ma attraverso una strada provinciale.

Pare veramente assurdo questo modo di operare che al di là degli eventuali blocchi del noto articolo 18-bis della legge n. 492 del 1975, deve essere superato per dare un senso a tutta una viabilità autostradale che scendendo dal Monte Bianco attraverso Aosta e Santhià giunge ad inserirsi nell'autostrada Torino-Piacenza e quindi al Porto di Genova con le diramazioni autostradali verso Ventimiglia e verso Livorno. (5-01119)

GRASSUCCI, GIOVAGNOLI ANGELA, D'ALESSIO E ANTONI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della agricoltura e foreste.* — Per sapere — premesso che con decreto ministeriale 22 maggio 1975, n. 222, sono state

emanate norme per l'attuazione delle disposizioni contenute nel regolamento delle Comunità europee n. 1153/75 e relative alla introduzione di documenti di accompagnamento nel settore vinicolo ed i relativi obblighi dei produttori e dei commercianti;

tenuto conto che tali incombenze frappongono gravi e macchinosi ostacoli al commercio per « tentata vendita » poiché fino alla realizzazione della stessa non è possibile conoscere l'acquirente e, dunque, registrarlo nella bolletta all'atto della partenza dal luogo di deposito del vino;

visto che tale forma di vendita è consentita dalla legge specificamente prevista nell'articolo 36 della legge n. 426 del 1971 e assoggettata soltanto alle norme di cui al capo I della medesima legge -

ferma restando l'esigenza della tutela dei consumatori e della repressione delle frodi, quali iniziative intendano adottare per eliminare gli inconvenienti lamentati, stabilire un diverso modello di documento di accompagnamento e consentire uno svolgimento adeguato del commercio per « tentata vendita ». (5-01120)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ADAMO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quale urgente provvedimento si intende adottare per risolvere il grave problema della mancanza di personale presso la cancelleria della pretura di Montella in provincia di Avellino.

Presso la detta pretura, l'attività giurisdizionale, contenziosa e non, civile e penale che interessa l'amministrazione della giustizia, così come si rileva dal verbale dell'ultima assemblea degli avvocati e procuratori della pretura di Montella, è da tempo totalmente paralizzata stando viva e comprensibile protesta tra le popolazioni interessate.

Per sapere in che modo si intende superare la suddetta grave situazione ed i tempi occorrenti per il definitivo e completo assetto del personale presso la detta pretura. (4-05064)

SAVINO, FORNI E FERRARI SILVESTRO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali motivi impediscano il funzionamento della commissione ministeriale competente per esaminare le richieste di pubblicità per i presidi medico-chirurgici e protesici.

Gli interroganti segnalano che il blocco dell'attività di tale commissione, che dura da oltre sei mesi, sta provocando danni non indifferenti alle industrie produttrici e non consente a medici e utenti di conoscere tempestivamente, attraverso i mezzi di comunicazione consentiti, le caratteristiche dei presidi di nuova produzione. (4-05065)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere, a conoscenza che a Quittengo in provincia di Biella metà del territorio comunale manca di impianti di illuminazione e di una rete di distribuzione dell'energia moderni, in quanto le

linee elettriche in funzione risalgono a 60 anni fa, se ritenga opportuno di intervenire sull'ENEL perché riprenda e porti a termine i lavori di rifacimento delle linee di distribuzione della energia elettrica e degli impianti di illuminazione pubblica, come promesso al momento della costituzione dell'Ente di Stato, che doveva, purtroppo solo a parole, sostituirsi alle aziende privatistiche che fino ad allora avevano assicurato un servizio soddisfacente alla popolazione. (4-05066)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga necessario disporre che siano fornite precise informazioni, dall'Ufficio istruzione del tribunale di Roma - 23ª sezione -, sul mancato esercizio dell'azione penale, nei confronti dei responsabili in ordine ai fatti che hanno ostacolato il ricupero della nave *A. M. Gualdi*, affondata alla diga foranea di Palermo, facilitando in tal modo, il disastro nazionale del 25 ottobre 1973, rendendo completamente inagibile il porto, il cui ripristino, è costato alcune centinaia di miliardi allo Stato.

Per conoscere le ragioni per le quali il detto Ufficio istruzione non ha aderito alla richiesta motivata, intesa ad ottenere il trasferimento dei documenti processuali relativi ad un procedimento penale proposto dalla società « Sicilia » a responsabilità limitata qui a Roma, siano trasferiti al tribunale di Palermo, ove presso la 3ª sezione istruttoria, è in corso una inchiesta nell'interesse dello Stato per accertare le responsabilità di persone che avrebbero contribuito al disastro di cui sopra.

Risulta infatti, che nel porto di Palermo giace sepolto il relitto della nave *Gualdi* affondato nel 1942 e che il ricupero di tale nave, già affidato ad una impresa di ricupero marittimi, fu sospeso dalle autorità marittime per un fatto che ebbe a determinare l'affondamento della nave.

Il porto di Palermo venne reso completamente inagibile il 25 ottobre 1973 a causa del mancato ricupero dello scafo *Gualdi*.

di, ciò che impedi il ripristino della diga foranea che non poté essere riparata subito nel dopo guerra per la esistenza del suddetto scafo, affiancato ed adagiato sulla scarpata della suddetta diga.

Tale ripristino avrebbe certamente impedito senz'altro il disastro completo del 25 ottobre 1973 o comunque ne avrebbe ridotto al minimo i conseguenti danni causati dall'eccezionale mareggiata.

Per sapere se è vero che l'Ufficio istruzione di Roma, anziché trasmettere al giudice di Palermo per fornire a quest'ultimo importanti elementi per il completamento dell'istruttoria di cui sopra è cenno, ha invece archiviato il processo.

(4-05067)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è vero che è diffusa nell'Avvocatura generale dello Stato la consuetudine di non leggere gli atti di causa.

È questa infatti la sorprendente realtà che è emersa in un procedimento penale contro l'avvocato dello Stato Renato Carafa, imputato di uso di falso nel processo civile intentato dalla società « Sicilia » a responsabilità limitata, impresa di ricuperi marittimi con sede in Roma, contro il Ministero della difesa e quello della marina mercantile per il mancato recupero del piroscavo *A. M. Gualdi* affondato durante l'ultima guerra nel porto di Palermo.

Interrogato dal giudice istruttore sull'uso di un documento costruito da funzionari dell'Amministrazione (rimasti ignoti o deceduti), l'avvocato Carafa avrebbe dichiarato di non avere studiato il fascicolo di causa.

Questa incredibile affermazione, lo avrebbe salvato dall'irrogazione della pena in quanto il giudice istruttore gli avrebbe prestato fede affermando, nell'ultimo periodo della sentenza di proscioglimento: « E d'altra parte le dichiarazioni dell'avvocato Carafa, non possono non essere attese, stante la personalità del suo autore, dato l'organo di cui egli fa parte, ed invero appare doveroso riconoscere che sem-

bra inammissibile che l'Avvocatura dello Stato faccia ricorso a simili mezzi pur di vedere riconosciute le proprie ragioni ».

In relazione a quanto precede, per sapere quale seguito abbia avuto l'episodio, sul piano amministrativo e disciplinare dal momento che a quanto risulta l'avvocato Carafa non è neppure stato sostituito nella difesa del processo di cui ha dichiarato di non conoscere gli atti e che tutti i fatti sono stati chiaramente rappresentati alla Presidenza del Consiglio in un esposto del 10 marzo 1978. (4-05068)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere -

premesso che il disastro nazionale del 25 ottobre 1973 verificatosi nel porto di Palermo, ha determinato la completa inagibilità del porto e che ciò è stato provocato dal mancato ricupero del relitto della nave *A. M. Gualdi* affondata il 1° dicembre 1942 in quel porto e la cui rimozione a suo tempo iniziata da una società di ricuperi marittimi venne interrotta per ordine delle autorità marittime per presunta esistenza di aggressivi chimici nelle stive della nave, mentre era notorio sia alle stesse autorità, che agli alti comandi militari, che la nave conteneva altri materiali niente affatto pericolosi;

considerato che è tuttora pendente presso la Corte d'appello di Roma, processo per l'accertamento delle responsabilità sul mancato ricupero del relitto;

tenuto altresì presente che vi è stretta connessione tra il disastro del porto di Palermo avvenuto il 25 ottobre 1973 e la voluta permanenza dello scafo della nave alla diga foranea -

se in rapporto a tale situazione, non si ravvisi l'opportunità, rilevata la obbiettiva esistenza del pubblico interesse nella causa esistente, di provvedere affinché allo svolgimento della medesima intervenga un magistrato della Procura generale ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 70 del codice di procedura civile.

Si gradirebbe che in merito sia provveduto con la massima urgenza prima che si inizi lo svolgimento del processo.

(4-05069)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quale seguito intenda dare all'esposto presentato alla presidenza dalla società « Sicilia » a responsabilità limitata, impresa di recuperi marittimi in data 10 marzo 1978, dove si fa riferimento a precise responsabilità di funzionari dello Stato in ordine al crollo della diga foranea del porto di Palermo avvenuto il 25 ottobre 1973, che ha comportato per lo Stato una spesa di alcune centinaia di miliardi;

per sapere, inoltre, dato che nel dicembre 1942 davanti a detta diga venne affondata la nave *A. M. Gualdi* a seguito di un attentato compiuto con ordigni esplosivi ad alto potenziale che provocarono falle nella diga, se sono vere le voci che le autorità militari e della capitaneria di porto — si dice forse per occultare l'attentato o altre più vergognose realtà — hanno sempre e in tutti i modi boicottato il recupero del carico e della nave legittimamente affidato alla predetta società « Sicilia ».

(4-05070)

SERVADEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per eliminare nelle dogane dell'Italia settentrionale il grave disservizio provocato dalla carenza di personale, non più attenuabile continuando a fare appello al più volte dimostrato spirito di sacrificio del personale esistente.

Per conoscere inoltre:

se non ritenga opportuno, interpellando preventivamente le organizzazioni sindacali di categoria, giungere al trasferimento del personale esuberante esistente nel Mezzogiorno;

se per incoraggiare tali trasferimenti, non ritenga possibile assicurare agli interessati appositi alloggi demaniali;

se, qualora questa strada non sia percorribile — come dovrebbe in qualche mi-

sura esserlo —, non debba farsi ricorso alle liste speciali dei giovani per fare fronte alle obiettive esigenze del servizio.

(4-05071)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se corrispondano al vero le voci che la nomina del dottor Renato De Mattia a commissario straordinario dell'Italcasse sarà annullata in quanto:

1) il dottor De Mattia è pensionato a domanda, ai sensi dell'articolo 3 della legge n. 336 del 1970;

2) è certamente incarico pubblico (e come tale illegittimamente conferito ai sensi del primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge n. 261 del 1974) quello di commissario straordinario (pubblico ufficiale) di un ente pubblico economico come l'Italcasse;

3) il 18 aprile 1978 è stato dimissionato d'ufficio il direttore generale dell'Italcasse (Finardi) proprio per tali medesimi motivi;

4) sono pendenti indagini penali sul comportamento degli ex consiglieri Italcasse.

L'interrogante desidera sapere, inoltre, se il Governo ritiene di dare con questa nomina una effettiva collaborazione all'autorità giudiziaria, in quanto il personaggio che si trova in posizione così « regolare » è legato, per fortuna, da amicizia con i consiglieri di amministrazione dell'ACRI - Associazione delle casse di risparmio italiane, che praticamente sono gli stessi decaduti consiglieri dell'Italcasse. (4-05072)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere — di fronte alla delibera presa d'urgenza nei mesi scorsi dalla Giunta comunale di Torino che ha stanziato 100 milioni per qualificare « operatori scolastici statali » —:

se il Governo ritenga tale provvedimento contrario all'articolo 40 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del luglio 1977 approvato dal Governo su

conforme parere della Commissione presieduta dal deputato comunista Fanti, rappresentando l'iniziativa della Giunta socialcomunista di Torino l'ennesimo tentativo di coordinare all'ente locale attività educative e didattiche, perseguendo in campo scolastico la politica dell'accentramento e ignorando di fatto gli organismi eletti dalla scuola al fine di instaurare una egemonia culturale;

se il Governo ritenga di intervenire energicamente con « adeguate iniziative » soprattutto nel campo dello stanziamento di fondi a favore del comune di Torino, al fine di far cessare questa vera invasione di settori non di propria competenza con la quale la Giunta municipale di Torino accolla alla città una spesa non indifferente, con sperpero di pubblico denaro poiché lo Stato provvede già all'aggiornamento del proprio personale. (4-05073)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — di fronte all'assenteismo della Regione Piemonte nei riguardi della domanda di finanziamento dell'impianto di elettrificazione rurale del comune di Massello in provincia di Torino —:

quali iniziative il Governo intenda intraprendere per sostituire l'attuale impianto privato in stato di abbandono e non in grado di soddisfare le pur minime esigenze del suddetto comune, con il problema delle case, gli alpeggi e le borgate sparse;

che cosa si intende fare, anche al di fuori del settore agricolo, per la risoluzione del collegamento alle reti dell'ENEL. (4-05074)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se è a conoscenza del rinnovato allarme a Cigliano in provincia di Vercelli, dove minaccia di crollare la chiesetta di San Bernardo di Mentone, monumento nazionale, il cui edificio per l'incuria, l'abbandono e la vetustà, risalendo l'erezione al 1500, si presenta con le sue strutture pericolanti

ed il tetto in procinto di crollare con le murature portanti laterali, la volta, i pilastri del piccolo « pronao » lesionati in modo tale da pregiudicarne la stabilità; per chiedere l'intervento del Governo al fine di contribuire con congruo stanziamento alle opere di riparazione più urgenti, stabilite in circa 6 milioni di lire dal comitato promotore, composto dai capi famiglia del rione di San Bernardo di Cigliano, che si è assunto il compito di coordinare il piano dei lavori. (4-05075)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere notizie sulla protesta partita, fin dalla apertura dell'anno scolastico, dagli alunni della scuola media statale di Rimella, piccolo paese dell'alta Val Mastallone della Val Sesia, i quali si erano assentati in massa dalle lezioni il primo giorno di scuola, lezioni che si dovevano tenere a Varallo Sesia visto che la scuola media statale di Rimella era stata soppressa dal provveditore agli studi di Vercelli che aveva trasferito le classi nella sede di Varallo;

per sapere inoltre, se il motivo di tale azione era da ricercare nella mancanza di disponibilità di un professore di educazione tecnica per la scuola di Rimella e da qui l'eliminazione dei corsi, con la protesta appoggiata dall'intera popolazione e dai genitori degli alunni, i quali non a torto si erano dichiarati contrari a far percorrere ogni mattina ai loro figli una strada assai pericolosa date le precarie condizioni di agibilità in cui veniva a trovarsi la via di collegamento con la Val Mastallone durante l'inverno. (4-05076)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e del turismo e spettacolo.* — Per sapere:

che fine ha fatto l'ordine del giorno loro inviato dai sindaci del Vergante in provincia di Novara, in un convegno tenutosi alcuni mesi or sono a Stresa, in cui si sollecitava la realizzazione di una strada del Vergante che possa offrire

una alternativa alla congestionata statale del Lago Maggiore;

se il Governo vuole finalmente accettare tale proposta che in pratica vuol realizzare, attraverso la viabilità normale, quello che doveva essere rappresentato dall'autostrada del Lago Maggiore, le cui possibilità di costruzione, se non sono definitivamente tramontate, sono comunque almeno slittate di molto nel tempo lasciando insoluto il problema. (4-05077)

SQUERI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda accogliere le richieste di numerose famiglie del distretto scolastico con sede a San Donato Milanese comprendente i comuni di San Donato Milanese, San Giuliano Milanese, Cervignano D'Adda, Mediglia, Merlino, Pantigliate, Paullo, Peschiera Borromeo, Tribiano, Zelo Buon Persico, richieste intese ad ottenere l'istituzione di una sezione di istituto magistrale, della specializzazione in metalmeccanica presso il centro scolastico omnicomprensivo di San Donato Milanese e il proseguimento dell'intero corso di studi per l'istituto tecnico agrario.

L'ottenimento delle opzioni didattiche permetterebbe un'utilizzazione più efficiente e razionale delle attuali strutture scolastiche esistenti, anche in vista della riforma della scuola superiore, e il soddisfacimento di una pluralità di esigenze di cultura e di formazione tecnica e professionale per la popolazione dell'intero distretto scolastico e, in prospettiva anche per quella dei distretti limitrofi. (4-05078)

ZOPPETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere, se e quando verrà esaminata e definita la domanda presentata il 20 maggio 1975 all'Ufficio liquidazione pensioni del Ministero, dell'ex carabiniere Grilli Francesco, nato il 28 dicembre 1915 e residente a Lodi (Milano) tesa ad ottenere il trasferimento dei contributi previdenziali all'INPS di Milano in base alla legge n. 322 del 2 aprile 1958 del periodo lavorativo che va dall'11 febbraio 1936 al 15 marzo 1947. (4-05079)

ZOPPETTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, quante autorizzazioni per apertura di nuovi sportelli postali sono state, o, stanno per essere date per l'anno 1978 per la città e la provincia di Milano e quali iniziative ha predisposto perché sia esaudita la richiesta di apertura di una nuova sede postale in località San Bernardo della città di Lodi (Milano). Ed a tale proposito il Sindaco in data 20 aprile 1978 ha sollecitato di nuovo l'autorizzazione ministeriale al fine di non rendere vano l'onere finanziario che ha dovuto affrontare per la messa a disposizione dei locali da adibire a sede dell'Ufficio, ma anche per dotare una zona della città che conta 8.000 abitanti di un importante servizio.

(4-05080)

MICELI VINCENZO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dei gravi danni provocati ai vigneti, uliveti, agrumeti e culture cerealicole dalla eccezionale grandinata di sabato 6 aprile 1978 che ha colpito la zona del Belice e del Mazarese.

Per conoscere quali provvedimenti intende prendere per andare incontro ai contadini che hanno visto vanificato il loro lavoro.

(4-05081)

BASSI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che da alcuni mesi l'approdo di Scauri, a sud dell'isola di Pantelleria, è inagibile a causa di alcuni massi spostati da una mareggiata, rendendo impossibile l'approdo dei traghetti che su tale scalo dirottavano tutte le volte che le condizioni atmosferiche rendevano impraticabile il porto principale, compromettendo così la già precaria regolarità dei collegamenti marittimi fra l'isola e la terra ferma; e se non ritiene, considerato anche che per la rimozione del suddetto impedimento occorre una spesa irrilevante, disporre che l'ufficio del genio civile per le opere marittime di Palermo intervenga con procedura d'urgenza per rendere immediatamente agibile il suddetto approdo alternativo. (4-05082)

BASSI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se intende soddisfare la richiesta delle popolazioni delle isole di Lampedusa e Pantelleria, separatamente collegate da voli ATI con la Sicilia, di ottenere almeno bisettimanalmente un collegamento aereo fra le due isole, istituendo una sosta intermedia a Pantelleria su uno dei voli provenienti da Lampedusa ed altra su uno dei voli ivi diretti. La richiesta è motivata dalle note integrazioni ed affinità economiche e sociali esistenti fra le due isole e risulterebbe tecnicamente agevole, e forse anche conveniente, perché sovente i voli da e per Lampedusa partono incompleti. (4-05083)

TESI E TONI FRANCESCO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere —

premessi che, con decreto ministeriale n. 1534, dell'11 luglio 1975, capitolo 516/1 si prevede la spesa di 40 milioni di lire per l'ampliamento del dormitorio PDM mediante sopraelevazione del fabbricato esistente alla stazione ferroviaria di Pistoia, intervento che oggi in relazione all'aumento dei costi farebbe raddoppiare tale cifra;

considerato che attualmente in questo dormitorio sono disponibili otto camere delle quali solo cinque vengono giornalmente utilizzate, a dimostrazione della inutilità del progettato ampliamento —

se non ritenga, tenendo conto dell'attuale grave situazione economica del Paese e dello stesso bilancio delle ferrovie dello Stato e in coerenza ai solenni impegni di lotta agli sprechi nonché alle richieste delle organizzazioni sindacali, di dover intervenire per destinare tale stanziamento alla realizzazione di opere ben più urgenti e utili per le ferrovie dello Stato a Pistoia. (4-05084)

FLAMIGNI E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza:

del vivo malcontento esistente tra il personale di pubblica sicurezza del 5° Gruppo volanti di Roma a causa del tra-

sferimento di due capi pattuglia, Feola Nicola e Vita Giuseppe, i quali in una assemblea del personale regolarmente autorizzata avevano formulato critiche e avanzato proposte per il potenziamento e l'efficienza dei servizi delle volanti;

che il trasferimento è stato motivato per « esigenze di servizio » e come possa ritenersi valida tale motivazione quando il servizio delle volanti di Roma risulta insufficiente, nonostante l'aggregazione di personale fatto affluire da altre province e dovrebbe essere particolarmente potenziato per fronteggiare le crescenti esigenze di lotta alla criminalità e al terrorismo;

che il capo pattuglia Vita Giuseppe aveva maturato sette anni di esperienza nel servizio delle volanti ed è stato destinato al 10° Celere di Vibo Valentia dove, appena giunto, è stato invitato a rimettersi in viaggio per Roma al fine di raggiungere il reparto inviato in questa città per svolgervi servizio di rinforzo;

che il capo pattuglia Feola Nicola aveva maturato quattro anni di esperienza nel servizio delle volanti e, pure essendo iscritto all'università di Roma, è stato destinato al Celere di Napoli.

Come ritenga possano conciliarsi con le esigenze di accrescere le capacità professionali del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza i lamentati trasferimenti che vanificano la professionalità e le esperienze acquisite in un servizio particolarmente impegnativo e rischioso e che richiede attitudini particolari.

Per sapere se ritenga di intervenire per revocare i trasferimenti. (4-05085)

TRANTINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del fatto che nell'anno scolastico 1969-1970 il provveditore agli studi di Catania lasciava ineseguita una sentenza del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che accoglieva un ricorso presentato dalla maestra Amore Vincenza in Guccione, avverso un provvedi-

mento del consiglio provinciale scolastico di Catania, che impediva alla maestra (testimone scomoda di gravi irregolarità che recavano serio pregiudizio al buon andamento del circolo « Corridoni », ove la maestra insegnava) un trasferimento (dalle classi speciali alle classi normali) non gradito e soprattutto non avallato da alcun motivo rilevante in tal senso;

se sia a conoscenza del fatto che il diritto della maestra a vedere eseguita la sentenza che la restituiva, rendendole giustizia, all'insegnamento nelle classi differenziate, veniva, con la connivenza del provveditore agli studi, calpestato ed irriso perché le classi speciali venivano « soppresse » per essere simultaneamente assegnate in gestione privata all'ENPMF, la forma strangolando in questo caso la sostanza;

se sia a conoscenza del fatto che la autorità amministrativa competente lascia inesequita una sentenza del consiglio

di giustizia amministrativa che annullava, in data 12 dicembre 1973, la decisione dell'ispettore scolastico (il quale a sua volta confermava una decisione del direttore didattico del circolo « Corridoni ») che attribuiva alla stessa maestra la qualifica di « buono », anziché di « ottimo » qualifica sempre ottenuta negli altri anni, in quanto anche dopo la sentenza (!) l'insegnante veniva invitata a firmare il nuovo verbale relativo all'anno scolastico 1968-1969, sempre con la qualifica di « buono »;

se intenda attuare quanto di dovere per accertare le responsabilità di quanto denunciato e se intenda adottare provvedimenti (e quali) nei confronti dei responsabili, i quali dimenticando i loro doveri e non ottemperando alle disposizioni che prevedono un loro attivo e non certo discrezionale comportamento per l'eseguibilità dei provvedimenti emessi dai superiori organi gerarchici, hanno servito la parzialità e l'arbitrio. (4-05086)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per sapere notizie precise su chi ha prodotto e finanziato il film *Todo Modo* che tratto da una idea dello scrittore Sciascia pare che abbia anticipato il rapimento dell'onorevole Moro;

per sapere altresì notizie sul produttore ufficiale che sembra sia stato un tale di nome Senatore che stando alle voci sarebbe pure coinvolto nei postumi dell'affare "Number One", anche per le sue relazioni con il famoso Torri, il produttore miliardario amico di tanti politici, a sua volta coinvolto, pare, nel giro internazionale della droga, del contrabbando delle opere d'arte e di altri traffici giganteschi per i quali sarebbe ricercato anche dalla giustizia inglese;

per chiedere al Governo di segnalare il film *Todo Modo* al procuratore generale di Roma che sta conducendo l'inchiesta sul rapimento dell'onorevole Moro, onde accertare se il film potrebbe aver dato l'idea ad ambienti della malavita internazionale intenzionati a vendicarsi di taluni uomini della DC, attraverso la sparizione del presidente della DC, colpo gravissimo inferto a tutto il partito, portato a termine magari con la strumentalizzazione delle brigate rosse.

(3-02745)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato per conoscere gli orientamenti del Governo in relazione alla grave situazione in cui versa il settore tessile nel quale la caduta della domanda interna e la difficile situazione internazionale hanno messo in luce limiti strutturali ai quali si tenta di ovviare attraverso una selezione durissima tra le imprese e una costante

diminuzione dei livelli occupazionali che si manifestano attraverso:

il costante aumento delle aziende in crisi che minacciano di chiudere o che stanno chiudendo senza che si favorisca concretamente l'applicazione di piani di ristrutturazione o il rinvenimento di soluzioni alternative;

il blocco del *turn-over* che, insieme al ridimensionamento delle attività produttive ha comportato una diminuzione di circa 100.000 unità lavorative negli ultimi tre anni;

l'aumento del ricorso alla cassa integrazione che ha superato quasi il livello dei centomila addetti in tutti i comparti colpendo larghe zone della Lombardia in particolare della provincia di Bergamo e di alcune zone del Veneto, del Piemonte e dell'intero Mezzogiorno;

la diminuzione dei costi di produzione attraverso il sempre più ampio decentramento produttivo che conduce ad una polverizzazione aziendale i cui effetti negativi favoriscono il cosiddetto lavoro nero che interessa ormai più di un terzo della categoria ossia circa cinquecentomila lavoratori.

« Inoltre gli interroganti chiedono di sapere, premessa la utilità e la necessità di un dibattito parlamentare diverso da quello che può scaturire da normali interrogazioni e che si incentri su due direttrici contestuali: una tendente a risolvere i problemi più urgenti e immediati dell'occupazione, l'altra che imposti in tempi rapidi, delle linee di politica industriale secondo i criteri contenuti nella legge per la riconversione:

1) quali provvedimenti il Governo intende prendere per frenare questo processo che indebolisce ulteriormente la struttura di un settore che concorre all'equilibrio della bilancia dei pagamenti con attivo di circa quattromila miliardi; come intende difendere l'occupazione femminile che rappresenta il 70 per cento del milione e duecentomila occupati nei settori tessile, abbigliamento, calzaturiero, e 48 per cento dell'intera occupazione femminile nell'industria;

2) se per quanto attiene all'intervento immediato non si debba procedere alla soluzione dei punti di crisi aziendali, provvedimenti per favorire in particolare l'occupazione femminile e rilancio nell'applicazione della legge sul lavoro a domicilio; mentre per l'intervento strutturale non sia il caso di:

a) elaborare un piano per tutto il ciclo produttivo (fibre, tessili, abbigliamento, meccano-tessile, distribuzione);

b) ruolo di coordinamento della presenza pubblica riguardante circa settantamila lavoratori collocati nell'ENI, nella Gepi, nella Montefibre-Snia, nella Finanziaria centro meridionale, nella ESPI;

c) approntare un piano nazionale relativo ai comparti da sviluppare in relazione alla politica europea ed internazionale del settore tenendo presente che i livelli occupazionali sono fortemente condizionati dall'evoluzione degli stessi scambi internazionali.

(3-02746) « BALZAMO, ACHILLI, MOSCA, SAVOLDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se di fronte alla drammatica situazione creatasi nel paese con l'infame assassinio dell'onorevole Aldo Moro e al pericolo di un'insurrezione spirale di violenza e di repressione, non ritengano di dare immediata assicurazione al popolo italiano che le forze di polizia saranno finalmente mobilitate per identificare e catturare gli assassini e non per continuare a colpire cittadini e militanti politici sulla semplice base delle loro posizioni d'opposizione.

(3-02747) « GORLA MASSIMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono le motivazioni giuridiche e di politica sanitaria che sono alla base della decisione adottata dalla direzione generale della previdenza

e assistenza sociale del Ministero del lavoro con lettera n. 2/V/PS/66006 del 12 maggio 1978 indirizzata alla direzione generale dell'INPS, con la quale si comunica che l'articolo 147 del nuovo regolamento organico del personale dell'INPS stesso si appalesa illegittimo, in quanto, concedendo ai medici dipendenti da tempo dall'istituto la possibilità di esercitare la libera professione, conterrebbe una deroga alle incompatibilità vigenti per i dipendenti statali, applicabili al personale del parastato, per effetto del disposto di cui al terzo comma dell'articolo 8 della legge n. 70 del 1975.

« A parere dell'interrogante si rileva che per il rapporto di impiego professionale, così come regolato dall'articolo 15 della legge n. 70 del 1975, il principio di specialità impone la prevalenza della regolamentazione normativa dei singoli ordinamenti professionali su quella generale stabilita dalla legge n. 70 del 1975 medesima per il rapporto di impiego o per il rinvio alle norme di incompatibilità stabilite per gli impiegati civili dello Stato. In particolare, per quanto concerne il richiamo di cui all'articolo 8 della suddetta legge n. 70 del 1975, il regime delle incompatibilità previste per gli impiegati civili dello Stato trova applicazione solo per la figura generale del rapporto d'impiego e non già anche per il rapporto di impiego professionale: infatti, è logicamente inconciliabile il regime dell'incompatibilità prevista dall'articolo 60 del testo unico per gli impiegati civili dello Stato con l'iscrizione in un albo professionale e con l'esercizio di una professione o con il possesso di uno *status* professionale, in quanto la norma del testo unico è intesa ad impedire proprio l'esistenza o la costituzione di uno *status* professionale che la legge n. 70 del 1975 invece richiede *ab substantiam* per l'esistenza del rapporto di impiego professionale.

« Per quanto concerne gli aspetti di politica sanitaria la decisione del Ministero del lavoro sopra richiamata, a parere dell'interrogante, è sicuramente in contrasto con gli orientamenti generali

del Governo e del Parlamento in tema di attività libero-professionale dei medici pubblici dipendenti.

« Il diritto alla libera attività professionale è stato recentemente sancito per i medici ospedalieri, che sono tutti pubblici dipendenti, dall'articolo 12 della legge 29 giugno 1977, n. 349, parimenti l'articolo 40 del testo unificato della riforma sanitaria, licenziato con voto unanime dalla Commissione sanità della Camera, prevede in genere per tutti i medici che andranno a dipendere dal futuro Servizio sanitario nazionale che sia loro garantito il diritto all'esercizio della libera attività professionale.

« A parere dell'interrogante, infine si rileva che potrebbe essere adottata anche per i medici dipendenti dall'INPS la possibilità di optare tra il lavoro a tempo pieno e il lavoro a tempo definito, con la possibilità di prescrivere, anche in carenza della specifica richiesta degli interessati, la prestazione di lavoro a tempo pieno per comprovate ed effettive esigenze assistenziali.

(3-02748)

« MORINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se egli sia al corrente del fatto che in alcuni comuni italiani, in particolare a Torino, i rappresentanti delle giunte comunali escludono dalle riunioni di regolamentazione della campagna elettorale dei referendum popolari abrogativi previsti per l'11 giugno 1978 i legali rappresentanti dei comitati promotori dei referendum stessi e manifestano, in concerto con i rappresentanti delle forze politiche componenti l'attuale maggioranza parlamentare, l'intenzione di escludere dalle operazioni di scrutinio delle schede i cittadini designati dai comitati promotori dei referendum stessi e manifestano, in concerto con i rappresentanti delle forze politiche componenti l'attuale maggioranza parlamentare, l'intenzione di escludere dalle operazioni di scrutinio delle schede i cittadini designati dai comitati promotori dei re-

ferendum non si capisce per quale ragione e in base a quali motivi se non quelli di inserire esclusivamente nei seggi elettorali solo loro rappresentanti come scrutatori e presidenti di seggio, scelta questa che può far sorgere legittimi dubbi a tutti gli elettori circa la correttezza del gioco democratico e dello svolgimento delle operazioni di scrutinio dei voti delle schede, venendo a mancare qualsiasi forma di controllo esercitabile dagli eventuali scrutatori designati dal Partito radicale e dai comitati promotori dei referendum.

(3-02749) « FACCIO ADELE, BONINO EMMA, MELLINI, PANNELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del bilancio e programmazione economica e delle finanze, per sapere se siano a conoscenza della gravissima situazione in cui versa l'Azienda tabacchi italiana s.p.a. del gruppo EFIM e delle forti tensioni esistenti tra i dipendenti sia della direzione di Roma sia degli stabilimenti carta e tabacchi italiani, vivamente allarmati dalle caotiche ed irresponsabili iniziative degli attuali dirigenti che contrariamente alle risultanze positive dei bilanci societari sino al 1976, hanno condotto l'azienda stessa a chiudere l'esercizio finanziario 1977 con un elevato deficit. L'Azienda tabacchi italiana s.p.a., oltre a fornire al Monopolio di Stato l'80 per cento degli articoli di condizionamento per sigarette, esporta il 90 per cento del tabacco di propria produzione.

« Pur nella prospettiva di un completo assicurato collocamento sui mercati esteri della maggior parte della produzione del tabacco e comunque in una misura non inferiore al 90 per cento, di recente i dirigenti della società hanno stipulato con la multinazionale "Transcontinental" di Vaduz un contratto in base al quale quest'ultima si fa carico di intermediaria per la vendita sui mercati esteri di tale prodotto previo un compenso del 2,50 per cento sul fatturato delle vendite estere.

« In verità, l'accordo in questione sarebbe stato raggiunto senza che effettive

esigenze obiettive lo richiedessero e con la conseguenza grave di un minor introito nelle casse dell'azienda a causa del cenato premio di vendita contrattualmente stabilito a favore della società di Vaduz.

« Peraltro l'attuale dirigenza, per nulla uniformandosi ai criteri di saggia e prudente amministrazione che maggiormente dovrebbero essere seguiti nella gestione di pubbliche aziende, si comporta nei confronti del personale con atteggiamenti assolutamente dispotici adottando provvedimenti di trasferimenti e di licenziamento immotivati ed illegittimi e favorendo, altresì, un esodo volontario che non trova in pratica alcuna giustificazione e procurando alla società un considerevole danno economico.

« In particolare tale dispotismo si manifesta addirittura sino al punto da reiterare un provvedimento di licenziamento dopo una sentenza pretorile con la quale nei confronti di un dipendente precedentemente licenziato si è provveduto a riammetterlo in servizio nella considerazione che il provvedimento in questione era iniquo, infondato e quindi illegittimo.

« Per le pregresse considerazioni l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri in indirizzo intendano promuovere una severa inchiesta presso la Azienda tabacchi italiana s.p.a. al fine di acclarare le responsabilità di coloro che hanno determinato le gravi tensioni in atto e per restituire alla normalità funzionale questo importante settore industriale pubblico.

(3-02750)

« COLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere:

se intendano accordare la moratoria fiscale nei comuni della provincia di Messina colpiti dal terremoto del 16 aprile 1978; i danni di questa calamità si sono dimostrati, infatti, assai superiori al previsto e le attività economiche, industriali, artigianali, agricole, turistiche, commerciali, sono gravemente pregiudicate; la moratoria fiscale, in queste condizioni, potreb-

be rappresentare un incentivo per la ripresa;

se intenda concedere nello stesso territorio, la fiscalizzazione degli oneri sociali nell'edilizia, così da incoraggiare le opere di restauro degli edifici danneggiati.

(3-02751)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti urgenti sono stati adottati per un primo aiuto ai centri della Sicilia colpiti dal terremoto, nella notte fra sabato 15 e domenica 16 aprile 1978.

« Secondo le prime, incomplete rilevazioni, nella sola provincia di Messina le case lesionate sono circa duemila, numerose sono crollate, i senza tetto sono circa duemila; numerosi opifici, inoltre, nella zona fra Patti e Gioiosa Marea, a causa dei danni subiti, sono rimasti inattivi e necessitano di notevoli lavori di ripristino.

« L'interrogante chiede di sapere se il Governo non intende disporre uno stanziamento urgente in favore dei comuni colpiti per un primo soccorso ai senza tetto, alcuni dei quali, a cura delle Amministrazioni comunali, sono stati sistemati in alberghi o in case private; e se non ritenga opportuno di disporre tutte le misure previste per le calamità naturali, così da consentire, con snellezza di procedure, l'urgente concessione dei contributi per il restauro dei centri abitati e il ripristino delle aziende industriali, commerciali e agricole.

(3-02752)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se, in relazione alla interrogazione n. 3-02468, alla quale non si è ancora risposto, ritenga scandalosa ed inaccettabile la decisione dell'organo di vigilanza sulle Casse di risparmio della Banca d'Italia che avrebbe "giustificato" e ritenuta lecita la decisione del consiglio di amministrazione del-

la Cassa di risparmio di Rieti, che ha deliberato di abbassare il minimo di età pensionabile da 35 a 25 anni, con la conseguenza che 25 tra dirigenti e funzionari potrebbero decidere di mettersi a riposo con dieci anni di anticipo, a spese della banca, con il risultato prevedibile che il ben noto direttore generale di questa cassa, Angelo Paciucci, che gode di una retribuzione, come ha accertato la Commissione parlamentare di indagine, di oltre 50 milioni annui, con il nuovo regolamento potrebbe già andare in pensione con 32 milioni all'anno, "con la motivazione che si tratterebbe di un atto di liberalità che non contrasta con le presenti leggi" e che del resto "trova giustificazione in precedenti decisioni" !!!

« L'interrogante chiede al Ministro se, avvalendosi dei suoi poteri, ritenga di agire con immediatezza per impedire che si legittimi questo ulteriore privilegio che incentiva il fenomeno della giungla dei redditi, il che contrasta con gli orientamenti di fondo della politica dell'attuale Governo, e costituisce una irrisione ai sacrifici che vengono richiesti e responsabilmente accettati dalle masse lavoratrici del nostro paese.

(3-02753)

« COCCIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e delle finanze, per sapere:

se siano a conoscenza della irresponsabile condotta gestionale della ATI, nonché dello stato di tensione sociale esistente fra tutti i dipendenti, giustamente preoccupati del loro domani;

se ritengano, trattandosi di un'azienda che oltre a fornire al Monopolio di Stato l'80 per cento degli articoli di confezionamento per sigarette, esporta il 90 per cento del tabacco di propria produzione, di promuovere una rigorosa inchiesta allo scopo non solo di accertare le responsabilità di coloro che stanno procurando ingenti danni e seri guasti all'interno dell'ATI (evitando così altre situazioni fallimentari), ma anche per riportare ordine, rigore morale e corretta gestione, fat-

tori assolutamente indispensabili per il buon funzionamento di un settore certamente importante dell'industria pubblica.

(3-02754)

« BELLOCCHIO, SICOLA ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se intende intervenire sulla grave situazione che si sta determinando nella produzione e nella commercializzazione dell'olio di oliva nel nostro paese.

« Risulta infatti che di fronte al notevole aumento a livello mondiale della produzione dell'olio di semi, la produzione dell'olio di oliva è aumentata in misura modestissima.

« Per l'Italia l'importazione dell'olio di semi ed il relativo consumo sono in continuo aumento mentre la produzione dell'olio di oliva ed in particolare il consumo dello stesso, denotano indici decrescenti assai preoccupanti.

« In tale squilibrio incide notevolmente la mancanza di una adeguata propaganda del prodotto genuino dell'olio di oliva ed una concorrenza commerciale che sfugge di norma ai controlli, da parte di operatori così detti "ambulanti", che spesso miscelano olio di oliva con olio di semi, realizzando ingenti guadagni.

« Al riguardo l'interpellante ritiene sia necessario che il Ministero attui tutte quelle iniziative utili a garantire una forma di tutela dei settori di produzione e commercializzazione, anche in relazione agli accordi comunitari che prevedono la necessità di mantenere il consumo di olio di oliva e di olio di semi nel rapporto da 1 a 2.

« L'interpellante chiede infine di sapere se risulti vera la notizia che l'autorità comunitaria abbia intenzione di istituire una nuova forma di integrazione complementare sull'olio di oliva a favore dell'industria.

« In tale circostanza è evidente che il Governo dovrà vigilare in modo che il provvedimento non abbia ad incidere ne-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 MAGGIO 1978

gativamente sulla integrazione da tempo in atto a favore dei produttori, adoperandosi perché la stessa venga adeguata ai costi di produzione sempre in costante aumento.

(2-00358)

« MANFREDI MANFREDO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo sulle condizioni della Calabria, gravemente allarmanti sul piano economico e dell'occupazione e di estremo pericolo sul piano sociale.

(2-00359) « MANCINI GIACOMO, PRINCIPE ».